





MARGARITAE

- III -

ACCADEMIA FIORENTINA DI PAPIROLOGIA E DI STUDI SUL MONDO ANTICO

MARGARITAE

a cura di

Sergio Audano, Diletta Minutoli, Rosario Pintaudi

- III -

Comitato Scientifico:

Luciano Canfora, Antonio Carlini, Augusto Guida,  
Hermann Harrauer, Walter Lapini, Giancarlo Mazzoli,  
Giovanni Salanitro, Antonino Zumbo

OMAGGIO A GIULIANO CRIFÒ  
A PROPOSITO DEL CARTEGGIO BETTI-LA PIRA

Atti dell'Incontro di Studio  
(Messina, 13 novembre 2015)

a cura di

*Lucietta Di Paola Lo Castro*

Contributi di

GIROLAMO COTRONEO, LUCIETTA DI PAOLA LO CASTRO,  
SANDRO-ANGELO FUSCO, CARLO LANZA, GIOVANNA COPPOLA BISAZZA,  
ROSARIO PINTAUDI, MARIA CAMPOLUNGI



---

ACCADEMIA FIORENTINA DI PAPIROLOGIA E DI STUDI SUL MONDO ANTICO

Firenze 2016

ISBN 978-88-908752-2-9

© Accademia Fiorentina di Papirologia e di Studi sul Mondo Antico

Finito di stampare nell'aprile 2016 dalla Tipografia "La Celere" - Messina



*Giuliano Crifò (1934-2011)*



## Presentazione

*Abbiamo il piacere di accogliere, quale terzo volume delle nostre Margaritae, gli Atti dell'Omaggio a Giuliano Crifò, l'Incontro di studio incentrato sul dialogo intenso e fecondo tra l'insigne romanista scomparso nel 2011 e il suo maestro Emilio Betti, che si è tenuto a Messina venerdì 13 novembre 2015. In modo particolare si è voluto approfondire il rapporto di profonda pietas che legò lo studioso al suo maestro e alla sua scuola: grazie alle cure e alle sollecitudini di Crifò (che purtroppo non ha potuto vedere la conclusione dell'iter editoriale), è stato possibile pubblicare il Carteggio tra Betti e uno dei suoi allievi più noti del suo magistero messinese, Giorgio La Pira, anch'egli rinomato esperto di diritto romano (di cui fu cattedratico a Firenze).*

*Crifò appartiene, invece, alla fase romana dell'insegnamento di Betti e per un ventennio, a partire dal 1991, fu ordinario di Diritto romano alla Sapienza, dopo anni di docenza a Macerata e a Perugia. La sua vasta produzione scientifica, capace di dialogare fecondamente con altri saperi non solo giuridici (in particolare con storici, filologi e papirologi, ma anche filosofi, visto il suo interesse per Vico), lo ha reso un riferimento imprescindibile per gli studi di romanistica del secondo Novecento ed oltre.*

*Questa pubblicazione, pertanto, oltre a rappresentare l'omaggio a un grande studioso, vuole anche evidenziare la necessità nell'attuale panorama culturale e scientifico, di un approccio consapevolmente pluridisciplinare, nella linea di metodo che Crifò ha saputo sempre magistralmente realizzare.*

*Questo riconoscimento trova conferma nelle tante e autorevoli adesioni a questo Omaggio: i Dipartimenti di Giurisprudenza e di Civiltà Antiche e Moderne di Messina, l'Accademia Romanistica Costantiniana (Perugia-Spello), la Sezione messinese "S. Calderone" dell'Associazione di Studi Tardoantichi, il Gabinetto di Lettura di Messina, il Club Kiwanis Messina - Divisione Sicilia dei Due Mari Valdemone - Distretto Italia San Marino.*

*Per una dettagliata analisi delle finalità e dei contenuti rimandiamo*

*alle parole introduttive della cara amica e collega Lucietta Di Paola Lo Castro, promotrice di questo Omaggio, alla quale rivolgiamo tutto corde un sincero e vivo ringraziamento per la preziosa collaborazione nella curatela di questo volume.*

*I testi degli autori che hanno partecipato all'incontro e da cui scaturiscono a sì breve distanza gli Atti, rispecchiano le relazioni presentate. La volontà di dar ragione in tempi brevi dei lavori svolti, nonché di ricreare l'atmosfera colloquiale e affettiva della mattina del 13 novembre, ci porta a riproporle fedelmente al lettore.*

Sergio Audano - Diletta Minutoli - Rosario Pintaudi



Gabinetto di Lettura  
di Messina



Università degli Studi di Messina  
Dipartimento di Giurisprudenza  
Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne

## Omaggio a Giuliano Crifò (1934-2011)

*A proposito del Carteggio Betti-La Pira*



**Venerdì, 13 Novembre 2015, Ore 9.00**  
**Aula Magna**  
**Università degli Studi di Messina**  
**Piazza Pugliatti, 1**

Interverranno i prof.: M. Campolunghi (Univ. Perugia – Accad. Rom. Cost. Perugia-Spello); G. Coppola Bisazza (Univ. Messina); G. Cotroneo (Emer. Univ. Messina); L. De Salvo (Univ. Messina); L. Di Paola Lo Castro (Univ. Messina); C. Lanza (Sec. Univ. Napoli); S.-A. Fusco (Univ. Macerata); R. Pintaudi (Univ. Messina-Firenze).

Con la collaborazione di:



Accademia Romanistica Costantiniana  
Perugia-Spello



Associazione di Studi Iarsoantichi  
Sezione S. Calderone Messina



Distretto Italia-San Marino-Divisione dei  
Due Mari Valdemone - Club Kivantis Messina

L'Incontro di Studio si svolge nell'ambito del Progetto di ricerca PRJN 2010/11 dal titolo: "L'autorità delle parole. Le forme del discorso precettivo romano tra conversazione e mutamento".

**Comitato Organizzativo**

G. Coppola Bisazza, L. De Salvo, L. Di Paola Lo Castro, C. Infrerera, N. Passalacqua, C. Russo Ruggieri

**Contatti** (L. Di Paola Lo Castro tel. e fax 0902924312; cell. 3397362041; email: luciettaalpaola@gmail.com)

**Segreteria organizzativa**

Sig.ra Francesca Morana (090 6764435)

Agli studenti che parteciperanno all'Incontro di studio saranno riconosciuti crediti nella misura di 0,25, giusto parere favorevole del Consiglio di Dipartimento di Giurisprudenza del 20 ottobre 2015.

## Giuliano Crifò

Raffinato storico e filologo del diritto, figura di notevole spessore nel panorama giuridico contemporaneo, Giuliano Crifò era nato a Roma il 3 giugno 1934 e si era laureato nel 1956 in Giurisprudenza a Roma con Emilio Betti, l'insigne giurista che aveva avuto durante il suo insegnamento a Messina (1922-1925), come allievo Giorgio La Pira. Dopo la Laurea, la sua formazione era stata completata presso le università di Köln, Bonn e l'Istituto di Studi storici "Benedetto Croce" di Napoli, come vincitore di borse di studio seguendo gli insegnamenti di Dahlmann, Wickert, Chabod e Pugliese Carratelli. Superato il concorso per assistente presso la cattedra di Diritto romano di Betti, conseguì nel 1963 la libera docenza in Storia del diritto romano presso la Sapienza di Roma; l'anno successivo ottenne l'incarico di diritto romano a Macerata e poi nel 1970 a Perugia. In queste due Università continuò ad insegnare anche da professore ordinario, finché nel 1991 passò a 'La Sapienza' di Roma ove rimase fino al giorno della sua prematura scomparsa il 26 gennaio del 2011. Si formò alla scuola di Emilio Betti, che fu il suo "Maestro" e il suo costante punto di riferimento. Continui nelle sue opere i richiami al pensiero bettiano. L'amore e la devozione per Betti lo hanno indotto nel tempo a pubblicare ristampe di libri del Maestro, testi integrali e saggi inediti, ovvero ad elaborare su di lui riflessioni personali e ricordi. La sua fedeltà agli insegnamenti bettiani, l'ha portato a mettere insieme il Carteggio Betti-La Pira; non è riuscito a vedere edito il volume poi pubblicato dai suoi allievi romani, in particolare, Maurilio Felici e da Carlo Lanza. Sono a tutti noti il suo impegno, il rigore scientifico e l'onestà intellettuale. Tanti i riconoscimenti accademici tributatigli. È stato Visiting Professor in diverse Università europee e extraeuropee, nonché commissario in numerosi concorsi italiani e stranieri. Ha ricevuto la laurea *honoris causa* dall'Università di Siviglia e di Salamanca; è stato componente del Wissenschaftskolleg (Institute for Advanced Study) di Berlino. Ha ricevuto il premio della cultura da parte della Presidenza del Consiglio dei ministri e quello Anassilaos per la ricerca. Cofondatore e condirettore della rivista *Diritto romano attuale*, e direttore di *Ritorno al diritto: i valori della convivenza*, consigliere scientifico di altre riviste italiane e straniere; da ultimo membro del comitato scientifico della rivista "Il Maurolico" edita dal Gabinetto di Lettura di Messina, una città che ha molto amato. I legami umani e scientifici con i colleghi dell'Università di Messina, in particolare con Lucietta Di Paola e con Lietta De Salvo, sono stati profondi e saldi. Egli più volte ha onorato della sua presenza e arricchito con la sua dottrina l'Ateneo messinese. Collaboratore e animatore infaticabile dell'Accademia Romanistica Costantiniana di Spello, membro del Comitato direttivo, Segretario e anche Presidente, ne ha curato l'attività scientifica e congressuale fino alla XVI edizione degli Atti. In perenne dialogo con l'antichità classica e con le fonti ma anche con giuristi e storici, filosofi e filologi ha creato una notevole, ricca e variegata produzione scientifica. Molteplici i filoni di indagine misurandosi su grandi temi e sui valori fondanti del vivere umano. L'immensa bibliografia, quasi 500 titoli, è stata pubblicata in SDHI del 2011 a cura di M. Navarra e C. Lorenzi. Per il peso che ha avuto negli studi del settore non si può non ricordare il volume, G. VICO, *Institutiones Oratoriae. Testo critico versione commento e saggio introduttivo* di G. CRIFÒ, Napoli 1989, pp. CXII-568 [trad. Ingl.: *The Art of Rhetoric* (Istitutiones Oratoriae, 1711-1741). *From the definitive Latin text and notes, Italian commentary and introduction* by Giuliano Crifò, transl. and ed. by G.A. PINTON-A.W. SHIPPEE, Amsterdam-Atlanta 1996]. Oggi più che mai ci sentiamo depositari di quel vasto e complesso patrimonio culturale ed umano che Egli ha saputo effondere in chi l'ha conosciuto personalmente e in chi l'ha amato ed apprezzato attraverso i suoi Scritti.



*Gabinetto di Lettura  
di Messina*



*Università degli Studi di Messina  
Dipartimento di Giurisprudenza  
Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne*

*Omaggio a Giuliano Crifò  
(1934-2011)*

*A proposito del Carteggio Betti-La Pira*

*Venerdì 13 Novembre 2015  
Ore 9.00 Aula Magna  
Università degli Studi di Messina  
Piazza Pugliatti 1*

*Con la collaborazione di:*



*Accademia Romanistica Costantiniana  
Perugia–Spello*



*Associazione di Studi Tardoantichi  
Sezione “S. Calderone” – Messina*



*Distretto Italia San Marino - Divisione Sicilia dei Due Mari  
Valdemone - Club Kiwanis Messina*

*L'Incontro di studio si svolge nell'ambito del Progetto di ricerca PRIN 2010-11, dal titolo:  
L'autorità delle parole. Le forme del discorso precettivo romano tra conservazione e mutamento.*

*Comitato Organizzativo*

*G. Coppola Bisazza, L. De Salvo, L. Di Paola Lo Castro, C. Inferrera, N. Passalacqua  
C. Russo Ruggieri*

*Contatti (L. Di Paola Lo Castro tel. e fax 090 2924312; cell. 3397362041; e-mail  
luciettadipaola@gmail.com)*

*Segreteria organizzativa*

*Sig.ra Francesca Morana (090 6764435)*

## *Programma*

*Ore 9.00 Apertura dei lavori e Indirizzi di salute delle Autorità*

*Ore 9.30 G. Cotroneo (Messina): Società e cultura a Messina negli Anni Venti*

*Ore 10.00 L. Di Paola Lo Castro (Messina): I rapporti scientifici di Giuliano Crifò con l'Università di Messina*

*Ore 10.20 Pausa*

*Ore 11.00 S.-A. Fusco (Macerata): Un singolare rapporto filiale: Giuliano Crifò ed Emilio Betti*

*Ore 11.20 C. Lanza (Sec. Univ. Napoli): L'ultimo dialogo con il Maestro*

*Ore 11.40 G. Coppola (Messina): Profili di diritto successorio nel Carteggio Betti-La Pira*

*Ore 12.00 M. Campolungghi (Perugia-Spello): Conclusioni*

*Presiederanno Lietta De Salvo (Messina) e Rosario Pintaudi (Messina-Firenze)*



## Introduzione ai lavori

Prima di dare inizio ai lavori dell'Incontro odierno desidero rivolgere un caloroso ringraziamento al Magnifico Rettore, Prof. Pietro Navarra che ci ha permesso di utilizzare l'Aula Magna dell'Ateneo, e al suo delegato il Prof. Giacomo Gravina Pace per averci onorato della sua presenza; in secondo luogo al direttore del Dipartimento di Giurisprudenza Prof. Giancarlo De Vero e al direttore del Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne, Prof. Mario Bolognari, ai presidenti delle Associazioni compartecipi, la Prof. Maria Campolunghi dell'Accademia Romanistica Costantiniana di Perugia-Spello, il Prof. Nicolino Passalacqua del Gabinetto di Lettura di Messina, la Prof. Lietta De Salvo dell'Associazione di Studi Tardoantichi, Sezione "S. Calderone" di Messina, il Prof. Cosimo Infrerra del Club Kiwanis Messina.

Il mio grazie va senz'altro ai colleghi relatori, Proff. Maria Campolunghi, Giovanna Coppola, Girolamo Cotroneo, Sandro-Angelo Fusco e Carlo Lanza e ai due coordinatori Proff. Lietta De Salvo e Rosario Pintaudi. A quest'ultimo, Presidente dell'Accademia Fiorentina di Papirologia e di Studi sul mondo antico di Firenze, non sarò mai abbastanza riconoscente per la disponibilità e generosità dimostrata nell'accogliere gli Atti di questo incontro nel terzo volume della Collana *Margaritae* da lui fondata e diretta<sup>1</sup>. A lui si deve il contributo su Giorgio La Pira papirologo inserito in questi Atti.

Sono molto grata agli amici Maria Campolunghi, presidente dell'Accademia Romanistica Costantiniana, Sandro-Angelo Fusco primo allievo di Crifò e Carlo Lanza, che non è stato suo allievo diretto ma è come se lo fosse, per il forte legame affettivo e scientifico instaurato con lui: i tre colleghi non solo hanno accolto l'invito con entusiasmo, generosità e affetto,

<sup>1</sup> Per la stampa di questi Atti il mio più sentito ringraziamento va esteso anche agli amici e colleghi curatori della Collana, *Margaritae*, Sergio Audano e Diletta Minutoli, per la loro disponibilità e collaborazione.

ma hanno affrontato i disagi del viaggio per onorare assieme a noi il Maestro Giuliano Crifò. Ringrazio anche la figlia, signora Sofia Crifò che per motivi di salute non è qui ma ha voluto egualmente trasmettere il suo messaggio di saluto che auspico possa rendere più lieve il peso della mancanza del padre che comunque pensiamo e sentiamo oggi più che mai accanto a noi. Esprimo gratitudine ai parenti di Giorgio La Pira, in particolare ai figli della sorella Peppina, Angelo Angelino di Pozzallo, suor Chiara Maria Fortunata più volte madre abbadessa al Monastero di clausura di Montevergine di Messina che ho incontrato alcuni giorni fa e suor Lina salesiana a Modica, ci hanno assicurato le loro preghiere. Un grazie particolare va alle amiche Giovanna Coppola per la collaborazione e il sostegno, e Lilia Russo Ruggeri per aver patrocinato e inserito nel proprio PRIN l'Incontro, e a tutti i colleghi e amici italiani e stranieri che impossibilitati a partecipare materialmente hanno fatto pervenire i loro pensieri e i loro sentimenti per l'amico o la devozione per il Maestro.

Comincerò con lo scusarmi se le mie parole non saranno adeguate alla circostanza.

Siamo riuniti in questa sede prestigiosa per rendere omaggio ad un grande giurista, il Prof. Giuliano Crifò, omaggio s'intende che è esteso ai due interlocutori del Carteggio che lui ha curato senza poterne vedere la pubblicazione: il suo Maestro Emilio Betti e il primo discepolo di quest'ultimo e nostro concittadino Giorgio La Pira.

Questa giornata di studio cade esattamente a sessanta anni da tre eventi molto importanti riguardanti i tre protagonisti del Carteggio, un maestro e due allievi, di cui si discuterà tra poco. Il 1955 è stato l'anno di incontro di Giuliano Crifò con Emilio Betti, il Maestro che ha segnato il suo destino di romanista; l'anno della pubblicazione della teoria generale dell'interpretazione da parte di Betti; l'anno del primo simposio per la pace di tutti i sindaci del mondo convocato a Firenze da La Pira e che è stato celebrato in questa città anche quest'anno.

Due sono fondamentalmente le ragioni sottese a questo incontro, prossimo anche allo scadere del primo lustro dalla scomparsa di Crifò. La prima è senz'altro di ordine affettivo: una quasi trentennale fraterna amicizia ha legato me, l'Università di Messina a Giuliano Crifò e alla sua famiglia, alla moglie Prof. ssa Nicole Dacos che ci ha lasciato lo scorso anno e sarebbe stata felice oggi di tornare a Messina a cui aveva regalato nel 2013 una splendida conferenza sui pittori europei che andavano a Roma "per vedere e imparare" in occasione di un restauro patrocinato dal Kiwanis di cui al-

lora io ero presidente: questo spiega il doveroso coinvolgimento del Club nell'iniziativa.

Il tempo si sa ogni giorno si affanna a distruggere, a consumare e a cancellare ogni cosa, di cui solo la memoria prolunga l'esistenza con la vibrazione del ricordo. Questo evento che per me si declina come *munus et pensum* ha una seconda *ratio*: mantenere viva la memoria scientifica ed umana di Giuliano Crifò a Messina, una città che ha fruito della sua dottrina quasi a prolungamento della *hereditas* del suo Maestro Emilio Betti che ha insegnato per due anni 1922/23 e 1923/24 nella facoltà di Giurisprudenza messinese dove ha avuto allievi come Giorgio La Pira e studenti come Salvatore Pugliatti. Il nostro non è un atto commemorativo, i grandi non si commemorano, si discutono, i grandi come Giuliano non hanno bisogno della *consecratio post mortem* per entrare nello spazio dell'immortalità, perché lo hanno dominato da vivi. Questo omaggio che fa seguito a tanti altri - menziono solo quello di Spello del 2012, organizzato dall'Accademia Romanistica Costantiniana, a cui ho partecipato - è inadeguato a illustrare la sua personalità ricca, complessa e poliedrica, i suoi rapporti con il mondo accademico non solo messinese, i suoi molteplici interessi ancorati sempre ai valori fondanti del vivere e *in primis* alla libertà che era la sua idea fissa. Giuliano Crifò era un romanistica che sentiva il suo compito come missione *katà exochén*, un giurista che ha saputo coniugare in maniera esemplare l'attitudine dogmatica con l'esigenza storica e filologica, lo studio del passato con i problemi del presente, attraversando con passione e intelligenza due secoli, il XX e parte del XXI, affermandosi nel panorama giuridico nazionale e internazionale con prestigiosi riconoscimenti accademici e culturali. Era uno studioso di alto profilo, dalla cultura poliedrica e sterminata, che si accompagnava all'eleganza dei modi, ad una straordinaria saggezza, ad una profonda e calda umanità, ad una eccezionale apertura mentale, che era anche generosa disponibilità verso gli altri, verso tutti, i giovani in particolare.

La manifestazione odierna si colloca nel segno di una continuità scientifica e di una antica e forte *philia*; è un'occasione voluta fortemente da me e da quanti hanno attinto alla scienza del Prof. Giuliano Crifò, raffinato storico e filologo del diritto, studioso animato da una curiosità insaziabile<sup>2</sup>, da una conoscenza stupefacente delle lingue e da una impressionante

<sup>2</sup> La curiosità di Giuliano Crifò era infinita anche al di fuori dell'ambito scientifico e

padronanza bibliografica soprattutto della letteratura tedesca che trapela anche dai suoi scritti, quasi 500 titoli; uomo retto e onesto che ha saputo congiungere la dottrina con l'umanità: a lui oggi va il nostro pensiero e il nostro affetto con animo grato e profonda commozione.

Il Gabinetto di Lettura - che lo ha visto tra i membri del comitato scientifico della rivista *Il Maurolico* di cui è editore e la sottoscritta direttore responsabile, dove sono stati pubblicati un suo scritto e un suo ricordo - l'Università di Messina con il Dipartimento di Giurisprudenza e quello di Civiltà Antiche e Moderne, l'Associazione di Studi Tardoantichi, il Club Kiwanis Messina, per le ragioni che ho detto onorano oggi tutto ciò che Giuliano Crifò è stato ed ha rappresentato per la dottrina e per la comunità scientifica nazionale ed internazionale; ed anche per l'Accademia Romanistica Costantiniana di cui è stato massimo sostenitore, cofondatore, segretario e presidente; ne ha promosso per quasi 40 anni una intensa e fervida attività scientifica, con Tavole rotonde annuali e Convegni biennali, ne ha favorito l'apertura alle nuove generazioni, ai filologi e agli storici antichi promuovendo tra l'altro la Palingenesi delle costituzioni del tardo impero romano. Ricordo le parole pronunciate dalla Prof. ssa Maria Campolunghi il 25 giugno del 2010 in occasione della consegna dei due volumi degli Atti del XVII Convegno in onore di Crifò: «Giuliano e l'Accademia sono la stessa cosa, dell'Accademia egli è linfa, anima, struttura portante; egli ne rappresenta al meglio il passato e il futuro». Io aggiungo che in seno alla stessa Accademia egli è stato e sarà uno dei maestri che hanno fatto scuola, come recita l'omonima iniziativa lanciata dalla stessa Campolun-

più propriamente giuridico. Mi viene in mente un episodio del novembre 2005 che mostra qualora ce ne fosse bisogno quanto vari e insospettabili fossero i suoi interessi. Amava la fotografia e non aveva mai visto una fonderia di campane, di quelle campane i cui rintocchi aveva ascoltato davanti al Duomo di Messina durante i suoi soggiorni nella città e che aveva appreso erano state fuse l'una nel 1590 e l'altra nel 1679 dai Salicola, una famiglia di maestri campanari di Tortorici, mio luogo natale. Siamo andati insieme a Tortorici la mattina del 19 novembre 2005, per visitare il museo della fotografia "Mons. Franchina" (secondo in Italia per il patrimonio posseduto), le cui foto raccontano la storia sociale religiosa ed economica della cittadina dei Nebrodi nella prima metà del 900; il museo etnografico e delle campane con iscrizioni in latino raccolte in un volumetto (*Campane e campanari di Tortorici dal secolo XIII al XV* pubblicato dal Centro di Storia Patria dei Nebrodi nel 1999) che gli è stato donato, e poi alla fonderia "Trusso" guidati dall'avv. C. Randazzo. Non si può immaginare la sua gioia per aver avuto l'opportunità di scoprire alcuni segreti legati al mondo della fotografia e a quello della fusione delle campane.

ghi nel 2014, e lo sarà ancora di più ne “I seminari dell’Accademia” istituiti in sua memoria e rivolti ai giovani ricercatori.

L’Aula Magna della Sapienza di Roma ha visto la conclusione prematura della sua vita sul campo, da combattente, il 26 gennaio 2011, dopo aver laureato l’ultimo studente, l’Aula Magna dell’Università di Messina ne celebra oggi il ricordo ed evoca con orgoglio la grandezza mentre accoglie l’eredità scientifica sua, di Betti e di La Pira per consegnarle ai giovani che saranno i depositari di quel vasto patrimonio culturale ed umano che essi hanno saputo effondere in chi li ha conosciuti personalmente e in chi li ha amati ed apprezzati attraverso gli scritti.

Questo incontro, lasciatemelo dire illustra anche la città di Messina, anzi è una pagina importante della sua storia, un invito a interrogarsi e a riflettere sul suo passato per recuperare la sua identità attraverso l’esempio fulgido di figli come Giorgio La Pira che pensava alla “città come una metafora, come una sorta di documento vivente della civiltà umana” o tramite l’immagine di figure luminose di Maestri come Emilio Betti e Giuliano Crifò che generosamente l’hanno messa a parte della loro scienza.

*Lucietta Di Paola Lo Castro*



GIROLAMO COTRONEO

Cultura e società a Messina  
negli anni Venti



Il 30 agosto del 1924, da Parma, Emilio Betti, che nei due anni precedenti era stato suo professore di diritto romano a Messina, scriveva una lunga lettera a Giorgio La Pira per dargli qualche consiglio sul lavoro che il giovane studente messinese – il quale, a suo dire, dimostrava «spiccate attitudini filosofiche e speculative che non debbono essere contrariate [...] ma debbono certamente essere disciplinate e guidate» –; sul lavoro, dicevo, che andava allora svolgendo. Dopo avergli consigliato la lettura di due testi fondamentali di Hegel – precisamente i *Lineamenti di filosofia del diritto* e le *Lezioni sulla Filosofia della storia* – scriveva queste parole: «Alquanto “metafisica” trovo la Sua critica della concezione fascistica dello Stato, cui Ella rimprovera di confondere dogmi giuridici e dogmi religiosi. In realtà quella concezione non è che una derivazione (o degenerazione se si vuole) – adattata a particolari contingenze storiche – della concezione hegeliana dello Stato etico».

La posizione di Betti di fronte al regime fascista, almeno quella che appare da queste parole, coincideva con quella, per così dire, “ufficiale” di Giovanni Gentile; il quale, tra l’altro, con la città di Messina aveva rapporti particolari, avendo, nel decennio precedente, pubblicato alcune sue opere importanti, come ad esempio, *La riforma della dialettica hegeliana*, apparsa nel 1913, presso l’editore messinese Principato, e nel 1915, sempre presso lo stesso editore, gli *Studi vichiani*.

Ho voluto iniziare con questa lettera, che dà l’avvio al carteggio tra i due grandi intellettuali pubblicato nel 2014 da Giuliano Crifò, ovviamente a motivo del riferimento a quello che è stato l’evento decisivo nella Storia d’Italia del Novecento (e non poteva non esserlo anche per Messina): l’avvento del fascismo con il quale Mussolini, dopo il discorso del 3 gennaio 1920 – quindi non ancora pronunciato quanto Betti scriveva a La Pira – dichiarando la soppressione delle libertà fondamentali per la vita civile di un paese, aveva imposto la sua dittatura, destinata a trasformarsi ben presto nel primo regime totalitario dell’Europa Occidentale.

Non è mia intenzione – di là del fatto che il volume curato da Crifò

non mi sembra contenga sufficiente materiale al proposito, e che La Pira, dopo il trasferimento di Betti, rimase a Messina fino al 1926: – non è mia intenzione, dicevo, discutere dell’atteggiamento, peraltro sufficientemente noto, di Betti e La Pira di fronte al fascismo. Vorrei invece ricordare che l’avvento di quest’ultimo – e qui entro nel vivo del mio tema – a dire di Sergio Palumbo, «non provocò traumi a Messina, anzi si può ben dire che il fascismo ebbe presa immediata. [...] Fu sin dall’inizio tollerato, se non addirittura sostenuto dalle autorità locali, espressione di quella borghesia che per tradizione gestiva il potere, e poi grazie anche al favore di gran parte dei ceti medi».

Ma non fu soltanto “tollerato”. A seguito di alcuni interventi diretti di Mussolini nella vita della città, che dopo il terremoto di circa quindici anni prima aveva ripreso lentamente a vivere, quella iniziale “tolleranza” divenne “adesione”, almeno apparentemente, convinta, «tanto che», scrive ancora Palumbo, «nel ’27 il prefetto poteva comunicare, compiaciuto, che la situazione era tenuta tranquillamente sotto controllo con sporadiche manifestazioni di dissenso o di protesta limitate a iniziative individuali, o comunque isolate. Sul finire degli anni Venti, mano mano che il regime rinsaldava il proprio potere, anche gli ultimi segni di resistenza attiva a livello locale scomparvero».

La prova più convincente di questo radicale passaggio da una democrazia liberale, quale era stata l’Italia dal 1871 al 1915, per ricordare la celebre datazione di Benedetto Croce, a un regime totalitario, è l’atteggiamento della stampa locale. Giovanni Molonia, attento studioso della vita culturale messinese, ha scritto che *La Gazzetta di Messina e della Calabria*, «dopo il 28 ottobre 1922 [...] diventava organo “ufficiale” del Regime e del Governo, e tale continuava ad essere fino alla metà del 1924. [...] Per l’uccisione di Matteotti *La Gazzetta* si associava alle esecrazioni della stampa nazionale, ma dopo il discorso fatto il 3 gennaio in parlamento da Mussolini rientrava nell’orbita del regime. [...] Il giornale del Fascismo messinese [lo] servirà [...] al di sopra e al di fuori delle persone e dei loro interessi».

Ma non fu soltanto *La Gazzetta* ad assumere questo atteggiamento. Accanto ad altre testate che si dichiararono o proclamarono fasciste, Molonia ricorda un giornale dall’ironico titolo *Il caporal Fracassa* – mutuato ovviamente dal celebre romanzo di Théophile Gautier, *Le capitaine Fracasse*, apparso in Francia negli anni Sessanta dell’Ottocento – che nell’ultimo numero del 1926 scriveva: «Riguardo l’attuale regime politico, *Il Ca-*

*poral* tiene pubblicamente a dichiarare che sarà a spada tratta per il Governo dell'on. Mussolini e per il partito al potere, pur non facendo parte delle sfere ufficiali fasciste. Ciò tiene ad affermare non per partigianeria o perché costretto a ciò dalle leggi sulla stampa, ma perché *sente* in corpo tutto il bollore e lo spirito patriottico della gioventù della nuova Italia, che maestosamente incede verso l'avvenire e la grandezza della Patria risorta. Perché col Fascismo è ritornata nel paese la pace, la tranquillità, l'ordine, il lavoro».

Queste parole indicano con chiarezza l'atteggiamento della cultura cittadina verso il fascismo, con il quale ormai si identificava: ove ce ne fosse ancora bisogno, basta ricordare che in quello stesso 1926, diciotto anni dopo il terremoto, quando si svolsero nuovamente le feste di Mezz'Agosto, una pubblicazione del tempo scrisse che venivano ripristinate «per la celebrazione della città risorta sotto gli auspici del Governo Nazionale Fascista».

Avevo prima accennato al passaggio di Messina dalla “tolleranza” verso il fascismo alla sua “adesione” ad esso, dovuta anche e soprattutto ad alcuni interventi diretti di Benito Mussolini nelle vicende e nella realtà cittadine. A parte il caso dell'Università, va senz'altro sottolineato – la vicenda è, per così dire, storica, memorabile, perché segna la prima rappacificazione tra la Chiesa Cattolica e il Regime Fascista – che «la curia vescovile con il nuovo vescovo Mons. Angelo Paino guardava con simpatia al nuovo capo del governo [...] in modo particolare dopo la venuta di Mussolini a Messina nel giugno 1923 e agli impegni presi per la ricostruzione della città», come ricorda Antonio Cicala. In questa fase dello sviluppo del regime, «Mussolini dedicava particolare attenzione alle richieste di Mons. Paino dando disposizioni già nel luglio 1923 al Prefetto di Messina per sollecitare e favorire la ricostruzione della Cattedrale e delle parrocchie suscitando la grata ammirazione del Vescovo [...] verso colui “che adempie più di quanto promette”».

Sul ruolo di Mons. Angelo Paino nella storia della città di Messina sono stati versati i classici fiumi d'inchiostro, soprattutto perché il suo rapporto con il Fascismo, o, meglio ancora, direttamente con Mussolini «si inserisce [...] nel più generale processo dei rapporti tra Fascismo e Chiesa e nel contesto del filofascismo dei vescovi italiani e meridionali in particolare». L'Arcivescovo di Messina ebbe una parte tutt'altro che secondaria anche nella ricostituzione dell'Università, come ricorda il più autorevole storico dell'Università di Messina, Andrea Romano, il quale scrive

che nei primi anni Venti molti enti pubblici – dalle Camere di Commercio ai Comuni – finanziavano largamente la rinata Università e che «avevano potuto provvedere a quei cospicui finanziamenti grazie all'intervento personale di Benito Mussolini che si era attivato autorizzando quel finanziamento pluriennale (nonostante la rigida politica di economie del Governo)»; e aggiungeva che «l'intervento del capo del Governo era stato propiziato dai buoni uffici del Prefetto di Messina Pietro Frigerio e dall'Arcivescovo Angelo Pajno, che si proponevano così come i più autorevoli intermediari fra la Città e il potere politico»

Prima di seguire più da vicino le travagliate vicende dell'Università negli anni della sua ricostituzione, può essere opportuno ricordare quanto detto sempre da Andrea Romano sul rapporto tra di essa e la città: «Si può dire» – ha scritto – «che a Messina la cultura dell'Università, almeno negli anni fra le due guerre, non sembrerebbe aver coinciso con la cultura della Città, pur essendoci tra le due istituzioni non trascurabili – talora fortissimi – rapporti. L'università sembrerebbe muoversi in un circuito nazionale di rilievo senza però farne partecipare la Città. Di contro la Città, con le sue élites culturali, non sembrerebbe aver partecipato in maniera determinante alla vita accademica».

A questo punto nasce spontanea la domanda: ma qual era la cultura della città? Giovanni Molonia ha scritto che «tra il 1909 e il 1920» – nel decennio successivo al terremoto, quindi – «si pubblicavano in città numerosi periodici, gran parte dei quali spesso dall'esistenza effimera. Il giornalismo cosiddetto elettorale viveva solo lo spazio della competizione. Quello letterario ben presto soccombeva per mancanza di utenti o di mezzi finanziari». A distanza di un secolo, non giudicherei negativamente questo fenomeno: la nascita, la scomparsa e la ricomparsa di molti giornali, quale che ne fosse la ragione, mi sembra più segno di vivacità intellettuale che non di modestia culturale. Perché culturalmente modesta la città non era: in essa, ad esempio, operavano, nel 1925, l'editore Giacomo D'Anna, presso la cui casa editrice «si pubblicavano non solo libri scolastici e universitari, ma anche la prestigiosa collana denominata "Biblioteca di cultura contemporanea" con le più importanti firme della cultura italiana del tempo»; l'editore Giuseppe Principato, che, dopo la ricordata pubblicazione di importanti opere del "siciliano", anche se non messinese, Giovanni Gentile, tra il 1925 e il 1927 pubblicava le storie della letteratura latina e di quella italiana, di cui erano rispettivamente autori Concetto Marchesi e Attilio Momigliano; il libraio/editore Vincenzo Ferrara, «che nel 1927 si fa-

ceva promotore di *In vetrina. Bollettino Bibliografico mensile*, un fascicolo di sedici pagine, contenente tutte le novità librarie disponibili in libreria, distribuito gratis, dove si leggevano stimolanti recensioni e contributi», tra cui quelli di Stefano Bottari, autorevole studioso messinese di storia dell'arte, che in seguito avrebbe lasciato la città, e i più noti Salvatore Pugliatti e il poeta Vann'Antò; ma soprattutto l'editore Carlo Magno la cui tipografia "La Sicilia" tra le due guerre pubblicò tutta una serie di volumi sulla storia e sull'arte cittadina che – dice ancora Molonia – sono stati «i libri più belli dal punto di vista tipografico», che confermavano la fedeltà «a un'antica tradizione familiare»; una tradizione, mi permetto di aggiungere, che si rinnova ancora nel nostro tempo.

Sempre a proposito del livello culturale della città, merita di essere ricordato che il 13 luglio del 1929 *La Gazzetta* pubblicò – è sempre Molonia a ricordarlo – un'inchiesta dal titolo "Quanto, come e cosa si legge a Messina"; un'inchiesta che fornì dei dati davvero interessanti. L'autore dell'inchiesta – Glauco Natoli – così commentò i risultati ottenuti: «A Messina si legge moltissimo. Non poca efficacia ha avuto l'opera dei librai messinesi per la diffusione sempre maggiore del libro nazionale. Le librerie cittadine semplici e civettuole, dalle vetrine ricche di promesse, hanno fatto di tutto per accogliere amorevolmente il "lettore", per invogliarlo ad accostarsi alle collezioni interne senza tema di trucchi e di raggiri. Ed è recente il tentativo lodevole di celebrare degnamente, anche nella nostra città, la giornata del libro, che è stata larga di sorprese per l'affluenza del pubblico e per la percentuale dei libri venduti».

Di là dei nomi degli autori più letti in città, che erano anche i più letti a livello nazionale – Virgilio Brocchi, Lucio D'Ambra, Alfredo Panzini, Arnaldo Fraccaroli, Achille Campanile – significativa è l'espressione "libro nazionale", che qui abbiamo incontrato. Il fascismo, infatti, aveva già intrapreso a censurare le pubblicazioni, e chi dimostrava di preferire autori stranieri tradotti a quelli, appunto, "nazionali", faceva nascere il sospetto che non amasse il suo paese e quindi il regime che con esso si identificava. Tuttavia, sempre da questa inchiesta veniamo a conoscenza che tra gli autori più letti si incontrano anche i contemporanei stranieri: a parte Tolstoj e Dostoevskij, i messinesi leggevano anche l'umorista inglese Jerome Klapka Jerome, e – a motivo di una particolare simpatia verso il genere letterario da essi praticato – i libri di avventure di Jack London, di Rudyard Kipling e altri ancora.

Ai nostri fini immediati, però, ben più interessante era la risposta for-

nita dai librai circa il genere letterario preferito dai messinesi, che risultava essere il “sensazionale”. «Ma qual era il genere preferito dai messinesi?», si chiedeva infatti l’autore dell’inchiesta; e rispondeva che «il genere preferito è – secondo quanto affermano i librai – il sensazionale. Allontanata ogni forma di romanticismo il lettore cerca il racconto ricco di elementi emotivi. Ma siamo ormai lontani dal semplice romanzo d’avventure. Quello che oggi interessa è la narrazione pura e semplice di gesta compiute, di ambienti diversi dai nostri, di città nelle quali dominano l’elettricità ed il frastuono, ed il reale ed il fantastico non hanno, nei loro domini, una netta linea di separazione».

Non è certo facilissimo, da queste parole, darsi ragione delle opere e degli autori di questo singolare genere letterario; ma attraverso le indicazioni di questi ultimi – cosa che spiega anche la preferenza verso gli autori stranieri ricordata poc’anzi – sarebbe a dire degli scrittori, i cui nomi oggi dicono poco o nulla, che avevano narrato la spedizione polare del generale Umberto Nobile e la catastrofe del dirigibile Italia, e di molti altri libri di viaggio, che consentono l’intelligenza di quel “sensazionale” di cui parlava l’autore di quell’inchiesta.

Ma forse nella dinamica culturale della città, l’Università non sembra abbia avuto una presenza forte. Anche se nell’intero periodo tra le due guerre disponeva, segnala Andrea Romano, «di un corpo docente di notevole livello», quest’ultimo [...] «in larga misura si era formato scientificamente altrove e restava in buona parte estraneo al contesto culturale cittadino». Essa, quindi, non era «reale espressione dell’intelligenza cittadina», dal momento che «i professori non erano messinesi, e ben pochi lasciarono una scuola». Così, «l’Ateneo dello Stretto nel suo complesso finiva per restare un centro di studi dignitoso ma periferico e provinciale. [...] Ne derivava, fatte salve felici eccezioni, un atteggiamento di quasi “colonizzazione accademica”, dai risvolti poco felici, con un frequente ricambio di professori, con tutto quello di negativo e di positivo che ciò poteva comportare».

L’aspetto positivo di cui pure ha parlato Andrea Romano era che quel particolare corpo docente «assicurava, seppure in regime non paritario, collegamenti e scambi di esperienza con i maggiori centri di ricerca e metteva i migliori giovani studiosi locali in contatto con alcune fra le migliori scuole nazionali, diminuendo così i danni derivanti da una collocazione angustamente provinciale e scarsamente supportata in quanto ad attrezzature e mezzi per la ricerca», come fu, appunto, il caso di Betti che convinse La Pira a trasferirsi a Firenze.

Ma di là dei limiti che pure presentava, ha proseguito Romano, «in una città dominata dal terziario e ormai disaggregata, l'Università era proposta come struttura essenziale, oltre che l'unico possibile polo di aggregazione culturale. Un formidabile strumento di formazione delle *élites* che la borghesia di fatto controllava in nome proprio e per delega del regime con il quale apriva un intenso rapporto di mutuo sostegno. Un'Università che [...] sopravviveva grazie alla benevolenza del Duce e per le premure di autorevoli e ascoltati intermediari, il cui intervento, di fatto, spostava il centro gravitazionale della cultura cittadina da un polo di ispirazione laico-massonica ad uno assai diverso d'orientamento clericofascista».

Come si vede, qui non si parla della cultura cattolica, che, nonostante il Concordato del 1929, non si consegnò mai interamente al fascismo, non potendo certo accogliere l'idealismo di Gentile, filosofo ufficiale del regime, almeno negli anni Venti. Ma di là dei conflitti a livello culturale, la Curia messinese, ha scritto Antonio Cicala, vedeva «cattolicesimo e fascismo [...] come due realtà che potevano benissimo convivere, anche se bisognava attrezzarsi e lottare per conquistare spazi sempre più ampi per la propria azione ed autonomia».

In ogni modo, questa mutazione della cultura, la diversa direzione che andava assumendo in maniera differente da regione a regione e forse da città a città non era certo qualcosa che riguardava soltanto Messina: era la cultura nazionale che prendeva tutt'altra piega, e, ovviamente, sappiamo quale. In quegli anni, però, qualcosa di specifico a Messina avvenne; e non fu qualcosa di positivo, anche se, non potendolo tradurre in termini quantitativi, sul piano qualitativo la città da questo fatto perse certamente molto: la soppressione della Facoltà di Lettere e Filosofia; un provvedimento che poteva suonare anche come «punitivo essendo a tutti noto che in essa c'era una sorta di concentrato di antifascismo, da Ettore Ciccotti a Concetto Marchesi, da Nicolò Rodolico a Giorgio Pasquali, da Attilio Mori a Paolo Lamanna».

Tutto ciò accadeva a seguito del declassamento dell'Università di Messina previsto dalla riforma Gentile del 1923. Ma la vicenda presenta – e forse qui sta il suo maggiore interesse – un aspetto che merita di essere ricordato: «L'*élite* messinese», infatti, dice ancora Andrea Romano, «si ribellava non tanto per la chiusura della facoltà umanistica che veniva sacrificata senza eccessivi rimpianti [...], quanto per la temuta soppressione della facoltà medica (che venne mantenuta dal ministro Alessandro Casati)»; segno evidente di un disinteresse per gli studi umanistici e dell'at-

tenzione per il sapere scientifico, non certo per scelta culturale, ma nella sua veste affatto pratica. Del resto, il positivismo – a livello di cultura nazionale – era morto da tempo, e comunque a Messina non aveva avuto mai grande (né piccolo) seguito. La cultura filosofica locale era stata infatti dominata dalla figura di Antonio Catara-Lettieri, cattolico, e fierissimo nemico del positivismo, e non certo a caso, l'idealista Giovanni Gentile aveva pubblicato proprio a Messina due dei suoi testi.

La salvezza di questa Facoltà fu dovuta, a dire di Sergio Palumbo, «all'opera di mediazione svolta anche dall'Arcivescovo di Messina, as-surto alla pienezza delle sue responsabilità pastorali proprio in quello stesso anno. Ebbene, Paino, intervenendo presso il Duce, riuscì a strappare qualche concessione, tanto che il secondo triennio di Medicina non fu soppresso, mentre la Facoltà di Lettere e Filosofia venne sostituita col Magistero».

Tuttavia la cultura umanistica trovò una sua sede: l'Accademia Peloritana dei Pericolanti, la cui IV classe – *Lettere, filosofia, Belle Arti* – ebbe un suo spazio, per così dire, operativo nella cultura cittadina, mantenendo accesa, anche se con luce assai fioca (negli *Atti Accademici* di quel decennio non appare nulla di rilevante sul piano filosofico-letterario), “la fiaccola sotto il moggio”, trasferendola, o, meglio restituendola alla Facoltà di Lettere e Filosofia, che aveva avuto prima del terremoto del 1908, tra i suoi docenti figure di altissimo livello come Giovanni Pascoli e Gaetano Salvemini, quando nel 1945 essa venne finalmente ricostituita.

Girolamo Cotroneo

#### NOTE BIBLIOGRAFICHE

Oltre che dal volume *Il carteggio Betti-La Pira*, a cura di G. CRIFÒ, Edizioni Polistampa, Firenze 2014, tutti i riferimenti bibliografici sono tratti dall'opera, *Messina negli anni Venti e Trenta*, voll. I-II, a cura di R. BATTAGLIA, M. D'ANGELO, S. FEDELE, M. LO CURZIO, Sicania, Messina 1997, e precisamente dai seguenti saggi: A. CICALA, *Cattolici e Fascismo a Messina (1919-1940)*, II, pp. 137-169; A. ROMANO, *L'Università degli studi di Messina negli anni Venti e Trenta del Novecento*, II, pp. 405-433; S. PALUMBO, *Cultura e fascismo tra anticonformismo e contraddizioni*, II, pp. 507-529; G. MOLONIA, *Editoria, riviste e giornali*. II, pp. 507-529.

LUCIETTA DI PAOLA LO CASTRO

I rapporti scientifici di Giuliano Crifò  
con l'Università di Messina:  
ricordo di una lezione\*

\* Il testo qui pubblicato, lievemente modificato nel titolo, riproduce la mia relazione pronunciata il 13 novembre 2015.



Confesso che sono commossa ed imbarazzata nel delineare i rapporti scientifici che a partire dagli Anni Novanta del secolo trascorso il prof. Giuliano Crifò ha intrattenuto con l'Università di Messina<sup>1</sup>, in particolare, con la cattedra di Storia Romana della Facoltà di Lettere e Filosofia, oggi Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne, cattedra di cui allora era titolare la prof. Lietta De Salvo ed io ero ricercatore.

La commozione è legata al ricordo affettivo di Giuliano che non è più tra noi; l'imbarazzo nasce dalla presenza di voci più autorevoli della mia, di colleghi specialisti più competenti di me nel discutere di temi giuridici, quelli appunto trattati da Crifò a Messina, su uno dei quali verterà la mia relazione. Il pensiero, comunque, di aver condiviso con lui numerosi interessi, la lunga, costante frequentazione delle Tavole rotonde e dei Convegni dell'Accademia Romanistica Costantiniana di Perugia-Spello, prestigiosa palestra scientifica ove egli mi accolse come socia in anni lontani dandomi la possibilità di presentare relazioni e di ascoltare le lezioni di tanti maestri, dovrebbero rendere meno arduo l'adempimento di un debito di riconoscenza verso di lui che, insieme a Salvatore Calderone (a cui è stato legato da sincera e serena amicizia, come ha sottolineato nel suo discorso di saluto Lietta De Salvo), mi è stato Maestro nel senso che mi ha insegnato a leggere con passione e rigore metodologico nel libro del diritto, a rispettare la verità per restituire sempre e comunque la peculiarità e complessità dei fatti giuridici, a mantenere la fedeltà e l'originalità dei testi traditi, "l'esatto tenore" avrebbe detto Paolo Mari, a rifuggire infine dalla "barbarie della specializzazione" per usare un'espressione di Emilio Betti.

<sup>1</sup> Oltre alle conferenze e ai seminari di cui si dà conto nel testo, vanno ricordati: su invito della nostra cattedra di Storia romana, il contributo, G. CRIFÒ, *Cristianesimo, diritto romano, diritti della personalità: una rilettura*, in *Hestiasis*, Studi di tarda antichità offerti a S. Calderone, STA, 3, Messina 1991 (ma 1987), pp. 373-386; per la cattedra di Filologia classica tenuta dalla collega Paola Radici Colace, la voce, *Diritto*, in *Dizionario delle Scienze e delle Tecniche di Grecia e Roma*, vol. 1, Pisa-Roma 2010.

Cinque sono stati gli incontri scientifici organizzati dalla nostra cattedra con i quali il prof. Crifò ha onorato con la sua presenza l'Ateneo messinese. Il primo del 1997 è costituito dalla conferenza, *Strategie della cittadinanza e riscoperta della tradizione*, tenuta presso l'Accademia Peloritana dei Pericolanti presieduta allora dal Prof. Salvatore Calderone; il secondo del 2002, ha visto la sua partecipazione con la relazione *Categoria storiografica o etichetta? Della kyriolexia romanistica e dei suoi rischi (a proposito del diritto 'romano cristiano')*, al Convegno Internazionale di Messina-Taormina su: *Salvatore Calderone (1915-2000). La personalità scientifica*; il terzo del 2005 è stato un seminario su: *Potere centrale e poteri locali. Viaggio nell'amministrazione romana tardoantica*, svoltosi nel Polo Universitario Annunziata; il quarto del 2006 è attinente alle conclusioni del Convegno, *Poteri centrali e poteri periferici nella Tarda Antichità. Confronti Conflitti*, che, organizzato da me, ha avuto luogo al Polo Annunziata; l'ultimo del 2010 si è svolto presso la Sala Cannizzaro dell'Ateneo per la presentazione del libro: *Storia di Roma. L'età tardoantica* a cura di Lietta De Salvo e Claudia Neri. Tralascio gli incontri amichevoli<sup>2</sup>, come quello dell'estate del 2010, che può considerarsi la sua ultima *hestiasis* siciliana, e la costante partecipazione del gruppo messinese alle attività scientifiche dell'Accademia Romanistica Costantiniana di Perugia-Spello, promosse sotto la sua presidenza; ne fanno fede gli Atti dei Convegni e i Quaderni delle Tavole rotonde.

Delle summenzionate conferenze/relazioni, quattro debitamente corredate da note sono state pubblicate, una è rimasta inedita. Non mi occuperò dei testi editi reperibili nelle rispettive sedi di stampa<sup>3</sup>, tenterò di illu-

<sup>2</sup> Tra gli incontri non accademici non posso sottacere quello del 7 novembre 1998, quando, su proposta della Prof. Lietta De Salvo, gli è stato conferito a Reggio Calabria il Premio Anassilaos per la ricerca.

<sup>3</sup> G. CRIFÒ, *Strategia della cittadinanza e riscoperta della tradizione*, in «AAPeb», 268, 2001 (ma 1997), pp. 71-92; ID., *Categoria storiografica o etichetta? Della kyriolexia romanistica e dei suoi rischi (a proposito del diritto 'romano cristiano')*, in V. AIELLO, L. DE SALVO (a cura di), *Salvatore Calderone (1915-2000). La personalità scientifica*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Messina-Taormina 19-21 febbraio 2002), Peloritani 17, Messina 2010, pp. 429-438; ID., *Conclusioni*, in L. DI PAOLA, D. MINUTOLI (a cura di), *Poteri centrali e poteri periferici nella Tarda Antichità. Confronti Conflitti*, Atti della Giornata di Studio, Messina 5 settembre 2006, Papirologica Florentina XXXVIII, Firenze 2007, pp. 155-164; ID. *Storia di Roma. L'età tardoantica* (a cura di L. DE SALVO e C. NERI), in «Il Maurolico», II, 2010, pp. 21-34.

strare invece l'argomento che non è stato mai pubblicato che lui sviluppò a braccio. Si tratta della lezione su: *Potere centrale e poteri locali. Un viaggio nell'amministrazione romana tardoantica*, tenuta il 18 novembre del 2005 presso il Polo Universitario Annunziata nell'ambito della giornata seminariale organizzata dal compianto Enzo Aiello allora ricercatore.

Ciò che sto per dire è il resoconto di tale lezione elaborato sugli appunti da me scrupolosamente conservati. Non entro nel merito delle idee esposte, come ho detto "a braccio", dal Prof. Crifò; tuttavia ai fini di una migliore comprensione della problematica aggiungerò di volta in volta, qualche notazione esplicativa.

Prendo le mosse dalle parole pronunciate in apertura della lezione: «È un piacere che si rinnova quello che io provo nel tornare per la terza volta a Messina, nel ritrovare amici e colleghi, un piacere che nasce da un antico rapporto familiare con questa terra non meno che dall'aver avuto a Maestro Emilio Betti che mai dimenticava gli anni dell'insegnamento messinese, studenti e allievi come La Pira e Pugliatti, colleghi come Marchesi e Valgimigli, Ciccotti e De Ruggiero, Baratono e Lamanna, Toffanin e Rostagni».

Il nome di Betti, come si può notare, è al primo posto in questo discorso, lo sarà in tanti altri, come pure nelle sue riflessioni e nei suoi scritti. Betti era il Maestro che egli aveva incontrato al terzo anno di Giurisprudenza all'Università La Sapienza di Roma seguendo il corso di diritto civile; un incontro che aveva segnato il suo futuro di romanista soprattutto dal punto di vista metodologico come egli stesso ribadì nello scritto: *Ho visto tante cose da raccontare (ma mai ho visto un elefante volar)* inserito nel volume, *Raccontarsi ai confini* a cura di Enrico Pozzi, pubblicato nel 2002.

Accanto a Betti, egli ricorda tutta l'*intelligentia* accademica messinese degli Anni Venti del '900. Alcuni nomi non sono citati a caso, tramite essi, Crifò intendeva alludere all'importanza del fondamento filologico e alla necessità del quadro storiografico non solo per il giurista ma per chiunque voglia fare ricerca, necessità che per la prima volta aveva avvertito prepotentemente «con effetto deflagrante» sono parole sue, durante la Conferenza delle Scienze storiche tenuta all'EUR a Roma, a cui aveva assistito su consiglio di Betti nel 1955. Da allora non si stancò mai di insistere sull'una e sull'altra esigenza, come emerge dal saggio, *Il compito del romanista*, o ancora dal contributo, *Le idee fanno la loro strada*.

Rivolgendosi agli studenti disse che era venuto a Messina «non per

fornire loro nozioni ma per aiutarli a pensare, memore dell'insegnamento del suo Maestro secondo il quale agli studenti bisognava dare non informazioni, ma la formazione della mente mettendo a loro disposizione gli strumenti necessari, documenti e fonti, su cui lavorare e riflettere e la letteratura la più vasta possibile a cui attingere e con cui confrontarsi, solo così essi avrebbero potuto studiare il passato e capire quel fenomeno di lunga durata che è il diritto».

Detto questo, Crifò articolò il suo discorso in due parti: la prima fu incentrata sul tema del XIII convegno internazionale di Perugia del 1997 dedicato a: *Centralismo ed Autonomie nella Tarda Antichità. Categorie concettuali e realtà concrete*, in cui era stato ampiamente discusso il rapporto tra potere centrale e poteri locali.

Il tema era in quel momento oggetto di un vivace dibattito politico sia in Italia ove si stavano registrando le prime tendenze autonomistiche promosse dalla Lega Nord a favore della Padania, sia in Europa, dove cominciavano ad affermarsi alcuni movimenti indipendentisti. In quel convegno a cui aveva partecipato anche il gruppo messinese e questo egli lo sottolineò con orgoglio – anzi ricordava che era stato merito di Calderone aver introdotto la scuola messinese all'Accademia –, il binomio centralismo-autonomie era stato analizzato sotto angolature diverse tenendo conto sia delle differenze tra Oriente ed Occidente sia dell'ottica in cui si collocava il rapporto centro-periferia, perché in fondo di questo si trattava. Che cosa legava ovvero che cosa contrapponeva centro e periferia? Era resistenza, conflittualità, ciò che si frapponeva tra potere centrale e poteri locali? E ancora, l'unicità del potere in che modo poteva conciliarsi con la molteplicità dei poteri locali e fronteggiare le spinte autonomistiche cittadine e provinciali di alcune zone dell'impero dove erano coprotagonisti funzionari imperiali ed élites locali? Queste le domande che si erano posti i relatori e che per Crifò si tramutavano ora in riflessioni intorno ad un problema ancora aperto. Tra le molteplici risposte date a questi interrogativi alcune plausibili e convincenti altre meno, ve ne era comunque una, a suo giudizio, nuova e originale che andava presentata e discussa e che in chiave ossimorica il suo fautore Sandro-Angelo Fusco nella relazione introduttiva aveva chiamato decentramento della centralità. Quest'idea, anzi questa "felice intuizione", che sembrava risolvere il dualismo, secondo Crifò esprimeva la centralità del potere imperiale e il suo carattere itinerante, ma non eliminava la tensione latente tra due forze: la prima, quella imperiale tendente ad appropriarsi di sempre maggiori spazi, e l'altra rappresentata

dalle autonomie locali pronte a sottrarsi alla prima. La significativa espressione di Erodiano “La è Roma dov’è l’imperatore” (*Ab exc. divi Marci* 1, 6, 5) che estendeva il concetto di Lucano, “Là è Roma dov’è il senato” (*Phars.* 5, 21 ss.), si era trasformata in epoca tardoantica nella locuzione più incisiva: *ubicumque est imperator* collegata ad una nuova teologia politica: il sovrano massimo *auctor*, depositario dell’*arché*, mediatore di un potere che, provenendo dalla divinità, il Sole dei pagani o il Dio dei Cristiani, non aveva bisogno di legittimazione, aveva il dono dell’onnipresenza, stava nel palazzo ed era dovunque. Il decentramento della centralità proposto da Fusco rispecchiava l’assetto dell’impero in epoca diocleziana quando l’accentramento del potere aveva raggiunto i massimi livelli e alle quattro sedi imperiali che avevano fatto dire a Lattanzio che ormai si regnava *in quattuor partes orbe diviso* era corrisposta una quadruplici rete di uffici centrali e periferici. A questi uffici verisimilmente si riferiva anche il Migl parlando di specificazione regionale del potere centrale, di “*Ordnung der Ämter*” o ancora di dislocazione di importanti funzioni che l’imperatore non poteva più tenere da solo e perciò affidava a persone a lui molto vicine o di rango. Le tesi di Fusco e di Migl piacevano a Crifò, convinto com’era che l’affermazione della centralizzazione del potere andasse rintracciata nel passaggio dal principato al dominato e che la stessa dovesse essere vista nel quadro delle riforme di Diocleziano e di Costantino varate per collegare il centro alla periferia e viceversa. Diocleziano era intervenuto in tanti campi a cominciare dai vertici del potere che volle assoluto e teocratico, con lui l’imperatore era divenuto *praesens deus* (vd. il saggio di Manfred Clauss), ma il potenziamento della rete degli uffici periferici, la provincializzazione dell’Italia (vd. la monografia di Andrea Giardina) erano, secondo Crifò, espressione di un mutamento in atto, verisimilmente di quel fenomeno che poteva chiamarsi decentramento della centralità ovvero specificazione regionale del potere centrale, o in altro modo, ma si badi, tutti ad effetto centripeto. Il progetto riformatore di Diocleziano fu ripreso da Costantino con il riordino amministrativo dei servizi palatini: l’assetto della prefettura al pretorio e la creazione di due supremi comandi militari. Egli però interruppe il processo di divinizzazione del potere attuato dal suo predecessore; alla teologia politica basata sull’idea dell’imperatore, *Gottkaiser*, sostituì una nuova teologia politica in cui l’imperatore era l’inviato di Dio, il rappresentante sulla terra del *megas basileus* celeste, come si legge in Eusebio, la cui ideologia politica è stata analizzata in pagine indimenticabili da Salvatore Calderone che Crifò disse di aver co-

nosciuto in casa De Francisci e da cui aveva ricevuto in dono il libro, *Costantino e il cattolicesimo*; a lui rimase legato da una profonda e leale amicizia. In sostanza al *Gottkaiser* dell'epoca classica si sostituiva nel IV secolo il *Kaiser von Gottesgnaden* come recita il titolo di un celeberrimo lavoro di Ensslin. E le autonomie? Che fine avevano fatto? Il problema delle autonomie molto complesso andava considerato, secondo Crifò, sotto molteplici aspetti. In primo luogo occorre considerare la posizione e la capacità decisionale dei funzionari. Se si tiene conto della concezione auctorale del potere, i funzionari in quanto partecipi del potere del loro *auctor*, nella fattispecie l'imperatore, esercitavano un potere che era quello dell'imperatore; essi erano dunque titolari di un potere che per sua stessa natura non avrebbe potuto opporsi a quello imperiale. Se c'erano insubordinazioni in qualche unità periferica queste erano frutto dell'arbitrio del funzionario che la presiedeva. Diversa la situazione per le città sia dal punto di vista geografico che socio-economico. Non si può negare che la crescente pressione statale aveva portato alla creazione del *defensor civitatis* che si collocava tra lo stato e le realtà municipali e paradossalmente sembrava alludere ad una posizione dello Stato contro se stesso, come pure non si può ignorare che il sistema dei *munera*, la mancanza di attrattiva delle cariche municipali, avevano causato la perdita del senso civico, accelerato il fenomeno della fuga dalle curie, depauperato e indebolito le città molte delle quali destinate a sparire. Ma questa non era una situazione generalizzata come hanno dimostrato gli studi di C. Lepelley, di F. Jacques, di A. Laniado, autori che Crifò consigliava di leggere.

Altro settore in cui si ripercuotevano maggiormente le tensioni tra potere centrale e poteri locali era per Crifò quello religioso. Chiesa ed impero operavano sullo stesso tessuto sociale e con analoghe tendenze centralistiche. Centralismo imperiale e centralismo religioso si trovavano in un rapporto di reciproca influenza e conflittualità. *L'episcopalis audentia*, ad esempio, questione molto dibattuta, concessa ai vescovi da Costantino aveva accresciuto i loro poteri ma acuito le tensioni tra impero e chiesa e all'interno della stessa Chiesa. Vale per tutti l'esempio e la posizione assunta dal vescovo Ambrogio nei confronti della chiesa di Roma e dell'imperatore Teodosio I. Ma il binomio centralismo-autonomie, potere centrale e poteri locali, quali effetti aveva avuto sull'unità dell'impero e sul terreno normativo? L'unità dell'impero anche dopo la divisione continuava ad essere invocata, evocata e sostenuta almeno idealmente da autori come Orosio, che riferendosi ad Onorio ed Arcadio affermava: *Commune imperium*

*divisis tantum sedibus tenere coeperunt*; oppure da Rutilio Namaziano, Claudiano e Agostino che non si stancavano di esaltare l'eternità dell'Urbe. Per la questione normativa, invece, il *Corpus iuris civilis* giustiniano era considerato il simbolo dell'unità del sistema giuridico romano. Un'unità s'intende ideale.

Conclusa la prima parte della lezione, conclusa si fa per dire perché i discorsi di Giuliano Crifò complessi e articolati seppure chiari e luminosi erano sempre aperti a nuove indagini, egli iniziò il suo viaggio nell'amministrazione romana tardoantica, sottolineando che si trattava di un concetto complesso nel suo significato e nella sua evoluzione storica; espresso nella letteratura da una plurima terminologia – amministrazione, organizzazione, costituzione, governo, governabilità – a sua volta collegata all'idea di stato, sulla cui nascita tanto si è discusso dato che si riteneva che essa, inesistente presso i Romani, fosse frutto del pensiero moderno. D'altra parte il termine amministrazione era spesso accompagnato, sostituito o confuso con il termine organizzazione; oppure era identificato con il termine costituzione e qui Crifò non ha esitato ad aprire una breve parentesi sulla Costituzione mista di Polibio (*Storie*, VI, 11, 18) ritenuta dallo storico di Megalopoli perfetta anzi la migliore rispetto alle costituzioni di altri popoli; un'idea questa che in un secondo momento a fronte delle vicende del contesto storico coevo aveva rimodulato invocando la teoria dell'anaciclosi. Ciò che colpisce nella storia dell'amministrazione romana, asserì Crifò, è il ritardo con cui la romanistica ne ha affrontato lo studio, ritardo evidenziato già da Schulz nel 1934, da Giannini nel 1940 e da Riccobono nel 1964 e ribadito durante il Convegno di Perugia del 1997 da lui stesso, da Federico Spantigati, Francesco Lucrezi e Sandro-Angelo Fusco. A rendere più difficile e complicata la soluzione di un nodo così intricato come quello dell'amministrazione romana avevano contribuito i diversi atteggiamenti della dottrina, che avevano risentito delle novità della scienza amministrativistica del XIX secolo, condensata nel libro di Cianferotti del 1998, un volume di 800 pagine che secondo Crifò, tutti dovrebbero leggere, in cui viene fatta la storia della letteratura amministrativistica italiana dall'Unità alla fine dell'Ottocento che è quanto dire dallo Stato liberale caratterizzato dalla gestione indiretta di molte funzioni e servizi, allo Stato sociale di diritto, contraddistinto dall'erogazione di servizi affidati ad una pluralità di enti pubblici e alla gestione diretta dello Stato. E poiché *nihil dictum est quod prius non dictum est*, inevitabile il riferimento al mondo romano dove qualcosa di simile si era verificato nel passaggio dalla repub-

blica al principato, basti pensare alle molteplici *curae* istituite da Augusto. Quattro gli orientamenti della dottrina nei confronti della storia dell'amministrazione romana ricordati da Crifò. Il primo, facente capo soprattutto a Marquardt, Liebman, Garzetti, prende in considerazione i vari ambiti amministrativi nelle loro strutture politico-organizzative situandosi nell'ottica di una storia politica. Il secondo che annovera tra i suoi fautori Mommsen, Karlowa e De Martino, considera la storia dell'amministrazione romana in funzione dell'ordinamento giuridico. Il terzo privilegia aspetti particolari quali la *schola agentum in rebus*, studiata da Clauss, Giardina, e Pappalardo; il *cursus publicus*, con le ricerche di Holmberg, Pflaum, Di Paola e Kolb; l'approvvigionamento annonario analizzato da Cracco Ruggini, Sirks e De Salvo e tanti altri. L'ultimo orientamento rappresentato da F. Millar contesta l'uso del termine amministrazione riferito al mondo antico in quanto espressione di una realtà moderna.

Ogni tempo, si sa, pone al diritto romano una domanda storica diversa, secondo il problema concreto di equilibri che in quel periodo la società sta vivendo; proprio per questo, per la soluzione del problema in questione, la prima cosa da fare era, secondo Crifò, quella di definire il concetto di amministrazione e quello di diritto amministrativo. Ancora una volta dal suo vastissimo repertorio bibliografico venne fuori il nome di J.B. Mispoulet, autore de *Les institutions politiques des Romains* in due volumi. Lo studioso francese, dopo aver distinto la costituzione dall'amministrazione, nel primo volume presenta le regole della costituzione romana; nel secondo quelle dell'amministrazione. Ora, osserva Crifò, se egli parla di regole è, come se parlasse di diritto amministrativo in senso proprio, cioè di quel complesso di norme giuridiche destinate a stabilire sia i mezzi che i modi dell'azione amministrativa, sia i rapporti giuridici tra gli organi dell'amministrazione e i cittadini. Mispoulet aveva letto sicuramente lo *Staatsrecht* di Mommsen, giudicandolo un'autentica esposizione dei principi della costituzione romana, come pure la *Römische Staatsverwaltung* di J. Marquardt, una raccolta di fatti e documenti il cui titolo e sottotitolo però erano stati tradotti in italiano in maniera emblematica: *Sistema amministrativo dello stato romano. Organizzazione dell'impero romano*. Per Mispoulet l'idea di stato nel senso moderno del termine era sconosciuta a Roma (su quest'affermazione si è molto discusso), per lui, «Rome n'était qu'une commune et sa constitution était une constitution municipale». In realtà le istituzioni politiche romane venivano esaminate da lui dal punto di vista della loro organizzazione. E di organizzazione statale parla Werner

Eck a cui si deve la valorizzazione dei dati letterari e soprattutto epigrafici per ricostruire l'organizzazione statale dell'Italia nell'impero romano. Da notare che il titolo *Die staatliche Organisation* del testo tedesco, nella traduzione italiana, è diventato amministrazione statale, pubblica sicuramente in opposizione a privata con un evidente riferimento alla suddivisione operata da Ulpiano in *D.* 1,1,1,2.

Di amministrazione romana si è occupato anche Fusco nel saggio del 1991: *Die Zentralverwaltung in der frühen römischen Kaiserzeit*, (Bielefeld) e nella relazione introduttiva al Convegno del 1997, di cui si è detto, segnalando tre possibili approcci nello studio del tema: quello gestionale di Weber, lo strutturale di Brunner e quello antropologico-storico di L. Gernet ripreso dall'istituto di Friburgo. Fusco, nel suddetto saggio non conosciuto e apprezzato come merita (sono parole di Crifò), aveva fatto giustamente osservare come gli studi di André Chastagnol sulla prefettura, quelli di Henri Pflaum sui procuratori equestri, di Gérard Boulvert su liberti e schiavi riguardassero sì l'organizzazione e quindi l'amministrazione romana ma il problema di fondo rimaneva il potere imperiale. Quel potere che, aggiunse Crifò, attraverso i codicilli passava ufficialmente ai funzionari, allora c'era da chiedersi come questi ultimi lo esercitassero, vale a dire in che modo essi conciliassero l'*imperium* con l'*administratio*. Non è certamente un caso che nel Digesto I, 12-22, vengano disciplinati gli *officia* dei funzionari centrali e di quelli periferici. Non è ancora casuale che nel primo libro del codice Teodosiano in apposite rubriche, e nei corrispondenti titoli del Giustiniano vengano fissati gli obblighi dei titolari dei vari uffici centrali e di quelli periferici. È significativo che il termine *administratio*, al nominativo ma di più all'ablativo ricorra in numerose costituzioni del Teodosiano e del Giustiniano che Crifò sottopose all'attenzione degli studenti e dove il termine è attestato principalmente nel significato di incarico, servizio civile [*si aliquis indignum administratione gesserit* (*CTh* 1,16,6 del 368); *in administratione et in militia positi* (*CTh* 3,1,10 senza data); *deposita administratione* (*CTh* 8,5,44 del 384); *ii qui administratione perfuncti sunt o donati sunt* (*CTh* 6,27,13 del 403); *indepta administratione* (*CTh* 13,3,16 del 414)]. Solo se riferito ai beni ha il significato di gestione. Inoltre nel Codice Giustiniano (*CI* 2,46,3 e *Nov.* 8 e 17) i funzionari vengono indicati come *administratores rei publicae; soci atque participes administrantium; ii qui minores et maiores administrationes gerunt*. Ora, concluse Crifò, «non so se sono stato convincente, ma a fronte di quanto detto e delle fonti discusse che costituiscono momenti di svolta

nelle ricerche, penso che non continueremo a chiederci se a Roma esistesse una pubblica amministrazione e o se ci fosse un diritto amministrativo». L'acceso al revisionismo del pensiero di Mommsen di cui si sono fatti portavoce Bleicken, Kunkel e lui stesso, la lettura di una paginetta del libro di Ettore De Ruggiero: *Lo Stato e le Opere pubbliche in Roma antica*, pubblicato nel 1925, insieme al ricordo di G. Berti grande maestro di diritto amministrativo hanno concluso il suo suggestivo viaggio nell'amministrazione romana tardoantica.

*Lucietta Di Paola Lo Castro*

NOTE BIBLIOGRAFICHE\*

- AA. VV. *Centralismo ed Autonomie nella Tarda Antichità. Categorie concettuali e realtà concrete*. Atti del XIII Convegno internazionale dell'Accademia Romanistica Costantiniana (Perugia 1997), a cura di G. CRIFÒ, S. GIGLIO, Napoli 2001.
- BERTI G., *Diritto e stato. Riflessioni sul cambiamento*, Padova 1986.
- BETTI E., *Teoria generale dell'interpretazione*, voll. 2, Milano 1955.
- BETTI E., *La formazione culturale di fronte al pericolo della specializzazione, in Umanesimo e tecnica. I problemi della scuola italiana*. Atti del II Convegno internazionale, INSPE, Ricca San Casciano 1960, pp. 41 ss.
- BROWN P., *Potere e cristianesimo nella tarda antichità*, tr. it., Roma-Bari 1995.
- CALDERONE S., *Costantino e il cattolicesimo*, Firenze 1962 (rist. an., Bologna 2001).
- CALDERONE S., *Teologia politica, successione dinastica e "consecratio" in età costantiniana*, in *Le culte des souverains dans l'empire romain*, Éntretiens Hardt 19, Vandoeuvres-Genève 1973, pp. 215-269.
- CALDERONE S., *Eusebio e l'ideologia imperiale*, in *Le trasformazioni della cultura nella Tarda Antichità*. Atti del Convegno (Catania 1982), Roma 1986, pp. 1-26.
- CALDERONE S., *Il pensiero politico di Eusebio di Cesarea*, in *I cristiani e l'impero nel IV secolo*. Colloquio sul Cristianesimo nel mondo antico (Macerata 1987), a cura di G. BONAMENTE e A. NESTORI, Macerata 1988, pp. 45-54.
- CHASTAGNOL A., *Le Bas-Empire*, Paris 1969.
- CIANFEROTTI G., *Storia della letteratura amministrativistica italiana I. Dall'unità alla fine dell'Ottocento. Autonomie locali. Amministrazione e Costituzione*, Milano 1998.
- CLAUSS M., "Deus praesens". *Der Römische Kaiser als Gott*, in *Klio*, 78, 1996, pp. 400 ss.
- CLAUSS M., *Der magister officiorum in der Spätantike (4-6 Jahrhundert). Das Amt und sein Einfluss auf die Kaiserliche Politik*, München 1980.
- CRIFÒ G., *Le idee fanno la loro strada*, in ID. (a cura di), *Le idee fanno la loro strada. La teoria generale dell'interpretazione di Emilio Betti cinquantanni dopo*. Atti del convegno, Roma 2005, in c. d. s.<sup>4</sup>

\* Trattasi delle Note bibliografiche fornite da G. Crifò agli studenti.

<sup>4</sup> Gli *Atti* sono stati pubblicati a Roma nel 2010.

- DE MARTINO F., *Storia della Costituzione romana*, 5, Napoli 1975.
- DE RUGGIERO E., *Lo Stato e le Opere pubbliche in Roma antica*, Torino 1925.
- DE SALVO L., *Economia privata e pubblici servizi nell'impero romano*. I corpora naviculariorum, Messina 1992.
- DI PAOLA L., *Viaggi, trasporti e istituzioni. Studi sul cursus publicus*, Pelorias 5, Messina 1999.
- DURLIAT J., *De la ville antique à la ville byzantine: le problème des subsistances*, Paris-Rome 1990.
- ECK W., *L'Italia nel tardo impero romano. Stato e amministrazione in epoca imperiale*, tr. it., Bari 1999.
- ENSSLIN W., *Kaiser und Kaiser von Gottesgnaden*, in Sitzungsber. Der Bayer. Akad. der Wiss. "Philo-Hist. Kl." Heft 6, München 1943, pp. 53-61.
- FUSCO S.-A., *Die Zentralverwaltung in der frühen römischen Kaiserzeit*, Bielefeld 1991.
- FUSCO S.-A., ... "Là dov'è l'imperatore" ovvero: il decentramento della centralità, in AARC, XIII cit., 2001, pp. 63 ss.
- GARZETTI G.B., *Della storia d'Italia sotto il governo degli imperatori romani*, Capolago 1843.
- GIANNINI M. S., *Profilo storico della scienza del diritto amministrativo*, in Studi sassaresi, XVIII, 1940, pp. 133 ss.
- GIARDINA A., *Aspetti della burocrazia del basso impero*, Roma 1977.
- GIARDINA A., *L'Italia romana. Storie di una Identità incompiuta*, Roma-Bari 2004.
- HOLMBERG E., *Zur Geschichte des cursus publicus*, Diss. Uppsala 1933.
- JACQUES F., *Les cités de l'Occident romain. Du Ier siècle avant J.-C. au Ve siècle après J.-C.*, Paris 1990.
- KARLOWA O., *Römische Rechtsgeschichte*, I, Leipzig 1885.
- KOLB A., *Transport und Nachrichtentransfer im Römischen Reich*, Berlin 2000.
- LANIADO A., *Recherches sur les notables municipaux dans l'empire protobyzantin*, Paris 2002.
- LEPELLEY C., *Les cités d'Afrique romaine au Bas-Empire*, I-II, Paris 1979-1981.
- LIEBNAM W., *Städtsverwaltung im römischen Kaiserreich*, Leipzig 1900, rist. Amsterdam 1967.
- MARQUARDT J., *Römische Staatsverwaltung*, I, Leipzig 1881; II, 1884, III, 1885 (rist. Darmstadt 1957).
- MIGL J., *Die Ordnung der Ämter, Praetorianerpraefektur und Vikariat in der Regionalverwaltung des Römischen Reiches von Konstantin bis zur Valentinianischen Dynastie*, Frankfurt 1994.

- MILLAR F., *The Emperor, the Senate and the Provinces*, in JRS 56, 1966, pp. 156-166, rist. in H.M. COTTON, G.M. ROGERS (eds.), *The Roman Republic and the Augustan Revolution*, London 2002, pp. 271-291.
- MILLAR F., *The Emperor in the Roman World 31 B.C. – A.D. 337*, London 1992 (1997).
- MILLAR F., *The Roman Empire as a system. Studies in honour of Lin Zhi-chun on his 90th birthday*, Changchun 1999, pp. 317-336.
- MISPOULET J.B., *Les institutions politiques romaines*, Paris 1882.
- MOMMSEN Th., *Römische Staatsrecht*, 1-5, Berlin 1886-1888, rist. an. Graz 1952-1969.
- MOSCHETTI C.M., *Gubernare navem gubernare rempublicam. Contributo alla storia del diritto marittimo e del diritto pubblico romano*, Milano 1966.
- PFLAUM H.G., *Essai sur le cursus publicus sous le Haute Empire romain*, MAI, 14, 1940.
- PFLAUM H.G., *Les carrières procuratiennes equestres sous l'Haut-Empire romain*, 1, Paris 1960.
- PURPURA G., *I curiosi e la schola agentum in rebus*, in ASGP, 34, 1973, pp. 165-275.
- RICCOBONO S. JR., *Il problema della ricostruzione delle strutture amministrative romane*, in *Syntelesia Arangio Ruiz*, 2, Napoli 1964.
- ROBINSON O., *Ancient Rome. City Planning and Administration*, London-New York 1992.
- RUGGINI L., *Economia e società nell'«Italia annonaria». Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d.C.* ed. agg. Bari 1995 (Milano 1961).
- SCHULZ F., *Principien des Römischen Rechts*, tr.it., *I principi del diritto romano*, Firenze 1946.
- SIRKS A.J.B., *Food for Rome: The Legal Structure of the Transportation and Processing of Supplies for the Imperial Distributions in Rome and Constantinople*, Amsterdam 1991.



SANDRO-ANGELO FUSCO

Un singolare rapporto filiale:  
Giuliano Crifò ed Emilio Betti



Con piacere ho accettato di intervenire a questo incontro; non da ultimo per la singolare coincidenza di trovarmi ad essere il primo, affezionato, allievo del giovanissimo Giuliano Crifò e l'ultimo (una sorta di 'nipote' accademico!) dell'allora già anziano Emilio Betti cui peraltro debbo con riconoscenza il mio, di certo singolare, esordio accademico in Germania anziché in Italia.

Ci si sarà forse meravigliati del titolo di questo mio contributo; nel senso che ci si sarebbe magari aspettati che lo dedicassi a Crifò come all' *l i e v o* di Betti. E in verità questo avrei voluto fare originariamente. Ma, riflettendoci sopra come sempre accade all'inizio di un lavoro, mi sono dovuto chiedere se però la cosa in quel modo impostata non fosse, pur nella sua apparente ovvietà, meno semplice di quanto non sembrasse. Quello di Crifò e Betti era stato infatti fin dall'inizio un rapporto instradato su un binario alquanto particolare, che ne avrebbe caratterizzato, in seguito e fino in fondo, i tratti distintivi.

Giuliano era cioè apparso in un momento della vita di Betti in cui questi, disilluso dalle sue tante esperienze, riteneva ormai – sono sue parole – «di non avere un continuatore dai molteplici interessi»<sup>1</sup>. In effetti il suo primo amatissimo allievo, Giorgio La Pira, – che, seguitolo da Messina a Firenze, aveva conseguito la laurea con lui nel lontano 1926 e nel quale tante speranze aveva riposto – era stato già da tempo preso dall'impegno politico e ancor più da quello religioso cosicché estremamente sporadico era divenuto adesso tra loro ogni contatto<sup>2</sup>. E d'altra parte per lo stesso Bet-

<sup>1</sup> E. BETTI, *Notazioni autobiografiche*, rist. a cura di E. MURA, Cedam 2014 (ma 1944/1953), p. 55.

<sup>2</sup> Le ultime due lettere sono una del 1958 e un'altra del 1960: vedi C. LANZA, *Introduzione* a G. CRIFÒ (a cura di), *Il carteggio Betti-La Pira*, Firenze 2014, p. 46; cfr. anche G. CRIFÒ, *Itinera*, III, in «SDHI», 75, 2009, pp. 581 ss. che fa riferimento a lettere e incontri nel 1947-1948.

ti, sia dal punto di vista personale che da quello scientifico ed accademico, all'atto dell'immatricolazione di Crifò all'Università di Roma negli anni Cinquanta, molta acqua, per così dire, era passata sotto i ponti.

Una sorta di infame destino aveva infatti condannato Betti, contro le sue aspirazioni, a ciò che era stato per lui fin dall'inizio, lasciatemi dire, una sorta di inferno giuridico<sup>3</sup> in cui, girone per girone (dall'insegnamento civilistico e processualistico, all'avvocatura, addirittura alla coelaborazione del quarto libro del Codice Civile), il dannato si era, è vero, abituato ad espiare la sua pena, ma sempre con l'occhio a quello che rappresentava per lui il paradiso, cioè gli studi storici e filosofici. Ora, nel 1954, Betti, sessantaquattrenne, aveva da sei anni saldamente in mano la cattedra di Diritto civile a Roma e gli era divenuto ormai indifferente «il cliché di giurista “dogmatico” che non è storico, disegnato di lui dai romanisti»<sup>4</sup>. Il sogno della sua vita, la storia in tutte le sue manifestazioni e su su fino alla filosofia dell'interpretazione e, ancor più in alto, dell'esistenza<sup>5</sup>, cominciava a realizzarsi.

E proprio ora arriva, direi per caso<sup>6</sup>, questo ragazzo (22 anni), dai molteplici interessi extrauniversitari, amante del mare, dinamico, mondano, un po' trasgressivo, rivoluzionario attivista studentesco, già facente pratica legale da coerente figlio di avvocato, e comunque in questo settore tutto proiettato sul diritto civile. Insomma, nell'ambito privato e in quello ideale, l'esatto contrario di quanto era ed era stato ed aveva sognato Betti, che descrive invece se stesso in giovane età come «ragazzo ... con orizzonte intellettuale limitato, ma con cuore aperto verso le idee di patria, di umanità, di religione, ... un ragazzo per sua natura molto timido, schivo di passatempi e rivolto verso l'interiorità»<sup>7</sup>, con prevalenti interessi storici e filoso-

<sup>3</sup> Il diritto romano era stato per lui, all'epoca degli studi universitari, una «dura e arida disciplina» (sono parole sue) cui si era momentaneamente volto «con l'intento di ritornare ... agli studi prediletti di storia e filosofia»: BETTI, *Notazioni autobiografiche cit.*, pp. 10 s.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 55.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 6. Vedi anche l'introduzione della E. MURA, *Emilio Betti, oltre lo specchio della memoria*, pp. XIV e XVI.

<sup>6</sup> Il corso di Diritto civile che sarebbe stato per lui da frequentare «avrebbe dovuto essere in realtà quello di Francesco Santoro Passarelli»: G. CRIFÒ, *Ho visto tante cose da raccontare (ma mai ho visto un elefante volar)*, in E. POZZI (a cura di), *Raccontarsi sui confini. Crisi, rotture, esili di studiosi irregolari*, Roma 2002, p. 131.

<sup>7</sup> BETTI, *Notazioni cit.*, pp. 3 e 5.

fici, e con una basilare sensibilità giuridica che si esauriva però nel «desiderio di adempiere con la più scrupolosa esattezza tutto quanto è suo dovere (preparazione coscienziosa, emulazione dei migliori, attenzione ai maestri, senso di disciplina) ... Naturalmente era stato fin da ragazzo su tutti i monti intorno a Camerino», il paese natale, in nome di «una sua ardente aspirazione e vocazione alpinistica...». Invece «i corsi universitari in giurisprudenza ... li seguiva con diligenza prendendo appunti, ma senza entusiasmo ...»<sup>8</sup>.

Si direbbe un incontro, questo tra Betti e Crifò, paragonabile a quello – e mi si consenta qui un paragone irriverente – tra un orso ed un gabbiano, un incontro dunque destinato a finire rapidamente sul nascere. E invece no: come ho avuto occasione di scrivere altrove<sup>9</sup>, è questo per Giuliano l'attimo della folgorazione! Egli stesso lo ammette e lo dichiara apertamente: «È allora che ho incontrato *il* [corsivo suo] Maestro e ho praticamente cominciato a passare l'intera giornata all'Università»<sup>10</sup>. Ma ciò che è ancor più singolare è che l'amore si rivela reciproco; infatti Betti, dopo il superamento degli esami di Diritto civile e Diritto romano, lo inserisce subito, ancora studente, nelle sue commissioni d'esame; inoltre, evento che si rivelerà per Giuliano determinante, lo porta ad assistere al Congresso Internazionale di Scienze Storiche che si tiene a Roma, all'EUR, nel 1955. L'effetto, un anno prima della laurea è, come lo definisce lui stesso, deflagrante<sup>11</sup>; e come conseguenza spontanea lo induce, anche in concomitanza con la contemporanea assunzione della cattedra di Diritto romano da parte di Betti, a convertire la sua tesi originariamente civilistica in una tesi romanistica.

E qui già cominciamo a vedere il Crifò che conosceremo in pieno più tardi: egli lascia intatta della tesi la tematica civilistica di fondo (i diritti della personalità), ma cerca di rendere plausibile da una prospettiva storica – attenzione, da una prospettiva storica e non dogmatica! – un insieme argomentativo che però evidentemente alla commissione suonava irrituale, o quanto meno, per dir così, inconsueto in re-

<sup>8</sup> Vedi anche *supra*, nt. 3.

<sup>9</sup> *Giuliano Crifò e il diritto privato romano*, in Accademia Romanistica Costantiniana, Quaderni di Lavoro, 12, *Tavola Rotonda*, Spello 2012, Napoli 2013, p. 34.

<sup>10</sup> CRIFÒ, *Ho visto tante cose cit.*, p. 131.

<sup>11</sup> *Id.*, *ibid.*, p. 132.

lazione sia alle diverse tendenze metodologiche in atto sia al periodo storico in considerazione; e in effetti in seduta di laurea ne nacque, come lui ci racconta<sup>12</sup>, una discussione accesa anche se sfociata nella lode.

Ma questo esperimento interpretativo di ricollocare in epoche storiche differenti categorizzazioni giuridiche nate o diversamente evolute all'interno di un altro arco temporale, questo pensare di diritto nella e con la storia, dovette presumibilmente già allora colpire Betti in riferimento a quel suo sopra ricordato malessere interiore per l'avvertita mancanza di continuatori dai molteplici interessi. L'immediata partenza di Giuliano, subito dopo la laurea, per la Germania prima e per Napoli poi, con la connessa diretta esperienza di due mondi nuovi e così diversi tra loro, accentua la vicinanza ideale con il Maestro attraverso la presa di coscienza da parte del giovanissimo allievo – pur nel turbamento intellettuale provocato dagli stimoli opposti ed intensi di quei mesi – di poter essere in grado di (sono parole sue) «ricollocare qualsiasi approfondimento nel quadro dell'immensa apertura culturale e di metodo che ... derivava da quella ermeneutica generale reinventata da Betti e che nasceva dall'interpretazione del diritto di cui egli era il Maestro riconosciuto»<sup>13</sup>. Ha certamente ragione Cervati quando, nel lungo e multiforme cammino scientifico di Crifò, identifica come caratteristica che lo accomuna a Betti proprio la tendenza a scegliere temi di ampiezza tale da spalancare letteralmente l'orizzonte scientifico di ogni studioso verso le direzioni più varie<sup>14</sup>.

Ed è appunto in ciò che va emergendo sempre più, a mio avviso, il momento peculiare che lo distingue dall'altro coallievo, del quale anche siamo qui oggi a parlare, La Pira: intendo che agli occhi di Crifò questa «immensa apertura culturale e di metodo», con cui si vede ora inaspettatamente confrontato, fa assumere a Betti sempre più il ruolo di colui che gli offre l'appiglio, intellettuale ed affettivo, per la soluzione dei problemi che gli derivano – come ho già avuto modo di esprimere in altra sede – dal

<sup>12</sup> *Ibid.*

<sup>13</sup> G. CRIFÒ, *ibid.*

<sup>14</sup> Cfr. A.A. CERVATI, *Giuliano Crifò, il diritto romano e la cultura giuridica del nostro tempo*, in «RISG», n. s. 5, 2014, pp. 150 ss., che vede come effetto ultimo e positivamente importante di questa apertura – e mi trova d'accordo – quello «di disorientare le ricerche degli specialisti, offrendo agli studiosi di diritto attuale spunti di riflessione a tutto campo ... , in una prospettiva aperta alla comparazione, alla riflessione filosofica, alla storia e non guidata soltanto dalla connessione logica dei concetti».

suo «fondere insieme gli stimoli più svariati derivanti da [un] iperattivismo accademico, politico, culturale nel senso più lato (dalla musica, al teatro o, durante la permanenza in Germania, ai bagni nel Reno) che lo portano sempre più, man mano che intensifica i suoi soggiorni all'estero, a cercare nelle cose una verità talmente articolata che il suo senso storico di per se stesso gli dice non esistere»<sup>15</sup>. È un ruolo insomma per lui quasi di padre quello di Betti, oltre e forse più che di Maestro<sup>16</sup>, specie se si considera che il suo influsso, quanto meno l'influsso di quel Betti in Italia quasi universalmente identificato come dogmatico – seppure, mi si permetta qui di dire, in maniera prevenuta e/o superficiale –, nei lavori di Crifò è individuabile solo scarsamente.

Insomma il suo è riconoscibilmente e costantemente un cammino, come ho formulato altrove, dal diritto alla storia. E questo addirittura al di là, mi sentirei di dire, dell'idea bettiana che nello studio del diritto il necessario ricorso alla dogmatica si limiti soltanto ad «una funzione strumentale, rappresentativa: la funzione cioè di servire a raffigurarci il fenomeno giuridico nel modo più rispondente alla sua storica peculiare essenza»<sup>17</sup>. Anche per Crifò – come era accaduto, sebbene in una diversa direzione, nel caso di La Pira (e del resto si tratta di un processo consueto, non soltanto per questi allievi di Betti) – assistiamo ad un cammino verso una progressiva autonomia; che però mentre per ciò che riguarda il rapporto con La Pira – e di questo parleranno di certo più ampiamente i miei colleghi Campolunghi e Lanza – alla fine porterà ad una profonda e dichiarata delusione da parte del Maestro<sup>18</sup>, per Giuliano invece si evolverà, sempre maggiormente col passare degli anni, proprio ad incarnare quell'ideale, incentrato preminentemente sugli studi storici e filosofici, che lo stesso Betti, per vicende accademiche e di vita, non era riuscito a realizzare se non parzialmente e solo alla fine della sua esistenza.

Ed è per l'appunto in quest'ultima prospettiva che vien fatto di chiedersi, a fronte del pluriennale impegno nella pubblicazione del carteggio

<sup>15</sup> Quaderni di lavoro, 12, *Tavola rotonda cit.* [supra nt. 9], p. 39.

<sup>16</sup> C. LANZA, *Introduzione*, pp. 27 ss.

<sup>17</sup> E. BETTI, *Diritto romano, I, Parte generale*, Padova 1935, Prefazione, p. XVII.

<sup>18</sup> Cfr. in particolare la lettera a La Pira del 29 ottobre 1933 in G. CRIFÒ (a cura di), *Il carteggio Betti-La Pira*, Firenze 2014, pp. 435 s.; si vedano anche le considerazioni di LANZA, *Introduzione cit.*, pp. 39 ss.

Betti-La Pira – impegno non soltanto lungo (nel 2002 Crifò dà l'avvio all'inventario delle carte della Fondazione La Pira e già nel 2004 comincia a darne pubblicamente conto<sup>19</sup>), ma anche indefesso<sup>20</sup>, inaspettatamente l'ultimo – che cosa Giuliano vedesse in questa ricostruzione, perché vi dedicatesse tanto tempo e tutte quelle energie, sue e dell'intero gruppo di lavoro<sup>21</sup>. È un tentativo, per così dire, di recupero di quel coallievo perduto? O forse piuttosto di sottolineatura delle differenze tra questi e sé stesso? O forse ancora un'evidenziazione mirata, sull'esempio del rapporto con La Pira, di quella che egli definisce «convinta etica dell'insegnamento»<sup>22</sup> in Betti?

Comunque, qualsiasi lettura si voglia dare di questa sua ultima iniziativa e tornando al discorso della evoluzione di Crifò, è incontestabile che il risalto basilare dato già nei primi anni Sessanta al momento storico e filosofico nella ricerca giuridica aveva rappresentato un momento fondamentale nel suo divenire culturale, anche se il coevo impegno accademico nelle diverse Università ne aveva attenuato, per così dire, le ricadute esteriori. Ma dopo il colpo, veramente duro per lui dal punto di vista personale, rappresentato dalla morte di quel padre/Maestro (Betti) nell'agosto del 1968, assistiamo ora ad una profonda metamorfosi nel suo orizzonte di pensiero.

Se ne vede un'evidente realizzazione – ed è in parte qui che trova la sua origine – negli approfonditi studi su Giambattista Vico a partire dai primi anni Ottanta che lo porteranno infine, nove anni più tardi, alla pubblicazione delle *Institutiones oratoriae*, un classico di quell'autore: un'edizione di successo che apparirà in seguito, nel 1996, in traduzione inglese e poi parzialmente anche in Giapponese. Ci troviamo di fronte qui ad un rivolgimento che egli stesso non sa caratterizzare se non prendendo a pre-

<sup>19</sup> M. FELICI, *Nota redazionale a CRIFÒ, Il carteggio cit.*, p. 48.

<sup>20</sup> C. LANZA, p. 46, giustamente osserva: «Noi sappiamo ... con quanta assiduità e quanta tensione continuasse a lavorarvi [fino al 2011, l'anno della sua scomparsa]. Nell'ultima stagione della vita, riandare agli anni della vivace e combattiva giovinezza del maestro e al suo incontro con un allievo straordinario, ricostruire tutto, fino al dettaglio, è stato, di sicuro, insieme un appagamento e una sofferenza».

<sup>21</sup> Cfr. ancora FELICI, *Nota redazionale cit.*, p. 48.

<sup>22</sup> CRIFÒ, *Il carteggio cit.*, p. 55 nt. 6. Un'etica che emerge in modo estremamente chiaro, a mio avviso, nel 'pressing' su La Pira che, pur nella delusione di Betti per la mancanza degli effetti sperati, non dissuade questi tuttavia dal dargli appoggio nel concorso.

stato una descrizione di Erich Auerbach il quale, sebbene ad altro proposito, aveva parlato, con una formulazione difficilmente definibile in altro modo che ibrida, di operazioni «di filologia filosofica o di filosofia filologica». Si tratta in ogni caso di un rivolgimento che consente a Giuliano, come dice lui stesso – e qui mi sembra opportuno fare attenzione particolarmente al linguaggio che usa –, «di seguire Vico nella sua geniale proposta di ricomporre quel dissidio tra lingua e cuore [spaziatura mia] ... che si era avuto ... [nel] ... momento in cui lo studio della filosofia e dell'eloquenza si erano separati»<sup>23</sup>. È in questo sforzo che lui legge in Vico diretto a riunificare ciò che era stato separato, è in questa riscoperta e applicazione dei principii ermeneutici applicati dalla retorica e applicabili anche in altri contesti, che Crifò coglie «la determinante fondazione giuridica della scienza nuova» e di conseguenza «la concreta determinazione della storia del diritto come vera storia dei popoli»<sup>24</sup>.

Sembra necessario a questo punto interrogarsi su quanto, dopo una tale metamorfosi, sia effettivamente rimasto del Crifò, per dirla con Momigliano, giurista storico. In una mia recente indagine sull'opera di Giuliano<sup>25</sup>, mi è parso di intravedere tra le righe – e mi conforta veder condivisa questa mia sensazione ultimamente anche da Nörr<sup>26</sup> – che il diritto nel pensiero di Giuliano, o pubblico o privato che lo si voglia definire, sia ormai storia che si riversa, condizionandolo, nel divenire sociale del presente. Da questo momento le problematiche nel suo ambito visuale cambiano completamente aspetto. E ne sono ampia riprova – ed anche qui mi si permetta di richiamare fortemente l'attenzione sull'aspetto linguistico e sostanziale delle formulazioni – le due riviste che lo vedono cofondatore e direttore (accanto al genio inquieto di Spantigati) e delle quali particolarmente occhieggianti sono i sottotitoli: [1] *Diritto romano attuale: storia, metodo, cultura nella scienza giuridica* e [2] *Ritorno al diritto: i valori della convivenza*.

In questi titoli emerge con evidente chiarezza quella che è un'attitu-

<sup>23</sup> CRIFÒ, *Ho visto tante cose cit.*, p. 143.

<sup>24</sup> *Ibid.*

<sup>25</sup> Cfr. *supra*, nt. 9.

<sup>26</sup> D. NÖRR, *Giuliano Crifò*, in «Gnomon», 83, 2011, p. 765, ritiene di riconoscere questo intento nella citata (*supra*, nt. 4) autobiografia; vedi anche CERVATI, *Giuliano Crifò cit.*, pp. 159 ss.

dine costante dell'ultimo Crifò: la provocazione, nel senso etimologico più autentico di *pro-vocatio*, cioè di un richiamare qualcosa finalizzato a qualcos'altro. Così se il diritto romano attuale può sembrare far richiamo al "heutiges römisches Recht" della Scuola storica e della Pandettistica, il sottotitolo fa cenno con "storia, metodo e cultura" ad un atteggiamento storico-critico attuale nei confronti di quegli indirizzi; analogamente a quel che accade con il "ritorno" al diritto, che sembrerebbe un invito indiretto al recupero della giuridicità formale, ma che si risolve invece in un portato dei "valori della convivenza".

Lo stesso Crifò del resto è perfettamente consapevole del cambiamento. È suo infatti il rinvio che troviamo nell'accenno di biografia emergente dal sopra citato *Raccontarsi sui confini* del 2002: qui, facendo riferimento ad un suo recente contributo sul "diritto come storia", afferma di aver «finalmente teorizzato» il proprio pensiero in direzione di «qualcosa capace di mettere in ordine tutte le tessere del mosaico»<sup>27</sup>.

Si riferisce con ciò ad alcune sue riflessioni di pochi anni prima<sup>28</sup>, nel contesto delle quali, orientandosi prevalentemente a Huizinga e a Capograssi, aveva definito il pensare storico come pensiero militante<sup>29</sup>, in quanto – e qui Giuliano trovava riscontro diretto in Huizinga – «lo storico si sforza di riconoscere un significato nella tradizione di un determinato passato». Ma per poter esprimere questo significato – ed ecco la militanza – «egli deve ordinare i fenomeni storici secondo le categorie che gli sono offerte dalle sue idee sulla vita, dalla sua mente e dalla sua civiltà»<sup>30</sup>. Il diritto avrebbe tentato di sfuggire a questa dinamica rifugiandosi in «una raffinatezza tecnica che degenera spesso in sofisticazione e produce un certo isolamento dalla realtà sociale e dalle correnti della cultura contemporanea». A nulla però sono serviti finora gli sforzi per rompere questo isolamento, «troppe volte ispirati a concezioni del mondo chiuse e dogmatiche».

Le strade che a questo punto Giuliano indica come particolarmente sicure per uscire da questo isolamento e ricollegare gli studi (e conseguentemente la prassi giuridica) a una cultura impegnata e moderna sono tre:

<sup>27</sup> Cfr. CRIFÒ, *Ho visto tante cose cit.*, p. 144.

<sup>28</sup> G. CRIFÒ, *Prime riflessioni sul diritto come storia*, in *Studi in on. P. Rescigno*, Milano 1998, pp. 325-340.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 334.

<sup>30</sup> *Ibid.*, nt. 38 citando di quell'autore *Quattro capitoli sullo sviluppo della storia a scienza moderna*, in *Civiltà e storia*, Modena-Roma 1946, pp. 70 s.

«[1.] La strada della sociologia: considerare e spiegare le strutture del diritto e i ruoli dei giuristi nei contesti sociali cui appartengono. [2.] La strada della metodologia e dell'analisi del linguaggio: far partecipare l'universo giuridico allo sforzo di chiarificazione e ricostruzione razionale dei metodi e del linguaggio, che è una delle forme più avanzate e mordenti della filosofia di oggi. [3.] La strada della critica dei valori: mettere a fuoco le scelte e i fini corrispondenti alle diverse tecniche giuridiche e illuminarne le implicazioni. Tre strade [conclude] ... che possono essere percorse in vario atteggiamento, teorico o storico ... . Ciò significa ripercorrere criticamente la lezione del diritto romano, il che serve a dare sostanza concreta (e in chiave positiva) a tutto il discorso [da me] proposto»<sup>31</sup>.

In quanto di tutto ciò avrebbe potuto riconoscersi il padre/Maestro Betti, ché pure lui vedeva il traguardo ultimo nella storia e nella filosofia? E poteva un tale discorso di Giuliano essere davvero idoneo a mettere in ordine tutte le tessere del mosaico? O invece a spargerle ancora di più sul tappeto? Mi si permetta a questo punto di concludere con le sue parole, che suonano come, ancora una volta singolare, esame di coscienza: «Chissà che [con queste riflessioni] non acquisti senso [il mio] costante trovarmi di qua e di là, con le mie “ricerche”, “osservazioni”, “a proposito di” ecc. ..., giurista tra gli storici e storico tra i giuristi, critico del compromesso in forza degli insegnamenti familiari ma rispettoso teorizzatore di quel che a mio giudizio ne risulta dalle vicende della storia ... convinto come sono, anzitutto per me stesso, della osservazione di Seneca: “*Nemo per se satis valet ut emergat*”»<sup>32</sup>.

Sandro-Angelo Fusco

<sup>31</sup> CRIFÒ, *Prime riflessioni cit.*, pp. 336 s.

<sup>32</sup> Sen. *ep. ad Lucilium*, 5,52,2.



CARLO LANZA

# L'ultimo dialogo con il Maestro



L'ultimo dialogo con il maestro è quello intrecciato da Giuliano Crifò con un Emilio Betti morto già da un quarantennio. Com'è stato possibile? Grazie a questo *Carteggio*: attraverso un meticoloso lavoro di annotatore, Crifò ha costruito un serrato dialogo con il maestro «ad onta del tempo, e della morte». Le sue chiose spaziano dal dettaglio esplicativo, al commento, al giudizio, al parallelo, al retroscena. Sembrano composte da un rispettoso, affezionato, sollecito, diligente giovane allievo che non tralascia nessuna puntualizzazione e, insieme, da uno studioso all'apice della maturità, essenziale, che con frasi secche decifra al lettore un intero mondo di scienza e di passioni. I riferimenti bibliografici, le citazioni, i rinvii, le trame culturali, che Crifò dipana, sono imponenti. Grazie a lui queste lettere ingiallite tornano a parlare. Così Crifò ci rende, e rende a se stesso, un Betti nella pienezza dell'operosità scientifica, dell'umanità, dello slancio vitale. È una vittoria sulla polvere, sulla trascuratezza, sulla "malignità del tempo e degli uomini". Crifò, nelle sue annotazioni, è insieme, ripetuto, maestro e allievo, e maestro proprio perché veste ancora, dentro di sé, intimamente, l'habitus del fedele bettiano. La fatica del *Carteggio* rappresenta l'emblematico compimento di una vita operosa, il chiudersi di un cerchio. Pronto l'intero testo, se non per gli ultimi riscontri, alla fine del 2010, Crifò ancora non aveva posto mano all'introduzione: è stata, io credo, una volontà inconscia di non porre fine al dialogo. La morte ha reso il tempo-reggiare irrevocabile.

Ma anche quello tra Betti, maestro, e Giorgio La Pira, allievo, è un dialogo che si consuma in queste pagine: gli ultimi messaggi del *Carteggio* sanciscono la frattura tra i due, i contatti successivi sono sporadici, non hanno a che fare con un legame maestro-allievo.

La lettera del 25 febbraio 1946, di La Pira a Betti, in cui si auspica una "pacificazione" dopo le ferite del fascismo e del conflitto attiene a un ambito diverso di rapporti<sup>1</sup>. Crifò non l'ha inserita nel *Carteggio*; ignoriamo

<sup>1</sup> «Le accludo quanto mi ha richiesto. Di Perozzi non è menzione alcuna. Spero che le

se non la conoscesse, o se l'abbia volutamente trascurata. Certo egli ben sapeva di altri contatti, anche epistolari.

In nota alla *Lettera CIX*, lettera che conferma la rottura tra maestro e allievo, Crifò ricorda: «Pur nella persistenza dei diversi orientamenti, la rottura appare ben presto superata: cfr. Betti, *Notazioni*<sup>2</sup>, p. 26 (“devota e durevole amicizia”); pp. 36 s.: La Pira, col quale a Firenze nel 1926-27 aveva avuto così fervide e feconde discussioni, era lontano ed orientato in altro indirizzo (dopo averlo, nel '30, giudicato alla docenza, in commissione con V. Scialoja e Biondi, e difeso da ingiuste critiche [Kreller?]) mantenne con lui rapporti affettuosi, ma discontinui, attraverso brevi contatti e una corrispondenza saltuaria, e lo ritrovò, nel '40, collega di una commissione di concorso con Albertario e de Francisci)»<sup>3</sup>.

Ma è proprio la «persistenza dei diversi orientamenti», come dice Crifò, è proprio l'«altro indirizzo», di cui dice Betti, a dividere i due: la rottura è superata, sì, ma dando vita a qualcosa di diverso dalla relazione maestro-allievo.

Chi vuole attribuire speciale rilievo alla lettera del febbraio '46, o ad altre missive che possano emergere, che sicuramente emergeranno, sembra non cogliere la compattezza e la drammatica definitività del *Carteggio* per come ci si presenta, per come Crifò ce lo presenta. Tale è il motivo del titolo, *Il carteggio Betti-La Pira*, con articolo determinativo. Crifò sapeva di missive disperse<sup>4</sup>, ma aveva consapevolezza di dare alle stampe

acque agitate abbiano a calmarsi: ciò che ora esige il paese è una pacificazione degli animi. La responsabilità è collettiva: ora non resta che dimenticare il passato, lavorare con umiltà e serietà nel presente, sperare con fede – quella cristiana! – nell'avvenire. Io sono a sua disposizione per qualsiasi evenienza. Con immutato affetto – La Pira» [in M. BRUTTI, *Emilio Betti e l'incontro con il fascismo*, in *I giuristi e il fascismo del regime (1918-1925)*, a cura di I. BIROCCHI e L. LOSCHIAVO, Roma, 2015, p. 89, nt. 80].

<sup>2</sup> Si tratta naturalmente delle bettiane *Notazioni autobiografiche*, uscite nel 1953 per i tipi della Cedam, e ora ripubblicate in anastatica con ampia introduzione e a cura di E. MURA, Milano, Cedam, 2014.

<sup>3</sup> *Il carteggio Betti-La Pira*, a cura di G. CRIFÒ, Fondazione «Giorgio La Pira», Firenze, 2014, p. 442, nt. 3.

<sup>4</sup> Nel *Carteggio cit.*, Crifò ne evince prova dalla corrispondenza in sua mano: *Lettera I*, p. 55, nt. 3; *Lettera II*, p. 60, nt. 2 («Il riferimento è alle lettere, non reperite, del 16 e 23 ottobre 1924, cfr. III, 10 gennaio 1925. Non le abbiamo ma la nostra permette di cogliere bene quell'interesse che La Pira derivava specialmente dal rapporto con un fervente interprete di Vico, Guido Ghersi»); *Lettera III*, pp. 63 s., note 2, 9, 15; *Lettera IV*, p. 68, nt. 3; *Lettera V*, p. 71, nt. 37; *Lettera VI*, p. 75, nt. 6, p. 78, nt. 18; *Lettera XIII*, p. 108, nt. 3; *Lettera*

un quadro concludente ed esemplare: quello dello speciale rapporto tra maestro e allievo, nel nascere, nel fiorire, nel deteriorarsi, nell'esaurirsi. Tale era il suo solido, e direi urgente, obiettivo, non una inarrivabile completezza, imperativo più da erudito che da storico.

Crifò si è valso di testi e bibliografia di prima mano, come d'abitudine, e di ulteriore materiale inedito. Si veda una lettera che egli ha inserito nel *Carteggio* sebbene indirizzata a Carlo Longo: riguarda l'«esito negativo del concorso a cattedra per Modena», esito che addolorò e indispettì Betti come per una sconfitta propria. È la *Lettera CII*, e Crifò, alla nota 2, trascrive il giudizio vergato dalla Commissione dello sfortunato concorso<sup>5</sup> (per chi sa di Università, vi traspare disapprovazione financo nei dettagli):

«Si laureò nel 1926 a Firenze, ebbe la libera docenza nel gennaio 1930, studiò intanto per pochi mesi a Vienna e a Monaco, ed ebbe a Firenze l'incarico delle istituzioni di diritto e di storia del diritto greco-romano. Presenta un grosso volume sulla successione ereditaria intestata e contro il testamento ed uno studio che vi si collega in quanto tratta della sostituzione pupillare. Nella prima opera incomincia col tentare una ricostruzione della successione primitiva, prendendo in particolare considerazione le relazioni tra l'intestata e la testamentaria; v'è annessa una trattazione in cui si sostiene l'identità di struttura della tutela e dell'eredità. In una seconda parte è trattata la *bonorum possessio ab intestato* ed il sistema successorio dell'editto pretorio, nonché la successione intestata civile del diritto nuovo. Nella terza parte è esposta la successione contro il testamento, e la querela inofficiosi testamenti. Come si è detto, a

*XIV*, p. 110, nt. 3; *Lettera XVI*, p. 120, note 3, 5, 7; *Lettera XXIV*, p. 172, nt. 4; *Lettera XXXII*, pp. 200 s., note 5, 11; *Lettera XLIX*, pp. 255 s., note 3, 14; *Lettera LIII*, p. 269, note 3, 4; *Lettera LIV*, p. 271, nt. 3; *Lettera LVIII*, p. 293, nt. 25 («Una missiva non reperita»); *Lettera LXIII*, p. 310, note 5, 6, p. 326, nt. 103; *Lettera LXVI*, p. 331, nt. 3; *Lettera LXXI*, p. 349, nt. 4; *Lettera LXXIII*, p. 354, nt. 3; *Lettera LXXIV*, p. 355, note 3, 4; *Lettera LXXVI*, p. 361, nt. 9; *Lettera LXXX*, p. 367, nt. 3; *Lettera LXXXV*, p. 376, nt. 2 [«Dopo la lettera di La Pira del 21 febbraio 1927 (sopra, LXXXIV) questo è il primo documento del carteggio reperito, un intervallo che potrebbe dipendere dalla dispersione di materiali avutasi a Firenze (cfr. Pieraccioni, in LA PIRA, *Lettere a casa*, LXIV, p. 74 n. 1) ma non certo da interruzione di rapporti tra Betti e La Pira. Questi sono infatti intensissimi, come appare in specie da La Pira, *Lettere a casa*]; *Lettera XC*, p. 390, nt. 4; *Lettera XCIII*, p. 393, nt. 3; *Lettera XCV*, p. 399, nt. 6; *Lettera XCVI*, p. 401, note 3, 9; *Lettera XCIX*, p. 415, note 21, 22; *Lettera CV*, p. 434, nt. 3; *Lettera CVI*, pp. 436 s., note 3, 13; *Lettera CXII*, p. 445, nt. 3; *Lettera CXIII*, p. 446, nt. 4.

<sup>5</sup> Formata da Scialoja, Segrè, Arnò, Longo, Torelli.

questo volume si riconnette lo studio sulla sostituzione pupillare dove si sostiene che il noto conflitto fra le due concezioni relative alla sostituzione pupillare, si spiega per via storica poiché la seconda sarebbe una sovrastruttura posteriore, mentre la prima rifletterebbe la fase storica in cui il tutore sarebbe stato titolare dei beni del pupillo impubere. Accanto a questi due lavori il candidato ha presentato tre opuscoli relativi ai precedenti provinciali della riforma giustiniana del diritto di patronato, sostenendo che il diritto giustiniano, circa la rinuncia al diritto di patronato, s'ispirerebbe ai principii della pratica provinciale attestata da alcuni papiri; ai riflessi provinciali del diritto tutelare classico, dove attribuisce ad una recezione del diritto rappresentato l'amministrazione tutelare della donna; ed al contenuto processuale del S.C. di Augusto ai Cirenei, che attesterebbe l'introduzione di un processo penale privato de repetundis accanto all'ordinario iudicium publicum. Anche relativamente alla valutazione dei titoli di questo candidato la Commissione non è stata concorde, se si eccettuano i tre ultimi lavori che sono stati unanimemente apprezzati. La divergenza d'opinioni riguarda invece i primi due in quanto una parte della Commissione ha creduto di rilevarvi gravissime mende e più precisamente prolissità, ripetizioni innumerevoli, relazione sovrabbondante di testi di carattere generico, ma soprattutto difetto di metodo nell'adoperare il materiale di testi classici per la giustificazione di tesi con esso discordanti. Altri commissari pur riconoscendo in gran parte mende non lievi e difetti di costruzione storica per quel che riguarda la fase più antica della successione civile e della sostituzione pupillare, dichiarano di non essere d'accordo per ciò che si riferisce alle altre due vaste parti dell'opera sulla successione ereditaria e cioè quelle relative alle vocazioni ereditarie intestate del diritto pretorio e del diritto posteriore, e alla successione contro il testamento, ed in particolare allo sviluppo della querela inofficiorum testamenti classica e postclassica, che a parere di questi commissari tanto dal punto di vista formale quanto da quello sostanziale porta un contributo nuovo e veramente notevole ... Due commissari ritennero che, nonostante i sopra notati difetti della sua produzione, il La Pira dovesse essere preferito allo Scherillo specialmente per la copia delle ricerche e dei risultati, per un maggior vigore nella ricostruzione storica, quale trasparirebbe a loro avviso, dai suoi studi; mentre la maggioranza, per i difetti che appaiono negli scritti del La Pira e stimano anche più gravi che non sembrano agli altri commissari, ritiene di non poterlo includere nella terna ...»<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> *Il carteggio cit.*, pp. 423 s., nt. 2. Facile individuare, già prima del vero e proprio giu-

Di seguito Crifò copia «un appunto dattiloscritto presente tra le carte di Betti». Esso, in quanto redatto a macchina, possiamo immaginare fosse destinato a circolare tra gli ‘addetti ai lavori’ e divulgato, deve aver forse istigato qualche durevole ostilità:

«La genesi psicologica della decisione nel retroscena del concorso è palese. Ciascuno dei tre membri più autorevoli impone successivamente il proprio allievo: Scialoja impone Volterra (dimenticando di aver riconosciuto 9 mesi prima, in sede di libera docenza, che egli “non ha ancora rivelato attitudini dogmatiche”); Segrè impone Grosso; Longo impone Scherillo. Tanto Segrè quanto Longo sono convinti che La Pira debba essere messo in terna a preferenza dell’allievo dell’altro; ma, preoccupati di salvare l’allievo proprio, gli sacrificano La Pira (che naturalmente preme a ciascuno meno dell’allievo proprio). Fra i due contendenti (Segrè e Longo) si asside arbitro e paciere Scialoja, col criterio di accontentare tanto l’uno quanto l’altro; e, visto che La Pira non ha in commissione un proprio patrocinatore, non ha difficoltà a votare la sua esclusione dalla terna, dimenticando di avergli riconosciuto, pure 9 mesi prima, in sede di libera docenza, qualità di prim’ordine e (ciò che è tanto più sintomatico di fronte a Volterra) “spiccate attitudini dogmatiche ed esegetiche”. Anche qui Scialoja perde di vista gli interessi essenziali (quelli della scienza e della giustizia), per sacrificarli all’opportunità del momento»<sup>7</sup>.

«Documento importante» commenta Crifò: senz’altro, importante perché palese, dei concorsi universitari, cose che si fanno e si raccontano, ma che raramente si trovano scritte.

Passo ora, brevemente, a alcuni esempi di note. Ma prima mi si lasci ancora ripetere quanto scrivevo nell’introduzione al *Carteggio*: che Crifò, in questo libro, è a pieno titolo tritagonista. E che questo lavoro fu il suo ultimo e durevole “buon ritiro”. Si ricordi la suggestione del più noto brano della più celebrata lettera di Machiavelli, quella del 10 dicembre 1513 a Francesco Vettori. L’abbiamo tutti in mente almeno dal Liceo: «Venuta la

dizio («gravissime mende», con quel che segue), segni di non benevolenza: «studiò intanto per pochi mesi a Vienna e a Monaco»; «un grosso volume sulla successione ereditaria [...] ed uno studio che vi si collega»; «incomincia col tentare»; «sarebbe»; «rifletterebbe»; «sarebbe stato»; «tre opuscoli»; «s’ispirerebbe»; «attribuisce»; «attesterebbe».

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 424.

sera, mi ritorno a casa ed entro nel mio scrittoio; e in sull'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecendentemente, entro nelle antiche corti delli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che solum è mio e ch'io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro e domandarli della ragione delle loro azioni; e quelli per loro humanità mi rispondono; e non sento per quattro hore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi transferisco in loro»<sup>8</sup>.

Ecco, io mi figuro Crifò conversare con questi due personaggi, dimentico della noia, degli affanni, della caducità. Egli, negli ultimi tempi, assicurava al Prof. Primicerio, Presidente della «Fondazione La Pira», che il libro era al termine, ma noi sappiamo dalla signora Nicole con quanta assiduità e quanta inquietudine continuasse ad affaticarsi. Nell'ultima stagione della vita, riandare agli anni della vigorosa e combattiva giovinezza del maestro e al suo incontro con un allievo straordinario e vivacissimo, ricostruire tutto, fin nel dettaglio, è stato, di sicuro, un appagamento e insieme una sofferenza<sup>9</sup>. E una sofferenza è stata per Nicole Dacos non avere tra le mani, finalmente stampato, *Il carteggio*. Nell'ultima conversazione telefonica mi disse che avrebbe voluto vivere tanto da vederlo pubblicato. Io la rassicurai: stavamo veramente chiudendo. Fu, come sempre, schiva di sé, e io non intuii. Anche per lei scopo degli ultimi giorni è stato il libro ora tra le nostre mani<sup>10</sup>.

Citerò di seguito, secondo l'ordine del volume, un infinitesimo delle note di Crifò che considero esemplari, per più motivi: la curiosità, il garbo, la sensibilità, la dedizione, ma anche la recisione, l'ironia ... Ad esse appongo solo una rubrica.

<sup>8</sup> Il brano, citatissimo, è da ultimo riprodotto in due saggi del volume *La filosofia politica di Machiavelli*, a cura di G.M. CHIODI e R. GATTI, Milano 2015, p. 135 (M. Calloni), p. 180 (M.C. Pievatolo). La «lettera» è la «più famosa della storia moderna», secondo W.J. CONNELL, *La lettera di Machiavelli a Vettori del 10 dicembre 1513*, in «Archivio Storico Italiano», CLXXI, 2013, p. 665.

<sup>9</sup> *Il carteggio cit.*, *Introduzione*, p. 46.

<sup>10</sup> Meritano d'esser citati ancora una volta gli allievi romani di Crifò che hanno permesso il risultato: Paola Bianchi, Alessandra Campese, Maurilio Felici, Giorgio Mori, Pompeo Polito, Silvia Rodaro, Beatrice Romano (la prima trascrittrice dell'epistolario).

*La discrezione e la scienza del maestro (Lettera V, 13 aprile 1925)*

Betti: «Il dominium litis, come in generale il rapporto processuale classico, è certamente un concetto che meriterebbe di essere approfondito più di quanto non si sia fatto sino ad ora».

Nota: «Betti evita di richiamare esplicitamente il proprio *Trattato dei limiti soggettivi della cosa giudicata in diritto romano*, Macerata, 1922, ovviamente citato invece da M. Marrone, ‘*Dominus litis*’, in *Annali del seminario giuridico dell’Università di Palermo*, LIII, 2009, pp. 257-285, il quale (p. 257; Id., ‘*Alieno nomine agere*’ e terzi nel processo romano, in *Fides, Humanitas, Ius. Studi in onore di Luigi Labruna*, Napoli, 2009, pp. 123 ss., 138 ss.) conferma la lungimiranza dell’invito bettiano ad un approfondimento»<sup>11</sup>.

*Intensità del legame (ibid.)*

Betti: «Addio, caro La Pira. Seguiti a ricordarsi di me e a volermi bene. Non mi dica “chiarissimo”: mi tratti con maggiore confidenza!»

Nota: «Una nota che ben si accorda con il carattere di comprensiva umanità proprio di Betti, del tutto conforme alla critica che egli esercitava, spesso incompresa e male accolta, del solipsismo e dell’atomismo individualistico. In questo senso, non potrebbe dirsi che, in tutta la sua intensità, il rapporto con La Pira sia in sé singolare»<sup>12</sup>.

*La nota su Cicala, occasione per trascrivere un curioso ricordo lapiriano di Montanelli (Lettera XLIX, 6 giugno 1926)*

Betti: «Se ha un momento libero, passi dal professor Cicala».

Nota: «Francesco Bernardino Cicala (1877-1970), professore di Istituzioni di diritto romano nell’Istituto di scienze sociali Cesare Alfieri e, dal 1928, di Filosofia del diritto a Giurisprudenza [...]. Rispondendo nel *Corriere della sera* del 12 giugno 1996, p. 37, a un lettore della *Stanza*, che ironizzava sul ‘sindaco santo’, Indro Montanelli ricorda di essere stato allievo di La Pira. Il ricordo è molto impreciso sui profili accademici (l’Istituto di scienze sociali, l’Università, la cattedra) ma merita di esser richiamato per il colore e per la battuta finale, “santi o matti che in fondo sono la stessa cosa, come certamente lo era La Pira”: “Arrivò a Firenze sul finire degli anni Venti come assistente del titolare di Diritto Romano, Cicala, un sant’uomo che, ammalato, lasciò a lui giovanissimo

<sup>11</sup> *Il carteggio cit.*, p. 69 e nt. 4.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 73 e nt. 47.

la cattedra. La Pira vi si presentò in sandali, e il bidello Gino, scambiandolo per uno studente, lo apostrofò: ‘Ehi, giovanotto, con codeste calzature si va in convento, non all’Università’. E quando La Pira gli ebbe declinato la propria identità, commentò: ‘L’ho sempre pensato che il Paradiso è fatto solo per i matti e i ciuchi’. La prima lezione fu dedicata alla demolizione di tutte le teorie sulle *interpolazioni*, che sono le parole e le frasi via via inserite nei Codici giustiniani, là dove quelle originali sono mangiate dai secoli e dall’umidità. Lo ascoltammo. Poi uno di noi, chiese: ‘Ma allora, come si fa a riempire quei buchi?’ La Pira spalancò le braccia e rispose: ‘Si chiede alla Madonna’. Ci accordammo per dargli questa risposta anche agli esami. Ci bocciò tutti»<sup>13</sup>.

*Le ingiuste critiche di colleghi a Betti (Lettera LI, non datata)*

Nota<sup>14</sup>: «Va segnalato il principio di non interferenza, legato anche accademicamente alla diversa cattedra (Betti per la Storia, Perozzi per le Pandette), in un momento decisivo<sup>15</sup>. Betti si assegna in proposito un atteggiamento rigorosamente imparziale, ma che non si può intendere se non si conoscono i rapporti che correvano tra lui e Perozzi, le forti divergenze scientifiche, “l’astio che c’è tra Betti e Perozzi” (La Pira, *Lettere a casa*, XXXII, luglio 1926, p. 40, “dubitavo che avesse avuto conseguenze a mio danno: invece non è stato affatto così”), *Lettere a casa*, XXXV, 19 luglio 1926: p. 44, “[Perozzi] ha avuto però una parola di demerito (ingiusta) per Betti!! Il quale invece è un’intelligenza di primordine e un uomo preciso sino allo scrupolo: questa sua precisione e correttezza gli nuoce moltissimo. Ne ho avuto prova in molte cose all’Università: la sua estrema correttezza lo fa diventare ‘indesiderato’ »<sup>16</sup>.

*Generosità del maestro (Lettera LII, 15 giugno 1926)*

Nota: «Quanto alla generosità con la quale Betti offriva al discepolo il proprio insegnamento [...] mostra molto bene la ripetuta utilizzazione del lavoro, non ancora pubblicato, di La Pira nella prolusione milanese del ’27. Qui Betti attribuisce a La Pira indicazioni e soluzioni che nascevano invece dal suo magistero»<sup>17</sup>.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 257 e nt. 16.

<sup>14</sup> In riferimento a un progettato viaggio di La Pira a Bologna.

<sup>15</sup> Quello della laurea.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 260, nt. 10.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 267, nt. 11.

*“Essere assistente di Betti” (Lettera LXXV, 13 dicembre 1926)*

Betti: «Il compito che il Dott. LA PIRA dovrà disimpegnare sarà duplice. Esso consisterà, anzitutto, nel coadiuvare il sottoscritto nelle esercitazioni esegetiche di diritto romano da lui tenute; consisterà inoltre nel tenere un certo numero di esercitazioni di carattere informativo e preparatorio, destinate ad integrare quelle tenute dal sottoscritto».

Nota: «Essere assistente di Betti ha costituito sempre un onore e un forte onere»<sup>18</sup>.

*Betti e l'interpolazionismo (Lettera LXXXII, 13 gennaio 1927)*

Betti: «Altro che immiserire l'indagine nella caccia alle interpolazioni».

Nota: «Betti era notoriamente misurato quanto all'interpolazionismo ed alla ‘caccia alle interpolazioni’»<sup>19</sup>.

*Un richiamo alla “provvidenzialità” (Lettera LXXXIV, 21 febbraio 1927)*

La Pira: «Né è a parlare di una mia preferenza per Messina: perché, purtroppo, se Messina è adatta a occuparmi e preoccuparmi in altre cose, non è proprio adatta a occuparmi e preoccuparmi degli studi. Firenze ha, invece, una voce singolarmente affascinante per la mia anima: mi parla con accenti troppo intimi per non costringermi a desiderarla quale residenza, almeno, delle mie epoche migliori».

Nota: «Una dichiarazione singolarmente coerente con la provvidenzialità (le ragioni non umane, gli interessi soprannaturali, i disegni divini: cfr. La Pira, *Lettere a S. Pugliatti*, 6 dicembre 1931, p. 123) del rapporto con Firenze, più che favorito, magistralmente operato da Betti»<sup>20</sup>.

*Ancora sulla generosità del maestro (Lettera XCI, 11 novembre 1927)*

Betti: «Carissimo, Auguri per l'inizio del Suo corso. La saluta Petroncelli. Terrò anche io la prima lezione il 14 mattina<sup>21</sup> e terrò gradito un Suo cenno circa l'argomento della stessa. Ma pazienza! Non Le faccio colpa del Suo silenzio, penso che abbia molto da fare. Di nuovo auguri! Saluti affettuosi Suo Betti».

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 359 e nt. 5.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 370 e nt. 4.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 374 e nt. 13.

<sup>21</sup> Si tratta nientemeno che della prolusione milanese del 14 novembre 1927, *Diritto romano e dogmatica odierna*.

Nota: «La coincidenza della stessa data per la prima lezione professorale del giovane La Pira e per la solenne prolusione milanese di Betti costituiva una spiacevole circostanza e un caso esemplare di conflitto di interessi. Sciolto benevolmente da Betti, si tratta di un episodio che bene illustra il senso di rispetto per l'ufficio al quale il giovane La Pira era stato chiamato»<sup>22</sup>.

*Un singolare episodio (Lettera XCIII, 16 novembre 1927)*

Betti: «Wenger e Wlassak sono due maestri di prim'ordine e anche (a differenza del chiuso e frigido Lenel) due care e gentili persone, disposte a farle un mondo di cortesie».

Nota: «Con il quale [Lenel] Betti aveva studiato a Freiburg nel 1914. Lenel intervenne quando Betti fu espulso per esser sceso in strada a cantare la Marsigliese al momento della dichiarazione di guerra ed è noto il dissidio scientifico a proposito delle formule del processo civile romano. Betti rievoca i giorni di Friburgo rispondendo a un suo allievo romano che nel '58 vi si stava perfezionando»<sup>23</sup>.

*Su una certa storiografia lapiriana (Lettera CIII, 21 agosto 1932)*

Betti: «Certi concetti confusi e certe espressioni incolore usate a designare fenomeni diversi, veda di evitarle con un severo controllo. Ma perché poi si trattiene su certi temi semiaerei».

Nota: «Forse quelli che conducono di lì a poco a lavori in cui si mostrerebbe “la vera mente dell'autore, il vero centro dei suoi interessi di studioso” (così P. Frezza, *Giorgio La Pira romanista*, in *Index*, 23, 1995, *Nel nome di Giorgio La Pira*, pp. 15-24 (= *Index per Giorgio La Pira romanista*, Napoli, 2009, pp. 19 ss., p. 21)»<sup>24</sup>.

*Religiosità e religione (Lettera CV, 29 ottobre 1933)*

Betti: «Venendo, poi, al merito della Sua vocazione intellettuale, Le dirò che la Sua tendenza a una visione UNITARIA della vita e del sapere mi riesce perfettamente comprensibile e tale mi riesce, per conseguenza, anche quel senso d'insoddisfazione che Le ispira la pura tecnica del diritto romano. Solo mi permetto di osservare: per quel che concerne quest'ultimo, che esso – quantunque inevitabile – è sorto in Lei troppo presto

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 391 e nt. 3.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 394 e nt. 13.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 431 e nt. 18.

e che ciò può essere indice che a ingenerarlo abbia contribuito una sottilissima forma di pigrizia intellettuale, la cui influenza può essere stata favorita dall'isolamento in cui Ella è venuta a trovarsi a Firenze; b) per quel che concerne la Sua tendenza a una visione unitaria, Le ricorderò (poiché avemmo occasione di parlarne) che essa è bensì una esigenza profonda di ogni uomo pensante, esigenza di carattere religioso (nel senso più ampio, e non confessionale) che anch'io sento vivissima e cerco di soddisfare con un quotidiano approfondimento della mia povera cultura: ma può ben dubitarsi se tutto possa solidamente costruirsi sopra un fondamento soprannaturale, che significa poi negazione di quasi tutto il pensiero moderno».

Nota: «Notazione importante per caratterizzare la religiosità di Betti in confronto alla specifica e totalizzante scelta di vita di La Pira»<sup>25</sup>.

*Revisione di Betti, e di Crifò (Lettera CVIII, 2 gennaio 1935)*

La Pira: «Quindi, dicevo, i nostri studi convergono».

Nota: «Sopra la parola “convergono” Betti ha scritto “NO”. In questo modo si chiarisce la natura e la portata scientifica del dissenso manifestatosi, restando comunque ferma la diversa qualità della vocazione intellettuale»<sup>26</sup>.

Carlo Lanza

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 435 e nt. 7.

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 440 e nt. 6.



GIOVANNA COPPOLA BISAZZA

Profili di diritto successorio nel  
carteggio Betti – La Pira



1. Il carteggio Betti – La Pira, che oggi presentiamo qui a Messina<sup>1</sup>, ove Betti insegnò nel biennio 1922-24, da professore incaricato, Istituzioni di diritto romano<sup>2</sup>, e dove ebbe modo di conoscere il giovane studente La Pira, appartiene in massima parte ad un periodo, quello degli anni di formazione di un allievo di grande valore sotto la guida di un giovane ma già affermato e brillante docente universitario, un allievo che a soli 23 anni sostituì il maestro nell'insegnamento all'Università di Firenze, com'è attestato nel verbale della seduta del Consiglio della Facoltà giuridica fiorentina dell'ottobre 1927<sup>3</sup>.

Sono gli anni in cui La Pira lavorava, con fervido entusiasmo, alla sua Tesi di laurea, poi sfociata nella monografia del 1930 su *La successione ereditaria intestata e contro il testamento in diritto romano*, pubblicata nella Collana della Facoltà giuridica fiorentina. Un tema, questo, che doveva appassionare anche Betti se, proprio negli anni immediatamente successivi al suo trasferimento a Milano, su di esso tenne un corso di lezioni dal titolo *Successione legittima intestata e successione legittima necessaria*, rac-

<sup>1</sup> *Il carteggio Betti – La Pira* a cura di G. CRIFÒ, Firenze 2014, part. pp. 55 ss.

<sup>2</sup> Cfr. *Il corpo docente della Facoltà giuridica messinese (1827-1990)*, a cura di L. VINTI CORBANI, Messina 1993, p. 17; p. 118; A. METRO, *I professori di materie romanistiche*, in *La Facoltà di Giurisprudenza della Regia Università degli Studi di Messina (1908 – 1946)*, a cura di G. PACE GRAVINA, Messina 2009, p. 204.

<sup>3</sup> Trasferitosi Betti a Milano, ad una sua lettera di commiato indirizzata alla Facoltà di Giurisprudenza di Firenze, il Consiglio diede infatti, nel verbale della seduta del 14 ottobre 1927, la seguente risposta: «Il Preside, mentre ricambia a nome della Facoltà i sentimenti di affetto e di stima espressi dal prof. Betti, si augura che l'opera del valoroso scienziato possa essere degnamente continuata nella nostra Facoltà dal suo allievo dottor La Pira, i cui lavori lasciano già presagire un luminoso avvenire scientifico nel campo degli studi romanistici». Il 17 ottobre dello stesso anno il Consiglio conferiva a La Pira l'insegnamento di "Elementi di storia del diritto romano". Vedi in proposito P. GROSSI, *Il giurista Giorgio La Pira*, in *Nobiltà del diritto. Profili di giuristi*, Milano 1988, p. 48, nt. 3.

colte con cura dall'allora giovane dott. Gino Gorla<sup>4</sup>, e in cui, quantunque l'istituto sia studiato nella sua prospettiva attualistica, così come configurato nel codice del 1865, l'approccio storico non è affatto trascurato<sup>5</sup>.

Bene, le lettere recuperate e sistemate con intelligente attenzione da Giuliano Crifò, appartengono, per la maggior parte, a questo periodo; in particolare, quelle di contenuto ereditario datano dal 1925 al 1930, anno di pubblicazione della monografia. Esse mostrano già, per un verso, un Allievo accurato conoscitore delle fonti romane e attento esegeta; dall'altro, un Maestro consapevole delle notevoli capacità del discente, a cui, come tutti i maestri che si rispettino, dà il dolce e l'amaro. «Bravo La Pira! Così va bene». «Bravo dunque! Continui sempre così»<sup>6</sup>. «Le sue meditazioni, caro La Pira, meritano il più caldo incoraggiamento. Bravo!»<sup>7</sup>, ed espressioni simili si leggono in svariate lettere di risposta del Betti a La Pira<sup>8</sup>. Ma anche «Sia più guardingo in certe affermazioni e non si stanchi mai di ricercare, nella formulazione del Suo pensiero, una precisione rigorosa! (La questione non è di pura forma, ma di sostanza!)»<sup>9</sup>; considerazioni, queste, che, nelle ultime lettere si trasformano in vero e proprio disappunto: «Carissimo La Pira, Le dico subito che il Suo mi pare un lavoro sbagliato: un lavoro che dimostra come, anche muovendo da un punto di partenza giustissimo, si possa, attraverso inavvertite esagerazioni e con l'abuso della logica, arrivare a conclusioni assurde»<sup>10</sup>. Ma qui ci troviamo già alle soglie di una nuova fase della vita intellettuale dell'Allievo che, con un naturale, umano rammarico da parte del Maestro, va acquistando una «piena indipendenza d'indirizzo scientifico e libertà da ogni consiglio e controllo»<sup>11</sup>.

<sup>4</sup> E. BETTI, *Successione legittima intestata e successione legittima necessaria*, Milano 1928-1929.

<sup>5</sup> Vedi del Corso di BETTI, *Successione cit.*, part. parte prima, pp. 4 s.; parte seconda, pp. 3 ss.

<sup>6</sup> Cfr. *Lettera XVIII*, p. 133 e 125;

<sup>7</sup> Cfr. *Lettera XXI*, p. 152.

<sup>8</sup> Cfr. in proposito anche le lettere contrassegnate con i numeri *XIII*, p. 109; *XXIV*, p. 173; *XXXII*, p. 200; *XXXV*, p. 212; *XLVIII*, p. 254; *LI*, p. 260; *LXIII*, p. 325.

<sup>9</sup> È quanto si legge nella *Lettera LXIII*, p. 313. Ma vd. anche la *Lettera XXXIII*, p. 202: «... il Suo pensiero sull'argomento non mi sembra ancora giunto all'ultima sua fase di maturazione. Varie affermazioni sono inesatte o sfornite di prova».

<sup>10</sup> È quanto rimprovera Betti a La Pira nella *Lettera CIII*, riportata a p. 427, a proposito del rapporto tra *stipulatio* e *litis contestatio*.

<sup>11</sup> Cfr. la *Lettera CV*, p. 435. Sulle incomprensioni scientifiche venutesi a creare tra maestro e allievo cfr. anche le considerazioni di LANZA, *Il carteggio cit.*, pp. 35 ss.

Ora, se per La Pira il dialogo epistolare appare assumere un'importanza vitale, consentendogli di esporre le sue opinioni su questo o quell'aspetto della problematica studiata o sull'esegesi di questo o quel testo e di avere un benessere del Maestro che lo incoraggi ad andare avanti con maggiore sicurezza, per Betti esso risulta spesso riduttivo. Tant'è vero che Egli si rammarica più volte delle difficoltà e della fatica di comunicare per iscritto le proprie impressioni su quanto l'Allievo di volta in volta va sottoponendo alla sua attenzione. Tuttavia, è proprio grazie a questa fatica, anzi, questa "tortura", come si legge nella *Lettera LXIII* (p. 315)<sup>12</sup>, che oggi siamo in grado di ricostruire non solo «un momento alto, e privato, di vita universitaria e di cultura»<sup>13</sup>, bensì anche e soprattutto, la crescita intellettuale di un "Romanista", dalla gestazione della sua tesi di laurea alla pubblicazione dell'imponente lavoro monografico sulla *Successione intestata e contro il testamento*, ampliamento e rifacimento della prima<sup>14</sup>, che ha rappresentato e continua a rappresentare una pietra miliare nel suo specifico settore<sup>15</sup>.

2. Grazie soprattutto ad alcune lettere, è possibile individuare in embrione alcuni dei tratti portanti dell'opera compiuta e quindi della struttura della successione romana, quelli che, come affermerà La Pira nella stesura definitiva del suo lavoro, fungono «da linea di distinzione e coordinamento fra le sue parti». L'idea cioè «della *successione necessaria contro il testamento*: e le due parti dell'ordinamento successorio che essa distingue e coordina»: «il sistema della successione ereditaria (ab intestato ed ex testamento) dell'ius civile ai cui principi quell'idea è del tutto eterogenea»

<sup>12</sup> Cfr. in proposito pure le affermazioni bettiane contenute nelle *Lettere III*, p. 63; *V*, p. 72; *XIII*, p. 108; *LXXXII*, p. 370.

<sup>13</sup> L'espressione è di LANZA, in CRIFÒ, *Il carteggio cit.*, *Introd.*, p. 14.

<sup>14</sup> La tesi portava il titolo *La querella inofficiosi testamenti nel Diritto Romano Classico e post-classico* (cfr. CRIFÒ, *Il carteggio cit.*, p. 378, nt. 3; p. 288, nt. 10). Essa, tuttavia, con molta probabilità è andata perduta dopo l'alluvione che a Firenze ha danneggiato gravemente anche l'archivio dell'Università, ove plausibilmente essa era custodita. (vd. ancora CRIFÒ, *Il carteggio cit.*, p. 288, nt. 10).

<sup>15</sup> Cfr. G. COPPOLA BISAZZA, *La successione contra voluntatem defuncti*, Milano 2014, p. 129. Per una visione d'insieme degli studi condotti sull'argomento dalla Pandettistica ai nostri giorni si veda per tutti D. DI OTTAVIO, *Ricerche in tema di «querela inofficiosi testamenti»*. *Le origini*, Napoli 2012, pp. 1 ss.

e «il sistema della successione ereditaria (ab intest. ed ex test.) del diritto pretorio e del diritto civile nuovo, ai cui principi quell'idea è, invece, immanente»<sup>16</sup>.

Influenzato dalla “concezione” bonfantiana della famiglia allora imperante, quella “politica”, nella lettera contrassegnata col numero XV Egli affermava che «La famiglia romana ha funzione integrativa della capacità giuridica dei suoi membri: è un vero istituto di diritto pubblico in quanto essa determina quello status familiae che è elemento integrante della personalità giuridica. La famiglia si esprime nell'istituto della patria potestas: questa è una funzione a cui è vocato il pater familias e nella quale succedono i successivi designati per legge o per testamento. ... L'istituto in parola è pertanto squisitamente pubblico e i vocati ad esso assumono funzioni di cui sono organi ... la famiglia costituisce uno ius (stato giuridico) che integra la personalità e sostiene le relazioni extra. Ora a questo ius e a queste relazioni obiettive l'erede (testamentario o legittimo) è chiamato: il paterfamilias non esercita diritti suoi – in senso privatistico – esercita una funzione, e tutela un interesse che è posto obiettivamente: esercita, insomma, attività pubblicistica»<sup>17</sup>.

È proprio partendo da questi presupposti che La Pira arriverà a sostenere come la necessità di istituire o diseredare i *sui* non costituisce, come vuole la *communis opinio*, una applicazione della successione necessaria formale contro il testamento: «essa ... non ha il suo fondamento giuridico né in un obbligo del *paterfamilias*, né in un *diritto* dei *sui*. La sua ragione giuridica va cercata nella *genesì familiare* che ha la successione ereditaria nel puro sistema dello ius civile. Essa è, infatti, in tal sistema, esclusivamente causata dal funzionamento, diremmo quasi automatico, che si verifica nell'organismo familiare agnaticio per effetto della morte del paterfamilias». La successione dei *sui* al potere sarebbe dunque necessariamente causata dal funzionamento stesso dell'organismo familiare. Pertanto, «il paterfamilias, ..., col testamento non provoca egli, a suo arbitrio, ... una successione», ma conforma semplicemente la successione all'unità strutturale della famiglia, istituendo un *suus* «sul quale *concentrare*, diseredan-

<sup>16</sup> Cfr. LA PIRA, *La successione cit.*, p. 568.

<sup>17</sup> *Il carteggio cit.*, pp. 118 s.

do gli altri, la qualità d'erede»<sup>18</sup>. Con la conseguenza che se ciò non fa, cioè non istituisce né disereda il *suus*, quest'ultimo occuperà *ipso iure* il posto d'erede (*ab intestato*). Da qui la radicale nullità del testamento in cui il *suus* sia stato preterito.

«Costituito in siffatta maniera il sistema dei rapporti fra testamento e organismo familiare agnatzio, il torturante problema dei rapporti fra successione intestata e successione testamentaria viene ad essere – a giudizio di La Pira – senz'altro risolto». «*Non vi sono*» – egli afferma – «*due specie di successioni in antitesi fra loro: una testamentaria ed una intestata: non vi è che una sola successione, la quale è sempre ed esclusivamente causata dal funzionamento stesso dell'organismo familiare agnatzio: e questa successione ha il suo paradigma nella successione automatica (ipso iure) del suus al paterfamilias. ... il testamento, quindi, nella sua originaria funzione, non prescinde dall'organismo familiare, non crea una *successio* al di fuori ed indipendentemente da esso»<sup>19</sup>. E ciò diversamente da quanto accadrà nel momento in cui anche a degli estranei al gruppo familiare fu possibile essere istituiti eredi. La successione dell'estraneo è, infatti, in tal caso «esclusivamente causata dal testamento»<sup>20</sup> e si presenta quindi, in diritto classico, radicalmente diversa da quella dei *sui*. Da qui il sorgere dell'antitesi tra successione testamentaria e intestata.*

Anche questa conclusione, alla quale La Pira arriva nella sua opera monografica, trova i suoi addentellati in convincimenti sottoposti all'attenzione del Maestro negli anni dell'elaborazione della sua tesi. Basti leggere quanto Egli scrive, nella *VII Lettera* della raccolta, a proposito dei figli *in potestate*: «Gli elementi giudici di cui consta la vocazione *testamentaria* dei figli (naturali) non sono quelli stessi di cui consta la vocazione *testamentaria* degli estranei. Mentre la vocazione *testamentaria* degli estranei ha origine esclusiva dalla volontà del defunto e quindi la sua efficacia, in quanto effetto – dipende dall'efficacia giuridica della volontà del defunto – in quanto causa – per la vocazione *testamentaria* dei figli procede sì, in quanto *testamentaria*, dalla volontà paterna ma racchiude in sé altri elementi a questa volontà estranei e superiori». I figli hanno, infatti, a giu-

<sup>18</sup> LA PIRA, *La successione cit.*, p. 569.

<sup>19</sup> LA PIRA, *La successione cit.*, p. 571.

<sup>20</sup> LA PIRA, *La successione cit.*, p. 573.

dizio del giovane La Pira, «una ragione naturale a venire alla successione paterna: e questa ragione naturale, che, se il padre morisse intestato, opererebbe ipso iure per la sua efficacia giuridica facendo venire il figlio alla *successione* paterna non è esclusa né annullata dalla vocazione testamentaria: essa permane anche in questa vocazione, cui è immanente, ne diventa elemento ed è per questo che alla analisi del giurista la vocazione *testamentaria* dei figli *in potestate* presenta una unità che la rende irriducibile alla vocazione a quella degli estranei ... »<sup>21</sup>.

A La Pira risulterà pertanto consequenziale, dedurrà, altresì, che finché unico erede fu il *suus* non avrebbe potuto aver luogo alcuna successione contro il testamento. La sua preterizione, infatti, avrebbe portato automaticamente alla nullità del testamento. Mentre, nel diritto pretorio e civile nuovo, non stando più la genesi della successione solo nell'organismo familiare, il *suus* preterito potrà allora agire con la *querella* contro il testamento paterno che lo abbia escluso. L'idea di successione contro il testamento è dunque solo allora che sorge, quando cioè la successione muta la sua base, si svincola dall'organismo familiare<sup>22</sup>. Presupposto della successione contro il testamento è per Lui la genesi non familiare del fatto successorio<sup>23</sup>. Da qui la creazione degli istituti della *bonorum possessio contra tabulas* e della *querella inofficiosi testamenti*, volti a realizzare concretamente la successione *contra voluntatem defuncti*<sup>24</sup>.

**3.** Analogamente, pure le conclusioni contenute nel Capitolo IV della terza parte della sua *Successione ereditaria*, relative alla posizione giuridica dei figli dati in adozione e istituiti eredi dal loro padre naturale<sup>25</sup>, traggono il loro fondamento in riflessioni comunicate al Maestro attraverso lo strumento epistolare. Nella già menzionata *VII Lettera*, infatti, Egli affermava che, a suo giudizio, «la preterizione dei figli dati in adozione non attribuisce al pretore – come avviene per gli emancipati – la facoltà di tutelarli:

<sup>21</sup> Cfr. *Il carteggio cit.*, pp. 85 ss.

<sup>22</sup> LA PIRA, *La successione cit.*, pp. 575 ss.

<sup>23</sup> LA PIRA, *La successione cit.*, p. 581.

<sup>24</sup> LA PIRA, *La successione cit.*, pp. 584 ss.

<sup>25</sup> LA PIRA, *La successione cit.*, pp. 337 ss.; 585.

essi sono estranei in confronto del loro parente naturale della cui successione si tratta». Tuttavia «La loro estraneità non ... è radicale, e permangono sempre i vincoli giuridici naturali che legano il figlio dato in adozione ai suoi parenti naturali», vincoli che «ripigliano tutta la loro efficacia quando cessi la adozione, che ne impedisce la esplicazione, o quando il padre naturale non abbia preterito nel testamento il figlio dato in adozione e lo abbia efficacemente istituito erede»<sup>26</sup>. L'istituzione dell'adottato nel testamento del padre naturale verrebbe a conferire, infatti, «vigorìa giuridica» al suo diritto naturale di successione, diritto che anche il pretore non avrebbe potuto fare a meno di riconoscere, come afferma Ulpiano, sulla scia di Labeone, in D. 37.4.8.11: *In adoptionem datos filios non summoveri praetor voluit si heredes instituti sint, et hoc iustissime eum fecisse Labeo ait: nec enim in totum extranei sunt*<sup>27</sup>.

Proprio da Messina, ove in quel momento si trovava, La Pira comunica al Maestro di essersi persuaso quanto fosse necessario un approfondimento, ai fini del discorso che stava conducendo, dell'istituto della tutela, data appunto l'affinità che Egli andava scoprendo tra quest'ultimo e l'eredità. «Il principio fondamentale “non ha luogo successione intestata quando ha luogo la testamentaria” – si legge nella *Lettera XIV* del carteggio – trova applicazione anche nel campo della tutela: ora mentre questo principio rimane intatto nella tutela ... viene invece modificato e profondamente nel campo ereditario: la ragione di questa mutazione è da ricercare nella natura necessaria del diritto di succedere ab intestato dei più prossimi parenti». Un'affermazione che non rimane tale, ma viene corredata dall'analisi di una serie di testi che Egli ha cura di sottoporre all'attenzione di Betti. L'esigenza sentita dall'Allievo di estendere il suo campo di esplorazione oltre i confini rigorosi della materia trattata non appare tuttavia incoraggiata dal Maestro il quale, infatti, nella *Lettera LXIII* avverte il suo interlocutore che bisogna stare attenti a non lasciarsi prendere troppo dalla materia della tutela «perché altrimenti non si finisce più ed Ella non ha tem-

<sup>26</sup> Cfr. *Il carteggio cit.*, p. 85.

<sup>27</sup> Un discorso, questo, ripreso nella lettera successiva, l'*VIII* (cfr. *Il carteggio cit.*, pp. 88 ss.), ed esplicitato soprattutto nella *Lettera XXVIII* (*Il carteggio cit.*, pp. 187 ss.), come pure nella *XXXIV* (cfr. *Il carteggio cit.*, pp. 204 ss.), non è da escludere perché sollecitato da alcuni rilievi mossigli dal Betti e che trapelano dalla lettura della lettera numerata come *XXXIII* (cfr. *Il carteggio cit.*, pp. 202 s.).

po da perdere». L'exkursus sull'istituto appare «utile, anzi necessario» al Betti nella «misura in cui giovi a chiarire meglio i rapporti ... ma appunto perché excursus non può essere troppo lungo senza minacciare l'economia del lavoro». Sono consigli che senza dubbio saranno stati vagliati dal giovane La Pira, ed anche seguiti, ma solo in parte. Il rapporto tra tutela ed *hereditas* occuperà infatti una buona parte della sua monografia, costituendone una sezione, la seconda, nella quale saranno esposte in maniera più dettagliata le idee già esplicitate nella *Lettera* su menzionata<sup>28</sup>.

Così, si va abbozzando nelle lettere indirizzate al Maestro anche la storia della *querella* nel diritto classico, postclassico e giustiniano, alla quale è connessa la diversa rilevanza attribuita al *color insanae*, nelle varie epoche storiche<sup>29</sup>.

**4.** Ma l'epistolario oggetto del nostro incontro non è solo esemplificativo dell'iter evolutivo del pensiero lapiriano in materia successoria; esso permette anche di svelare i primi sintomi di una diversità di vedute sul piano metodologico tra Maestro e Allievo che sfoceranno, dopo la pubblicazione della monografia, in vere e proprie incomprensioni.

Già nell'agosto del 1924 Betti, infatti, scriveva al La Pira: «Ella è come una giovane pianta nel periodo della crescita più rigogliosa. Va quindi sorvegliata attentamente, affinché non contragga vizi e non le manchi la necessaria coltivazione e preparazione per svilupparsi a dovere. Ella dimostra, poi, spiccate attitudini filosofiche e speculative che non debbono essere contrariate ... ma debbono certamente essere disciplinate e guidate. ... A questo proposito vi è un pericolo, contro il quale debbo porla in guardia: ... Si potrebbe chiamare il pericolo metafisico; e consiste nel trascendere i dati (delle fonti o, in genere, dell'esperienza) prospettandone una

<sup>28</sup> Sulla rilevanza che il tema della tutela ha avuto nell'opera lapiriana cfr. per tutti C. VENTURINI, *Note a margine dell'immagine della tutela nell'opera di Giorgio La Pira*, in «Index», 34, 2006, ora in *Studi di diritto delle persone e di vita sociale in Roma antica*, a cura di A. PALMA, Napoli 2014, pp. 321 ss. Cfr. ancora LANZA, in CRIFÒ, *Il carteggio cit.*, pp. 25 s. e nt. 29, e, altresì, la nota di CRIFÒ, *Il carteggio cit.*, p. 110, nt. 4.

<sup>29</sup> Cfr. in particolare la *Lettera XIX* (pp. 136 ss.), le *Lettere XXXVI, XXXVII e XXXVIII* (p. 213 ss.); e la *Lettera XLI* (p. 233); nonché *La successione cit.*, pp. 412 ss.

spiegazione prematura o ricostruendoli in una sintesi non interamente giustificata dei dati stessi e, in questo senso, arbitraria» (*Lettera I*, pp. 55 ss.).

Sul discorso Betti tornerà nel gennaio del 1925 (*Lettera III*, pp. 63 ss.). «... Gli studi filosofici, per Lei, vanno bene, ma soltanto come disciplina mentis e come mezzo a una profonda concezione del diritto: non già come fine a sé stessi!». E ancora, nel maggio dello stesso anno (*Lettera VI*, p. 82), ribadisce: «... Dialettizzare la storia giuridica e pretendere di possedere con un concetto filosofico il segreto interno dei fenomeni giuridici è – con tutto il rispetto per Vico – un’impresa che oserei chiamare disperata. Credo invero che il concetto filosofico possa riuscire utile come direttiva generale dell’indagine e come canone d’interpretazione dei dati. Ma così l’indagine come l’interpretazione debbono portarci a scoprire i dati storico-giuridici, quali sono e nel loro intimo significato, non già a violentarli e a falsarli per piegarli ad una tesi preconcetta».

Le preoccupazioni bettiane non erano certo prive di fondamento. La visione filosofica del fenomeno giuridico aveva, ad esempio, portato La Pira ad accogliere l’idea giusnaturalistica che presupposto della successione legittima fosse la presunta volontà del *de cuius*, niente affatto condivisa dal Betti. Nel dicembre del 1925, a proposito dell’interpretazione di D. 5. 2. 13, La Pira scriveva, infatti, al Maestro: «Principio generale, già in diritto classico, era che si potevano lasciare fedecommissi a carico degli eredi ab intestato: il fondamento di tale principio a me pare debba ravvisarsi in ciò: che la successione ab intestato non era radicalmente diversa da quella testamentaria ché anzi le due forme di successione avevano come comune fondamento la voluntas del de cuius: voluntas che era sì esplicitamente manifestata nel testamento, ma che non mancava nella successione ab intestato: perché nella vocazione della legge era immanente la volontà del de cuius. I vocati alla eredità ab intestato se – apparentemente – venivano alla successione iure proprio, per un diritto loro attribuito dall’ordine giuridico, tuttavia fondavano la loro vocazione sulla naturale volontà del de cuius. Tale voluntas era pertanto immanente [potenziale] nella vocazione medesima e poteva da potenziale che era attuarsi in qualche forma dell’ordine giuridico riconosciuta efficace. Questa forma che – sola – poteva attuare sui vocati ab intestato la volontà del defunto ... era il fedecommissio ab intestato» (pp. 143 s.). E, in risposta, Betti contraddiceva: «Quanto al frammento 13 D 5,2, dubito che sia esatta la Sua ricostruzione ... Ma ciò importa poco. Il punto essenziale della Sua tesi, il solo che a me non sembra accettabile, è che nella vocazione ab intestato era immanente la volontà del de

cuius, Codesta affermazione è quanto mai sforzata e artificiosa: essa non risponde affatto alla realtà delle cose ... » (*Lettera XXI*, p. 150)<sup>30</sup>.

Tuttavia, nonostante le sollecitazioni del Maestro, la forte personalità dell'Allievo alla fine avrà il sopravvento, facendogli acquistare quella «piena indipendenza d'indirizzo scientifico» della quale Betti prenderà atto; ma che non riuscirà a condividere fino in fondo. «Venendo ... al merito della Sua vocazione intellettuale» – scriverà infatti il 29 ottobre 1933 – «Le dirò che la Sua tendenza a una visione UNITARIA della vita e del sapere mi riesce perfettamente comprensibile e tale mi riesce, per conseguenza, anche quel senso d'insoddisfazione che Le ispira la pura tecnica del diritto romano. ... per quel che concerne la Sua tendenza a una visione unitaria, Le ricorderò ... che essa è bensì una esigenza profonda di ogni uomo pensante, esigenza di carattere religioso ... che anch'io sento vivissima ... ma può ben dubitarsi se tutto possa solidamente costruirsi sopra un fondamento soprannaturale, che significa poi negazione di quasi tutto il pensiero moderno» (*Lettera CV*, pp. 434 s.).

Ma, nonostante le parole del Maestro, «dopo solidissime esercitazioni sulla struttura degli istituti» che contribuiranno a dare «una piattaforma sicura alla sua ansia conoscitiva», garantendogli «l'approfondimento più affinato d'una tecnica e d'un mestiere, il giovane Studioso siciliano» avvertirà sempre più «l'angustia soffocante del particolare» e si dedicherà sempre più, «con passione» tutta meridionale, «alle architetture portanti dell'universo giuridico, rifiutando quello smarrimento nei particolari» che per lui non è solo scorretto dal punto di vista metodologico, bensì è anche «tradimento della vocazione verso il Divino»<sup>31</sup>.

Così, mentre il Maestro continuerà la sua strada di Scienziato, il gio-

<sup>30</sup> E nel febbraio dello stesso anno ancora ribadiva: «Di alcune formulazioni, che a me sembrano viziate di giusnaturalismo e di metafisica, e che Ella troverà contrassegnate con linee laterali e interlineari tremolanti, potremo discutere a voce con maggiore agio» (*Lettera XXXV*, p. 212).

<sup>31</sup> Così GROSSI, *Il giurista Giorgio La Pira cit.*, pp. 61 s. Particolarmente significativo è quanto La Pira affermerà infatti nella sua prolusione fiorentina del 1934, dedicata a *La genesi del sistema nella giurisprudenza romana*: «se non riusciamo ad altro che a dare alle menti che siamo chiamati ad educare il gusto dell'unità e del sistema, avremmo già compiuto un'opera conforme a quegli indirizzi costruttivi che caratterizzano gli insegnanti di questa Facoltà»: cfr. G. LA PIRA, *La genesi del sistema nella giurisprudenza romana*, Firenze 1972, p. 26.

vane e promettente Allievo resterà «il professore di diritto romano, innamorato del suo colloquio con gli studenti, l'autore diligente di dispense ..., ma lo scienziato» finirà col tacere<sup>32</sup> per dare spazio all'uomo che Dio ha destinato ad un impegno proiettato più verso la vita religiosa e la politica.

*Giovanna Coppola Bisazza*

<sup>32</sup> Cfr. sempre GROSSI, *Il giurista Giorgio La Pira cit.*, pp. 62 ss. Si legga comunque pure quanto afferma P. LAMBRINI, *La teoria dei rapporti possessori nella riflessione di Giorgio La Pira*, in «Index», 34, 2006, p. 194, a proposito di alcuni scritti inediti in tema appunto di possesso: «Si incontrano anche molte annotazioni di personale riflessione scientifica, ancora a riprova del fatto che il La Pira continuò ad essere professore e studioso di diritto romano, anche se, dopo l'intensa produzione scientifica degli anni '30, aveva cessato di rendere pubblici i risultati dei suoi studi».



ROSARIO PINTAUDI

# Giorgio La Pira papirologo



Era pressoché inevitabile che Giorgio La Pira, dopo essersi trasferito e laureato con Emilio Betti a Firenze nel 1926, finisse in qualche modo nell'orbita di quella parte del mondo culturale fiorentino che ruotava ancora attorno a Girolamo Vitelli, che della Filologia classica, dell'ormai scomparso Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento, rappresentava il ricordo vivente e ancora attivo, grazie alla nuova disciplina che aveva contribuito a far nascere: la Papirologia<sup>1</sup>.

Medea Norsa, la scolara e collaboratrice di Vitelli, proprio nel gennaio del 1926 si sarebbe recata in Egitto per la prima volta, e con Angelo Segré e Giovanni Capovilla avrebbe visitato antiquari, mercanti di antichità e siti archeologici dai quali avrebbe portato a Firenze nuovi tesori di cultura e documentazione<sup>2</sup>.

Nel 1931 veniva pubblicato<sup>3</sup> un grande papiro greco, finito tra i fondi manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana, contenente sul *verso* un'opera retorica di uno dei maggiori sofisti del II sec. d.C., il *De exilio* di Favorino di Arles. Il testo era stato scritto utilizzando le parti bianche di spezzoni di rotoli di scarto provenienti da uffici pubblici, che conservavano quindi sul *recto* colonne di scrittura documentaria con resti di un registro catastale di immobili, situati in diverse circoscrizioni della Marmarica.

Nel *Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano*, XXXIX (1931), Carlo

<sup>1</sup> La tesi di laurea discussa con Emilio Betti aveva un titolo che inequivocabilmente lo aveva portato alla consultazione e all'utilizzo dei testi su papiro di recente provenienza egiziana: *La successione ereditaria intestata e contro il testamento in diritto romano*. Del diritto tutelare nei papiri d'Egitto si occuperà in un articolo apparso nel *Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano*, XXXVII (1929), pp. 53-75, dal titolo *Riflessi Provinciali nel Diritto Tutelare Classico Romano*.

<sup>2</sup> Per una sintesi di questo periodo pionieristico ed entusiasta nell'ampio capitolo della storia della Papirologia in Italia mi piace rimandare a D. MINUTOLI, *Evaristo Breccia alla ricerca dei papiri in Egitto*, in AHMED ABDEL FATTAH *et al.*, *Annibale Evaristo Breccia in Egitto*, Il Cairo 2003, pp. 91-163.

<sup>3</sup> *Il Papiro Vaticano Greco II*, a cura di M. NORSA e G. VITELLI, Città del Vaticano 1931.

Gallavotti e Giorgio La Pira ne presentano una descrizione ed interpretazione, in un articolo dal titolo *Un registro catastale e un libro processuale dalla Marmarica nel nuovo Papiro Vaticano*<sup>4</sup>.

Il solo La Pira firma, sempre nel *Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano*, XLI (1933), un articolo dal titolo *Esegesi del Papiro Vaticano (Documento della Marmarica)*<sup>5</sup>, dando prova di singolare perizia interpretativa di un documento proveniente da un'area particolare e non altrimenti attestata dai papiri.

La sua formazione ed il metodo appreso alla scuola di Betti permettono al giovane studioso di addentrarsi in campi poco frequentati ed infidi!

Sempre il *Papiro della Marmarica* è l'oggetto di un altro suo contributo nel I volume degli *Studi in memoria di Aldo Albertini*<sup>6</sup>: *Un caso di "vadimonium iureiurando" nel Papiro Vaticano della Marmarica*.

Al IV Congresso Internazionale di Papirologia tenutosi dal 28 aprile al 2 maggio del 1935 a Firenze, in onore proprio del Vitelli, La Pira vi partecipa con un contributo giuridico e papirologico dal titolo *La stipulatio aquiliana nei papiri*<sup>7</sup>.

La luce della sua intelligenza e del suo impegno papirologico continua ancora a brillare nel 1953, quando ormai il suo impegno civile si era definitivamente affermato, nel vol. XIII dei *Papiri della Società Italiana*, dove con il numero 1350<sup>8</sup> l'altro grande giurista Vincenzo Arangio-Ruiz, anch'esso prestato alla società civile, Ministro della Repubblica come La Pira sarà sindaco di Firenze, ripubblica ed interpreta un papiro già illustrato e pubblicato da La Pira nel 1930<sup>9</sup> come *Frammenti papiracei di un κατά πόδα del Digesto*.

Dopo saranno rimasti ricordi e forse il rimpianto per una stagione di studi irripetibile, che con la scomparsa del vecchio senatore Vitelli, il 2 settembre 1935, si sarebbe chiusa anche per il giovane romanista papirologo.

Rosario Pintaudi

<sup>4</sup> Pp. 1-23 dell'estratto, con dedica autografa (Devoto omaggio), di La Pira a Vitelli, nell'esemplare conservato nella Biblioteca dell'Istituto Papirologico «G. Vitelli» di Firenze (Misc. 100.8).

<sup>5</sup> Pp. 103-141 dell'estratto, pure con dedica autografa (Omaggio devoto), nell'esemplare della medesima biblioteca (Misc. 95.36).

<sup>6</sup> Padova 1934, pp. 445-452.

<sup>7</sup> Pubblicato alle pp. 479-485 degli *Atti* (Milano 1936).

<sup>8</sup> *PSI* XIII 1350, fasc. 2 (Firenze 1953), *Frammenti di una «Summa» del Digesto*.

<sup>9</sup> *Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano*, XXXVIII (1930), pp. 151-174.

MARIA CAMPOLUNGI

## Conclusioni



In apertura del mio intervento, soltanto un saluto, ma caldo e sentito, della Accademia Romanistica Costantiniana, che porto a nome del Consiglio direttivo, dei Soci italiani e stranieri, di tanti studiosi che la sostengono nelle iniziative.

In questo impegno di ricerca sulla tarda antichità, una colonna portante (è dovere e piacere riconoscerlo) è la Scuola Messinese, tanto cara a Giuliano Crifò. Giuliano amava ricordarlo, aggiungendo che su questo supporto valido e costante si poteva sempre contare.

Il legame continua ancora oggi, in amicizia e fiducia reciproca.

Per ogni convegno internazionale, per ogni tavola rotonda, anno dopo anno, non abbiamo bisogno di controllare le adesioni per sapere che ci saranno Lietta De Salvo e Lucietta Di Paola, insieme con allieve e allievi, e che le loro relazioni, i loro contributi e suggerimenti arricchiranno i nostri incontri. Purtroppo, da ultimo è invece venuto a mancare, e così prematuramente, l'apporto fecondo di Vincenzo Aiello, a cui va un affettuoso ricordo.

A tutto il gruppo messinese, dunque, la nostra sincera gratitudine.

Passo alle 'sedicenti' conclusioni: se-dicenti, perché non saranno propriamente tali.

Non vogliono e non possono esserlo. La ricchezza tematica dell'incontro le rende obiettivo troppo ambizioso. La nostra intensa mattinata lo conferma. Messina anni Venti, in un grande affresco di cultura e società (Girolamo Cotroneo). Il coinvolgente scavo non solo sui rapporti di Giuliano Crifò con questo Ateneo, come prometteva il titolo, ma anche su un suo inedito: la lezione qui tenuta sulla amministrazione tardoantica – e con tante menzioni del contributo dell'allievo Fusco, che abbiamo appena sentito parlare del proprio maestro – è una sorpresa, e davvero importante (Lucietta Di Paola). Crifò 'allievo-figlio', nella rappresentazione del rapporto con il maestro tracciata dal suo primo allievo (Sandro-Angelo Fusco). Il Crifò simpatico annotatore di Betti (Carlo Lanza). Ancora, il complesso

itinerario fra le difficoltà della successione romana (Giovanna Coppola). Come racchiudere in “conclusioni” le tante idee che ci hanno sollecitato? Né può desiderarsene solo un riepilogo. Piuttosto, la pubblicazione degli interventi consente di riflettervi.

Spero di non tradire la fiducia dell’organizzatrice, Lucietta Di Paola<sup>1</sup>, se interpreto in modo non convenzionale l’onore-onore di cui Le sono grata. ‘Concludo’ dunque con alcune notazioni in ordine sparso, su suggestioni dell’opera che si presenta<sup>2</sup>.

Molti ringraziamenti sono dovuti per essa. Alla Fondazione La Pira, che ne ha promosso la pubblicazione; naturalmente a Giuliano, che se ne era assunto il peso; ai suoi allievi romani, impegnatisi a portare a compimento l’edizione<sup>3</sup>; a Carlo Lanza, che ha accettato una funzione di guida; alla consorte di Giuliano, la professoressa Nicole Dacos, per le sollecitazioni forti, il partecipare alla revisione. È l’impegno di molti che intravediamo dietro questo bel volume.

Il primo impatto è con le fotografie: così diverse nelle espressioni, in certo senso antitetiche ai ruoli dei due protagonisti. Il maestro è qui molto giovane, quasi fanciullesco nonostante un atteggiamento assai serio che ha assunto. Girato di sbieco (forse una scelta del fotografo), il viso non sorride, lo sguardo un po’ corrucciato sorpassa l’obiettivo, come dall’alto, verso un orizzonte indeterminato. Alla posizione eretta, direi quasi rigida, si accompagna, o meglio ne traspare, una qualche timidezza che ora sembra volersi camuffare, ma che non si stenterà a confessare anni dopo, nella con-

<sup>1</sup> Desidero qui, non avendone avuto il tempo nel corso del convegno, unirmi al coro di lodi per la felice organizzazione dell’incontro. A monte è però alla sua ideazione scientifica che va il più sentito apprezzamento.

<sup>2</sup> *Il carteggio Betti-La Pira*, a cura di G. CRIFÒ, Firenze 2014. Si citeranno direttamente le singole lettere, dell’uno e dell’altro corrispondente, con la numerazione romana ivi attribuita, la prima volta indicandone, quando c’è, la datazione e dando conto, se utile, delle pagine complessive. Di fondamentale guida è il ricco apparato di note a opera del curatore (i richiami recheranno qui cognome, pagina, nota): tramite datazioni, rimandi interni ed esterni, segnalazione di annotazioni a tergo che rimarrebbero altrimenti ignote a chi legge, spiegazioni, scioglie fin dove è possibile nodi interpretativi. Per una riflessione complessiva intorno all’opera di Betti può vedersi il risalente scritto: G. CRIFÒ, *Emilio Betti. Note per una ricerca*, in «Quaderni Fiorentini», 7, 1978, pp. 165-292.

<sup>3</sup> Rinvio, per la opportuna menzione nominativa, a M. FELICI, *Nota redazionale*, in *Carteggio cit.*, pp. 47-52 (p. 48), che dà anche conto della divisione del lavoro, pp. 49 s.

sapevolezza delle *Notazioni autobiografiche*<sup>4</sup>. Opposto il modo di porgersi nell'allievo, che pure è anche egli ripreso molto giovane (l'epoca è della laurea). Rilassato nel ritratto frontale, a suo agio, in atteggiamento ben più maturo, da dietro gli occhiali guarda dritto a chi osservi l'immagine e il sorriso piacevole che accenna coinvolge l'insieme delle fattezze. Una faccia dolce, o appena ironica, non saprei, che riesce simpatica. Ed è piuttosto da lui che promana una sorta di atteggiamento benevolente: gli archetipi abituali sembrerebbero rovesciati.

Ma giustamente la quarta di copertina osserva, riprendendo l'introduzione<sup>5</sup>, che nonostante «i neanche quattordici anni» che li separano maestro e allievo «interpretano con convinzione il proprio ruolo». Certamente è Betti a dirigere, formalmente, il rapporto. Si vedano nella lettera che apre il carteggio le ammonizioni iniziali, formulate con accenti di doverosa guida. Dello studente cui si rivolge parla come di «una giovane pianta nel periodo della crescita più rigogliosa»<sup>6</sup>. E, quasi a marcare le distanze, subito aggiunge: «va quindi sorvegliata attentamente, affinché non contragga vizi e non le manchi la necessaria coltivazione e preparazione per svilupparsi a dovere». Nel lessico dei professori, di ogni ordine e grado, metafore tralattizie. Si addicono a una «convinta etica dell'insegnamento», cui ispirerà l'intera vita come annota Crifò<sup>7</sup>, ma quando rivendica il ruolo è piuttosto giovane anch'egli: trentaquattro anni appena compiuti.

Dobbiamo però disporci alla lettura rapportandoci il più possibile a quell'epoca. Cautela difficile da seguire. Pure, è essenziale contro fraintendimenti: anche nel valutare stilemi espressivi, enfasi per noi inusitate nelle dichiarazioni di stima e affetto<sup>8</sup>. Nel caso specifico occorre tener con-

<sup>4</sup> «Un ragazzo per sua natura molto timido» si definisce nei «cenni autobiografici», non destinati a pubblicazione, come ricorda nella Prefazione, «ma scritti, nel giugno 1944, “*sibi et paucis amicis*”» con la «veridicità di un esame di coscienza», e poi a stampa nel 1953: E. BETTI, *Notazioni autobiografiche*, a cura di E. MURA, Padova 2014, p. 5, p. 1.

<sup>5</sup> Cfr. C. LANZA, *Introduzione*, in *Il carteggio Betti-La Pira cit.*, pp. 13-46 (p. 14).

<sup>6</sup> *Lettera I*, 30 agosto 1924, pp. 55-59 (p. 55), e subito ribadisce che alcune sue «attitudini filosofiche e speculative» «debbono certamente essere disciplinate e guidate», pp. 55 s. Sulla «responsabilità» di «guidarla [...] per la retta via» torna in *Lettera III*, 10 gennaio 1925, pp. 63-67 (p. 63).

<sup>7</sup> «Ha caratterizzato costantemente il suo quotidiano impegno accademico»: CRIFÒ, p. 55 nt. 6.

<sup>8</sup> Mi ha fatto piacere trovare conferma al mio convincimento in una autonoma osservazione di Rosario Pintaudi, aprendo la sua presidenza nella seconda parte della mattinata.

to del diverso ‘peso’ dell’età, di una scansione di carriera che allora vedeva già in cattedra giovani laureati di valore che oggi sarebbero a malapena approdati a un dottorato di ricerca. Ma che Betti ‘faccia’, per così dire, il maestro, comunque si avverte (come talvolta La Pira ‘fa’ l’allievo). Proprio nel marcare il ruolo di guida c’è forse il bisogno di rivestirsi ufficialmente di autorità a dispetto della giovinezza, proprio per la giovinezza: da tredici anni soltanto Betti è maggiorenne.

Eppure, dietro la voluta aderenza ai ruoli si scopre anche qualche rovesciamento sostanziale nell’ambito di rapporti concreti. A volte si rimane sbigottiti della improntitudine di questo allievo, ma anche della paziente indulgenza di questo maestro. Un allievo che non esita a esprimere lamentele se non gli si risponde sollecitamente: e il maestro se ne scusa e presenta spiegazioni<sup>9</sup>. Un allievo che chiede di provvedere a fissargli una camera

Penso anche a espressioni intense di dediche che talvolta si scoprono in libri dei primi del Novecento. Quasi mettono a disagio per un tono che appare eccessivo: ma a noi, oggi. Siamo, credo, divenuti più cauti (pudichi?) nella espressione di sentimenti di amicizia, forse per il mutamento di costumi che ci priva dell’ingenua sicurezza che il senso non possa essere equivocato. Va ricordato qui proprio per non rischiare di sopravvalutare espressioni che certamente sorprendono di queste lettere: forse più del maestro, che dell’allievo. Non farò esempi. Basta sfogliare il volume, a partire dai ringraziamenti in tante risposte di Betti per le lettere che La Pira invia: «sproporzionati» nella valutazione di Lanza. In raro disaccordo con CRIFÒ, p. 73 nt. 47, che non giudica «in sé singolare» il rapporto pur nella sua «intensità», egli vi coglie «un eccesso» di quella «“affettuosa premura”» (che è lo stesso La Pira a ricordare), fors’anche per la soddisfazione di avere un allievo di quel livello (LANZA, *Introduzione cit.*, pp. 28 s. e nt. 35). Per un personaggio difficile e solitario nonostante l’ansia di contatti, quale è Betti, potremmo anche aggiungere una sorta di entusiasmo adolescente per la simiglianza di interessi e di intenti in chi non gli è troppo distante per età, ma che il suo essergli maestro gli permette di plasmare: una «sorprendente affinità» nel rispettivo «temperamento intellettuale» dichiara fin dalla sua prima lettera (*Lettera I*, p. 56). Mi permetto questa notazione ‘psicologistica’ sulla scorta di un giudizio di La Pira su Betti, che mi ha assai colpito in un elenco di citazioni riportate da Lanza delle sue *Lettere a casa*: «è veramente un cuor d’oro, quasi un fanciullo» (LANZA, *Introduzione cit.*, p. 29 nt. 35). Anche qui i ruoli si invertono, ma senza arroganza dell’allievo; si direbbe piuttosto una sorta di tenerezza affettuosa verso umanissime ‘fragilità’ del maestro.

<sup>9</sup> *Lettera IV*, 9 aprile 1925, p. 68: «Mio caro La Pira, Ella ha ragione di lagnarsi con me, perché non rispondo ancora alla Sua carissima», riconosce Betti, assicurando però di averla «tuttora sul [...] tavolo da scrivere». Allo stesso tempo cerca di giustificarsi dietro i temi sottopostigli, talmente complessi da volerli discutere nella visita che l’allievo ha però saltato (e qui un implicito rimpallo di responsabilità): «Sono questioni gravissime quelle che Ella mi propone. Io mi lusingavo di ragionarne a voce con Lei [...] al Suo promesso passaggio da Parma». Poi preferisce spostare l’accento sui programmi di questi, col chiederne informazioni.

e la vuole proprio con una specifica esposizione: e il maestro si affretta a comunicargli di averci già pensato<sup>10</sup>. Anzi, è proprio questi, in altra occasione, a offrirsi spontaneamente di trovargli una stanza in linea coi suoi desideri che mostra di conoscere<sup>11</sup>, e poi, dovendo posticipare di poco l'arrivo, si premura di rassicurarlo in proposito. «Appena là cercherò subito una camera, anche per Lei»<sup>12</sup>. Oppure i più testi dell'allievo che entrano direttamente nel vivo del discorso scientifico senza premettere neanche una parola come indirizzo di saluto. Certo, molte volte si tratta di numerose lettere scritte in sequenza<sup>13</sup> e l'estensore potrebbe considerarle puntate di uno

<sup>10</sup> Nella *Lettera LXX*, pp. 346-348, che conclude con accenti estremamente devoti (p. 347, su cui nota 26), non si perita di aggiungere dopo la firma un'ulteriore frase su questioni pratiche di esclusivo interesse personale: «Riterrei opportuno che Ella, se ne ha occasione, mi fissasse la stanza presso la signora Vanzetti: ma, se possibile, gradirei la stanza esposta ad oriente» (p. 348). Ad attutire il tono perentorio sta l'uso del modo condizionale e la precisazione «se ne ha occasione», ma resta la recisione del "ritenere opportuno". "Opportuno per chi?", penserebbe un maestro meno affettuoso e meno paziente. Invece Betti (*Lettera LXXI*, 31 ottobre 1926, pp. 349-352), nel dar conto di un disagio nella consegna della lettera di La Pira cui perciò risponde solo ora da Parma, lo informa di avere non soltanto inoltrato la richiesta ma addirittura di averne avuto autonomamente l'idea («Avevo pensato da me a interpellare in precedenza la Signora Vanzetti»), anche se per ora non può essere soddisfatto «quello che era un Suo e mio desiderio» [corsivo mio] (p. 349).

<sup>11</sup> *Lettera LXXVIII*, 25 dicembre 1926, pp. 363-364: «E quanto alla stanza, siccome debbo cercarla per me, allorché tornerò a Firenze l'8 gennaio, La riserverei anche per Lei» scrive e, quasi chiedendo un permesso in proposito («Va bene?»), aggiunge «Terrò conto del fatto che Ella la desidera quieta e con esposizione a mezzogiorno» (p. 363). Non inconsueta, anche se sempre segno di grande interesse, appare invece l'altra attenzione riservata alle esigenze dell'allievo; la sollecitazione per «una nota dei libri romanistici che Le servono», così da farli «acquistare dalla Biblioteca giuridica di Firenze» (p. 364), attiene infatti al versante propriamente scientifico. Peraltro, nel sorprendente farsi carico del vivere quotidiano del più giovane, potrebbe celarsi anche una intenzione di controllo della sua operosità, di cui è spesso preoccupato.

<sup>12</sup> *Lettera LXXX*, 7 gennaio 1927, pp. 367-368 (p. 367).

<sup>13</sup> Basti sfogliare il fitto giro di lettere sul lavoro in corso. Di questa intensità di corrispondenza si trova conferma in menzioni da parte dello stesso Betti. Qualche esempio. «Le Sue lunghe cinque lettere, succedutesi nel giro di una settimana» (*Lettera VI*, 3 maggio 1925, pp. 74-84, in part. p. 74). Le «sei Sue lettere» cui «rispondere adeguatamente» (*Lettera XIII*, 10 agosto 1925, pp. 108-109 (p. 108)). «La Sua seconda lettera sulla collazione e le Sue due successive cartoline», ma sembra che a Betti non basti, «Mi scriva ancora domani sera» (*Lettera LIII*, 20 giugno 1926, pp. 269-270 (p. 269)). Dall'incrocio tra un brevissimo testo di La Pira (*Lettera LXXIII*, [3 novembre 1926] p. 354) e la risposta del maestro (*Lettera LXXIV*, 13 novembre 1926, p. 355-358) apprendiamo di tre lettere dell'allievo nel giro di cinque giorni, 3, 5, 7 novembre, più un'altra che appena scritta allega a quella del 3 novembre. Ogni rarefarsi delle comunicazioni, d'altra parte, mette in allarme Betti – «Il Suo

stesso testo. Tuttavia l'assenza di ogni ossequio formale, tralasciando persino un qualsiasi rivolgersi al destinatario – mentre magari si mette luogo e data e talvolta, a chiudere, il cognome<sup>14</sup> – lascia esterrefatto chi legge oggi. Tra esempi numerosi, basti la sua prima lettera nel carteggio: si apre con (cito) «Tesi: A) [...] B) [...] C) [...]»<sup>15</sup>. Così la maggioranza dei testi. Delle cinquantanove lettere di La Pira (se il computo è giusto), sulle centotredici numerate per la pubblicazione, solo ventiquattro si aprono con formule tradizionali. Singolarmente, appartengono agli ultimi anni.

Grande sicurezza di sé (se non addirittura una qualche sicumera)<sup>16</sup> viene da pensare del giovane siciliano, agli inizi della vicenda ventenne. E chiunque abbia avuto contatti col mondo accademico, magari solo per conseguire una laurea, non può che restarne sorpreso.

Potrebbe giocare qui un iniziale impaccio per la posizione del corrispondente, autorevole anche se affettuoso, che induca a essere, e proprio per l'imbarazzo, 'sbrigativo'? Un malinteso senso di riguardo, che limita il contatto al solo aspetto scientifico? Forse, se si raffrontino i primi testi

lungo silenzio cominciava già a darmi qualche preoccupazione» (*Lettera LXVIII*, 14 ottobre 1926, pp. 340-341, in part. p. 340) – ed egli non esita a sollecitare il rapporto epistolare: «Cerchi di scrivermi una cartolina ogni due giorni» (*Lettera LIX*, 5 agosto 1926, pp. 294-301, in part. p. 301).

<sup>14</sup> Magari anche abbreviato alle sole iniziali (es. *Lettera XXXI*, pp. 197-199, in part. p. 199) e a volte senza il nome proprio.

<sup>15</sup> *Lettera VII*, pp. 85-87, in part. p. 85.

<sup>16</sup> Della consapevolezza di sé emergono più spunti: giustificati, va detto, in relazione all'impegno di lavoro, alla serietà nei resoconti scientifici, all'approfondimento delle analisi. A colpire è l'estrema libertà di giudizio di fronte ad autori cui magari ricorre, anche riconoscendo le «notevoli riflessioni» che gli procurano. Esemplicamente, mi limito al modo con cui si rapporta a B.W. Leist, di cui pure dichiara «completezza della indagine», «organicità della ricostruzione generale», «ottima configurazione» di un istituto: «ciò nonostante» – scrive, con espressione assai singolare – «mantengo inalterato il predominio nei seguenti punti», che poi elenca (*Lettera LX*, pp. 302-304, in part. p. 302). Ma nella lettera subito successiva (*Lettera LXI*, pp. 305-307) sembra riacquistare il senso delle proporzioni. Sceglie ben altra terminologia nel confrontarsi con pagine di Leist che segnala a Betti come le «più interessanti» che ha letto (p. 307); ne ricava, con più modestia, che il proprio «punto di vista può ancora rimanere valido» e «capace di dominare questo mare di questioni» (*ibid.*). Con onestà riconosce altresì la consapevolezza trattate, gli «addentellati anche al pensiero di altri autori» nelle «costruzioni da me intuite» (p. 305). Per curiosità, va segnalato il forte ridimensionamento dell'opera così apprezzata dall'allievo – una gelosia di maestro? – che Betti formula nelle due lettere consecutive con cui risponde: *Lettera LXII*, 18 agosto 1926, pp. 308-309, in part. p. 308; *Lettera LXIII*, 7 settembre 1926, pp. 310-326, ove giunge a dirgli che «nel metodo nel sistema e nella visione d'insieme Ella non ha proprio nulla da imparare dal Leist» (p. 310).

di La Pira a Betti con quelli di un rapporto maggiormente paritario. Infatti è più avanti nel tempo che quegli si apre a esprimere sentimenti. Prendo, fra varie, due lettere, vicine e rispetto ad altre brevi. A fine luglio del '26<sup>17</sup>, al rientro da incontri con più studiosi<sup>18</sup>, di cui fa resoconto, conclude retoricamente «cosa Le dirò?»<sup>19</sup>. «Questo: che serberò, con animo memore, tutte le cortesie immeritate che Ella mi ha usate: anzi non cortesie ma affettuosità paterne delle quali Le renderò, come potrò, il pareggio nel mio cuore»<sup>20</sup>. Ma subito, senza neanche andare a capo, un brusco ritorno al piano strettamente scientifico: «Le accludo alcune note sul D. 37.7»<sup>21</sup>. Della importanza che ha per lui lo studio romanistico ha detto subito prima. Ora si autoinvita a riprenderlo alla fine delle visite accademiche<sup>22</sup>, che definisce con sarcasmo «tourné»<sup>23</sup>. «Ripensiamo con più serietà ai casi nostri» scrive, e continua «ho vivo desiderio di ritornare ai miei testi, amici la cui amicizia è così ricca». E in lucida, onesta introspezione dichiara «Se qualche cosa ho fatto, quanto non ho fatto ancora! E se c'è uno che sente la sproporzione questo uno son io»<sup>24</sup>. All'inizio di agosto torna a ripetere il consueto schema di esclusiva discussione scientifica<sup>25</sup>, cui antepone la di-

<sup>17</sup> Lettera LVII, 28 luglio 1926, pp. 289-290.

<sup>18</sup> Sono tutti professori di gran riguardo: Gino Segrè, maestro dello stesso Betti; Pietro Bonfante; Vittorio Scialoja (La Pira scrive Scialoja, in part. p. 290). Con i primi due, annota CRIFÒ, p. 289 nt. 4, «Betti aveva pianificato per il neolaureato gli incontri e i colloqui».

<sup>19</sup> «Al termine di questo primo periodo», precisa (Lettera LVII cit., p. 290).

<sup>20</sup> *Ibid.*

<sup>21</sup> *Ibid.*

<sup>22</sup> «Dopo le parole – che, poi, sono sempre parole –» (*ibid.*): sembra esservi consapevolezza della precarietà di quanto è stato detto o valutato e un poco di sano scetticismo. Quasi presago, vorrei aggiungere: sia Scialoja sia Segrè voteranno contro La Pira al concorso di Modena nel 1930, per imporre il proprio allievo – questa la dura accusa di Betti in un appunto dattiloscritto (CRIFÒ, p. 424 nt. 2) – rispettivamente Edoardo Volterra e Giuseppe Grosso. A questi Betti pochi anni prima si era preoccupato di far spazio, incitando La Pira a optare per l'una o l'altra delle due borse vinte per l'interno e per l'estero, «perché ci sono altri dopo di Lei, che aspettano»: «tra cui il Grosso, di Torino, allievo del mio maestro Segrè», e lo raffigura come «un giovane e bravo romanista, che bisogna aiutare» (Lettera LXXXIX, 24 ottobre 1927, pp. 388-389, in part. p. 389).

<sup>23</sup> Lettera LVII cit., p. 290

<sup>24</sup> *Ibid.*

<sup>25</sup> A cui premette però un paio di righe sulla corrispondenza in corso. Sono trascorsi solo quattro giorni dalla precedente lettera, ma La Pira scrive di aver «rimandato di giorno in giorno» le sue «comunicazioni» e di voler invece «abituat[s]i a scriverle almeno una volta ogni due giorni» (Lettera LVIII, 2 agosto 1926, pp. 291-293, in part. p. 291).

zione «Lavoro», ma qui conclude con l'impegno a scrivere anche l'indomani e con una dichiarazione: «La penso tutte le ore» (suonerebbe imbarazzante senza la precisazione «durante il mio studio»)²⁶, «Ella ormai fa parte così integrante della mia costituzione spirituale»²⁷.

Il tono più in linea con le consuetudini epistolari, che mi pare possa individuarsi negli scritti meno risalenti, si ricava anche dalle formali espressioni di saluto ivi utilizzate per i genitori del maestro, talvolta anche per il fratello. Una vena anticonvenzionale comunque emerge, proprio nei confronti di quest'ultimo, in una lettera non datata²⁸ che aggiorna il maestro sul progredire del lavoro scientifico. Il poscritto dopo la firma passa bruscamente dal tradizionale «Ossequi pei Suoi D²⁹ genitori» a una singolare

²⁶ Una straordinaria intensità di rapporti basata sul lavoro scientifico emerge anche in altre occasioni. «Ricordo spesso le nostre indimenticabili conversazioni: sono come un legame davvero indistruttibile che mi uniscono a Lei. E desidero ardentemente di riprenderlo al più presto» scrive La Pira nella lettera senza data con incipit e andamento più discorsivo del consueto (*Lettera LXI cit.*, p. 307). Annotando, CRIFÒ, p. 307 nt. 18, rinvia «per altre dichiarazioni» a un successivo testo non datato: *Lettera LXX cit.* Qui, infatti, La Pira scrive «Io Le sono non grato, ma addirittura più che riconoscente dello interessamento che Ella prende per me: senza di Lei io non avrei fatto quello che circostanze favorevoli mi han fatto fare. E le giuro che spesso io mi sento mortificato e quasi umiliato: perché sento che forse non merito questa sua affettuosa premura». E chiude, prima di un «ArrivederLa [...] a Firenze» e degli «Ossequi», «Comunque io gliene vado gratissimo e La prego di crederlo» (p. 347). Peraltro, come ho già ricordato, questa devozione di discepolo non gli impedisce di utilizzare il contesto per disporre del tempo e della cortesia del maestro ben al di fuori del lavoro scientifico: la richiesta nel poscritto di provvedere a fissargli una camera (p. 348).

²⁷ «Dichiarazione quanto mai impegnativa» la giudica CRIFÒ, p. 293 nt. 26, segnalandola «conforme a molte altre espressioni di gratitudine» che menziona esemplificativamente (tra cui *Lettera LVII cit.*, che ho già ricordato).

²⁸ *Lettera LXVII*, pp. 333-339.

²⁹ In più occasioni, i saluti di La Pira fanno precedere la menzione dei genitori o anche del fratello di Betti dalla lettera maiuscola «D», qui senza punteggiatura, talvolta invece con il punto fermo. La prima occorrenza in *Lettera XIV*, pp. 110-117, in part. p. 117: CRIFÒ, p. 117 nt. 46, la segnala, indicandone ulteriori usi (come fa poi per altre ricorrenze, ma non per questa che stiamo discutendo), però non scioglie la sigla. Invece, rispetto a identica sigla ma adoperata in altro contesto – per i «maestri bizantini»: le «opere dei D» scrive La Pira in *Lettera XCVII cit.*, p. 408 – CRIFÒ, p. 408 nt. 48, la interpreta: come «domini». E la collega («cfr. per la sigla») all'uso per i familiari, rinviando al ricordato elenco (p. 117 nt. 46): anche nel nostro caso il significato sarebbe perciò «domini». Debbo alla cortesia dei Proff. Rosario Pintaudi e Diletta Minutoli una diversa proposta interpretativa di «D»: sulla base di altri carteggi sempre in questo arco di anni, è da rendere come «devoto», o «devotissimo». E certamente così va inteso quando è l'allievo a usare la sigla per firmarsi (es. *Lettera XCVIII*, 30 maggio 1930, pp. 409-411, in part. p. 411, «D La Pira»). Quando però è al maestro che si ri-

domanda conclusiva: «E l'avvocato-poeta (ma non troppo quadrato) che dice?»<sup>30</sup>. Crifò vi identifica senza incertezze Ugo Betti e commenta che «forse La Pira avrà anche conosciuto» l'importante letterato e che «evidentemente Betti parlava del fratello»<sup>31</sup>, magari in libertà aggiungo io. Pure, la indubbia ironia dell'appellativo, se consentita a un fratello, mal si addice a un discepolo di questi e potrebbe infastidire, come «e che dice?» stona per familiarità eccessiva. Davvero un maestro tollerante, se ne conclude.

Affetto esplicitato da parte del Maestro, talvolta commovente nella gratitudine per atteggiamenti semplicemente gentili<sup>32</sup>; apprezzamento espresso con vigore, lodi forti e appassionate per taluni risultati<sup>33</sup>: egli è or-

volge come «D. Professore» (nella stessa *Lettera XCVIII cit.*, p. 409, ma v. anche *Lettera C*, p. 416) o sono i genitori di questi che saluta come «D genitori», il significato “devoto” risulterebbe meno appropriato (anche se *Lettera LXI cit.*, p. 307, usa per i genitori la formula «Ds», che graficamente si presterebbe a esser sciolta come “Devotissimi”). L'origine siciliana di La Pira potrebbe indurre a chiedersi se in «D» sia una qualche eco del “Don”, forma meridionale per le persone importanti: vi ostano peraltro non solo la consuetudine di premettere questo al nome proprio, ma specificamente una utilizzazione qui per se stesso. I contesti differenti in cui si trova «D» lasciano insomma dubbi sull'esatto significato (o i significati?), nonostante il suggerimento implicito in Crifò. Credo però possa ipotizzarsi nei confronti di maestro e familiari una formula di ossequio, verso i giuristi di Bisanzio il rispettoso riconoscimento.

<sup>30</sup> *Lettera LXVII cit.*, p. 339. Fra le precedenti lettere che recano saluti al fratello, la più vicina è *Lettera LXI cit.*, ove Ugo Betti appare invece come il «suo signor fratello» cui si rivolgono «tanti ossequi» (p. 307).

<sup>31</sup> CRIFÒ, p. 339 nt. 49.

<sup>32</sup> Oltre le reiterate espressioni di ringraziamento, spesso «di tutto cuore», per il mero arrivo di lettere che è interesse dell'allievo inviare al fine di averne giudizi e direttive, segnalo qualche esempio. «Il Suo affettuoso attaccamento mi commuove»; «Non so dirle quanto io Le sia grato per il Suo affettuoso attaccamento e per il Suo costante ricordo. Le assicuro che Ella trova nell'animo mio piena e sicura corrispondenza» (*Lettera III cit.*, p. 63, p. 67). «Vedo che Ella mi ricorda sempre, e ne sono commosso e confuso» e ancora «Non tema che io La dimentichi!» (*Lettera IV cit.*, p. 68). «Seguiti a ricordarsi di me e a volermi bene [...]: mi tratti con maggiore confidenza» (*Lettera V*, 13 aprile 1925, pp. 69-73, in part. p. 73). «Non voglio frapporre ulteriore indugio ad esprimerle, almeno, il mio vivo gradimento e la mia profonda riconoscenza» (*Lettera XIII cit.*, p. 108).

<sup>33</sup> Crede in un «avvenire immane», di cui è «arra» la sua passione scientifica se sarà «coltivata», e conclude sul non dubitare che «Ella farà certamente strada» (*Lettera XIII cit.*, p. 109). A proposito della tesi ancora in corso di elaborazione, su un argomento segnala come «in generale» «le Sue osservazioni [...] siano originali e portino un pregevole contributo alla dottrina» (*Lettera XXXII*, 14 gennaio 1926, pp. 200-201, in part. p. 200). Gioisce dei primi successi accademici. Per le borse di perfezionamento all'interno e all'estero: «Godò di saperla vincitore di entrambi i concorsi», e a questa «prima vittoria [...] ne staranno ben

goglioso di un tale allievo, di cui ha saputo subito cogliere l'eccezionalità<sup>34</sup>. Ma anche, e magari nella medesima lettera, valutazioni impietose di specifiche esegesi, messe in guardia da dommatismi ingiustificati e da costruzioni a priori<sup>35</sup>. E poi accuse di non impegnarsi come si dovrebbe, rim-

presto dietro altre» (*Lettera LXXXVII*, 9 ottobre 1927, pp. 381-383, in part. p. 381). Per un incarico di insegnamento a Firenze: «Posso dunque salutarLa come “professore”» (*Lettera LXXXVIII*, 18 ottobre 1927, pp. 384-387, in part. p. 384). E nel corso del lavoro per la pubblicazione della tesi non esita a preconizzargli grandi risultati e soddisfazioni di carriera. Così formula «fervidi voti», anche a nome dei suoi, «per la Sua immancabile ascensione» (*Lettera LXXX cit.*, p. 367). Così, in vista della attesa pubblicazione, dichiara la propria «fiducia» – beninteso «se Ella continuerà a lavorare» – nell'esito conclusivo: «Poi verrà il concorso, che [...] segnerà il Suo definitivo trionfo» (*Lettera LXXXVIII cit.*, p. 387).

<sup>34</sup> Ben presto, nel seguire «con simpatia ansiosa il progressivo chiarificarsi» «di idee che La agitavano e di una veduta fondamentale, che La dominava», dichiara di essere «rimasto [...] ammirato» (e precisa «ancora») «della sincerità della Sua vocazione speculativa e della forza della Sua passione scientifica» (*Lettera VI cit.*, p. 74). Vi torna tre mesi dopo, per la «altissima soddisfazione» di «vedere con quale profondità e tenacia di meditazione Ella affronti uno dei massimi problemi della scienza del diritto»: «indizio sicuro di una veramente fervida genuina passione scientifica» (*Lettera XIII cit.*, p. 109). E di un'altra lettera dell'allievo, alla quale pure non risparmia critiche, dichiara conclusivamente che gli «ha confermato ancora una volta la schietta qualità di studioso» (*Lettera XXXIII*, 19 gennaio 1926, pp. 202-203, in part. p. 203). Un mese prima ha già dichiarato «gioia grande» per aver «constatato con intenso compiacimento come il Suo percorso vada assoggettandosi alla disciplina di un metodo rigoroso» (*Lettera XVIII*, 2 dicembre 1925, pp. 133-135, in part. p. 133; si noti l'idea dell'assoggettarsi, in linea con la sorveglianza della giovane pianta). Della «soddisfazione di avere un discepolo, e di tanto valore» scrive LANZA, *Introduzione cit.*, p. 28, sottolineando la «capacità di lavoro dell'esordiente e il suo slancio nello scoprire intrecci tra gli istituti», p. 25.

<sup>35</sup> Sin dalle prime lettere, accanto all'apprezzamento, mostra preoccupazione per certe tendenze scientifiche che individua nell'allievo, contro cui lo mette in guardia, tornandovi più volte nel proseguo dei rapporti. Già in *Lettera I cit.*, addita «“il pericolo metafisico”», collegato a spiccati interessi filosofici, contro cui egli stesso ha lottato senza liberarsene del tutto: fa «trascendere i dati (delle fonti e in genere dell'esperienza)» in una «sintesi [...] arbitraria» perché da essi «non interamente giustificata» (p. 56). In *Lettera V cit.*, la «soluzione proposta», pur «seducente e notevole per la sua originalità», lo lascia «assai dubbioso» per «l'impressione di essere aprioristica (direi, metafisica)» e «non fondata sopra dati certi e univoci», pp. 71 s. In *Lettera VI cit.* dichiara «pericoloso il Suo indirizzo di ricercare ad ogni costo l'elemento mentale e razionale che anima il fenomeno giuridico e storico» (e fa riferimento in negativo alle «interpretazioni aprioristiche di Vico» e ai pericoli di Hegel, che seducono l'allievo), p. 80; ancora, «quanto al metodo da Lei tenuto», occorre «andare molto adagio nel tentativo di identificare il progresso del diritto col progresso della mente dalla immediatezza dei “primi principi” alla mediazione delle astrazioni», p. 77; occorre «scoprire i dati storico-giuridici, quali sono e nel loro intimo significato», non «violentarli e falsarli per piegarli a una tesi preconcepita», p. 82; il diritto serve «a scopi pratici», che

proveri sferzanti di “traccheggiare” nelle decisioni<sup>36</sup>. L’annuncio di un discorso franco, la menzione della propria schiettezza stanno a introdurre (lo impariamo presto, nello scorrere la corrispondenza) operazioni correttive e le giustificano. Un regime di “plausi e botte”<sup>37</sup> che avvilirebbe altri allie-

il legislatore non deve «sacrificare» «a soddisfazioni teoriche di simmetria logica», e pertanto bisogna «non [...] irrigidirsi dentro formule fisse», p. 83. In *Lettera XVI*, 20 ottobre 1925, pp. 120-124, critica il metodo che denomina “costruttivo” che La Pira applicherebbe forzando i dati, p. 121. In *Lettera XXI*, 18 dicembre 1925, pp. 150-152 – ove pure è largo di lodi, «le Sue meditazioni [...] meritano il più caldo incoraggiamento», e i risultati gli strapapano un «Bravo!», p. 152 – non esita a giudicare un’affermazione «quanto mai sforzata e artificiosa» e con un procedimento per così dire maieutico gliene mostra l’inutilità per quanto vuole sostenere, p. 150. In *Lettera XXXIII cit.* ritiene che in quanto gli ha scritto La Pira «l’argomento non [...] sembra ancora giunto all’ultima sua fase di maturazione», «varie affermazioni sono inesatte o sfornite di prova», «la [...] ricostruzione è troppo influenzata da una supposta analogia [...] che è discutibile: per la verità, non dimostrata», p. 202; il che non gli impedisce di concludere «La Sua lettera mi ha confermato ancora una volta la Sua schietta qualità di studioso», p. 203. In *Lettera XXXV*, 8 febbraio 1926, pp. 210-212, se da un lato si sente di «lodare il grado di perspicuità, di chiarezza, di ordine» nel «formulare il Suo pensiero», dall’altro lo rimprovera per «formulazioni» (le ha già indicate graficamente e potranno poi discuterne a voce) che ancora una volta accusa «viziata di giusnaturalismo e di metafisica», p. 212.

<sup>36</sup> Ricorrono con frequenza, ma esemplare in tal senso è la *Lettera LXXXIII*, 12 febbraio 1927, pp. 371-372, che come di abitudine (lo ricordo nel testo) invoca la «solita franchezza» (p. 371). L’occasione del rimprovero è una «mancata reazione» di La Pira alla nomina ad assistente ordinario (CRIFÒ, p. 371 nt. 3, che menziona una diversa, ed errata, interpretazione altrui), ma il discorso si allarga al suo atteggiamento in generale. Che «Ella non abbia ancora guardato chiaramente entro sé stessa e non sappia bene che cosa voglia: quale meta, cioè, debba prefiggersi» è il convincimento di Betti, che aggiunge «Bisogna decidersi caro La Pira. Ella sta perdendo un tempo prezioso» (p. 371). Non vuole «influire in nessun modo» sulle sue decisioni, deve essere libero per «portarne la responsabilità» da solo, ma lo prega esclusivamente di «tagliar corto alle Sue oscillazioni». «Quel che è insopportabile, irrispettoso per noi e pregiudizievole per Lei, è codesto continuo tergiversare, dire a voce e disdire col fatto» conclude (p. 372). La risposta di La Pira – peraltro non immediata (*Lettera LXXXIV*, 21 febbraio 1927, pp. 373-375) – mira a una completa chiarificazione. L’allievo nega questa visione complessiva del maestro sul suo «orientamento» e su una supposta «mancanza di entusiasmo» per la nuova posizione (p. 374); ribadisce che è lo studio del diritto romano la sua «meta» – «che debbo prefiggermi (e che mi sono prefissa)» – e ad esso attribuisce «valore di strumento della mia medesima formazione interiore» (pp. 373 s.); respinge «leggerezza» o «incomprensione» nel non aver «mantenuto col fatto» quanto «promesso» in «varie lettere» («sono state le cose») a «trascinarli nell’indugio»; assicura che il suo «comportamento [...] non ha avuto causa nella mia volontà indecisa» (p. 374). Ma l’esistenza di una qualche pausa nel lavoro emerge dalla stessa assicurazione conclusiva: «Ho ripreso, da oggi, i miei studi sempre dietro ai miei testi e al mio inseparabile Cuiacio» (*ibid.*).

<sup>37</sup> Mi piace ricorrere ancora una volta al fulminante titolo di una rubrica di recensioni

vi, non La Pira. Va avanti per la sua strada, accetta di buon grado critiche che ritiene giuste, ribatte quando non sia convinto<sup>38</sup>. L'indubbio affetto del maestro, la sicurezza che ne nutre l'allievo<sup>39</sup> – tanto da spingersi, si è detto, a libertà inconsuete – non li mette però al riparo da un lento incrinarsi dei rapporti<sup>40</sup>.

risalente agli anni 1914-1916 (G. BOYNE, *Plausi e botte*, in «La Riviera ligure»); nella sua icasticità ben rende il trattamento alterno cui Betti sottopone La Pira, anche nell'ambito della stessa lettera come ho segnalato.

<sup>38</sup> Magari dando conto che a monte potrebbe esserci qualche fondamento, ma rifiutandone la responsabilità effettiva. Ad es. per un «indugio», che non nega, ma non dipeso da lui: «non ha avuto altra causa» che «asprezze quotidiane», *Lettera LXXXIV cit.*, p. 375 (su cui mi sono appena trattenuta, nota 36).

<sup>39</sup> Non soltanto richiama cortesie, premure, affettuosità ricevute dal maestro in lettere a lui rivolte (es. *Lettera LVII cit.*, p. 290; *LXX cit.*, p. 347), ma vi torna più volte quando scrive ai propri familiari: si veda l'interessante florilegio di citazioni in LANZA, *Introduzione cit.*, p. 29 nt. 35.

<sup>40</sup> Significativa, nella sua durezza, *Lettera CIII*, 21 agosto 1932, pp. 427-431, ove Betti aggredisce l'allievo per un suo nuovo studio. In un martellante incalzare di critiche, intervallate al concatenarsi di una analisi che smonta il procedere nell'indagine di La Pira e i risultati cui tende, muove dal giudizio tranchant di «lavoro sbagliato»; lo accusa di «conclusioni assurde» «attraverso inavvertite esagerazioni e con l'abuso della logica», lo «crocifigge» su profili specifici, parlando di analogia «forzata con mano pesante» ed «esasperata» e «deformata», di «dimostrazione [...] fiacca, spesso capziosa»; individua una «formidabile cantonata» e «concetti [...] che offuscano anziché spiegare» (pp. 427 s.). E ancora usa espressioni come «abbaglio madornale», «idee» che hanno «apparenza di fantasie» (p. 429). Chiude sconsigliando la pubblicazione che «denuncerebbe un troppo grave regresso» (p. 430) e invitando a un «severo controllo» contro «concetti confusi» ed «espressioni incolore» (p. 431). Perfino nella adesione a una tesi a suo avviso superata coglie una grave colpa: «Ella fa cosa anacronistica e anche di cattivo gusto»; «dove sono i testi?», chiede aggressivamente. Ma in ciò la colpa vera, che trapela subito, è non aver tenuto conto, neanche per confutarli, degli argomenti contrari di una propria ricerca: «che Ella mostra d'ignorare», «che Ella pare ignori» è l'amaro, ripetuto commento (p. 428). L'allievo gli sembra insomma allontanarsi dal suo insegnamento, anche se mantiene la cautela di dirglielo «in confidenza»: «vedo con viva apprensione diminuire in Lei quello sforzo verso una rigorosa precisione di pensiero e quell'aspirazione ad una costante acribia di concetti e di linguaggio che cercai di inculcarLe» (pp. 430 s.). Di qui, credo, il tono: che appare al lettore fuori misura, soprattutto rispetto ai giudizi positivi per il volume, «bello e poderoso», già uscito sulle successioni e per la «tesi» che «ha per le mani», «magnifica» e invece messa da parte per «certi temi semaerei» (*ibid.*). E in nome dell'apprezzamento per il già fatto si schiera nuovamente al fianco dell'allievo, invitandolo ad andare diritto per la sua strada senza tener conto di giudizi negativi, «tendenziosi e aprioristici» o «per sentito dire»: «gli darò qualche staffilata» assicura per uno di questi critici (*ibid.*). Forse la preoccupazione di perdere il rapporto privilegiato gli ha fatto mancare la necessaria pacatezza. La ritrova nella chiusa, «Saluti affettuosi e auguri di buone vacanze», che però suona quasi una beffa per il giovane studioso così massacrato. Il lavoro vedrà poi egualmente la luce: CRIFÒ, p. 427 nt. 3.

La sincerità del tono per entrambi rende percepibile l'allontanamento nella trama delle lettere. Se ne colgono i segnali<sup>41</sup>. Il lettore avverte il dissenso, individua divarî scientifici, ma non è sicuro di comprendere sino in fondo<sup>42</sup>. E, diversamente dal solito, in questo caso non soccorre neanche

<sup>41</sup> Rinvio alla attenta ricostruzione di LANZA, *Introduzione cit.*, pp. 35 ss., che aiuta a individuare i tempi in cui il distacco si realizza – ottobre del '33, «a ridosso del nuovo concorso, la frattura scientifica appare ormai consumata»; dicembre del '34, «a un anno dalla vittoria al concorso la rottura è sancita» (p. 40, p. 44) – basandosi in specie su due lettere, la prima di Betti, *Lettera CV*, 29 ottobre 1933, pp. 434-435, la seconda di La Pira, *Lettera CVII*, 24 dicembre 1934, p. 438. La corrispondenza (si veda, di Betti, la terribile *Lettera CIII cit.*) testimonia di gravi divergenze scientifiche, ma nonostante il linguaggio esplicito con cui si pongono in evidenza i punti di dissenso non aiuta a cogliere le motivazioni più profonde. In qualche modo è come risultasse una sproporzione tra frattura e ragioni addotte: forse non ne colgo sino in fondo l'importanza, ma mi sembra rimanga qualcosa sotteso. Betti non vuole forse arrivare al nocciolo più profondo del suo allontanamento? Cosa è che non trova, ormai, più sopportabile nell'atteggiamento scientifico dell'allievo? Non più sopportabile al punto di fargli recidere un legame a lungo così intenso e intessuto, oltre gli interessi di studio, anche di affetto personale. Viene da pensare a quanto gli ha scritto anni prima circa la propria prolusione milanese. Inviandogliene un «brano» prima di pronunciarla, Betti afferma espressamente di considerarla «come un manifesto, come un'affermazione di fede nel metodo dogmatico» e chiede a La Pira (ne forza?) la disponibilità a un impegno di condivisione totale: «Lo legga e mi dica se si sentirebbe disposto a dividerne interamente le idee» (*Lettera LXXXIX cit.*, p. 388; si noti l'avverbio). La Pira parrebbe tacere (non ha «riscontrato una risposta diretta» CRIFÒ, p. 388 nt. 4, anche se a suo avviso «dall'analisi dei suoi scritti la si può ricavare»). Un paio di settimane dopo, in vista dell'effettivo svolgimento il 14 novembre della prolusione – con modestia la definisce «prima lezione», volendosi così collegare all'inizio nella stessa data del corso di La Pira – c'è un accenno di Betti al «Suo silenzio», peraltro senza recriminazioni nonostante il singolare inciso «Ma pazienza!». Non gliene attribuisce «colpa», perché «invero pens[a] che abbia molto da fare», e anzi formula auguri per il corso. Torna però sul punto, quasi stringendo d'assedio l'allievo: «tèrrò gradito un Suo cenno circa l'argomento della stessa» (*Lettera XCI*, 11 novembre 1927, p. 391). Nella storia del loro rapporto non è forse ininfluenza. Ma, anche se «l'uno e l'altro testimonieranno sempre le proprie convinzioni allo stremo» (LANZA, *Introduzione cit.*, p. 44), si rilutta a banalizzare in una sorta di ultimatum, con me o contro di me. Soprattutto ove si debba credere a quanto, dopo il primo concorso di La Pira, Betti scrive a Carlo Longo, che non ha votato a favore, sul «cercare con ogni sforzo che i dissensi scientifici non influiscano in alcun modo sulle relazioni personali» (*Lettera CII*, novembre 1930, pp. 423-426, in part. p. 426; ma è pur vero che, sottolineando la loro totale diversità per più profili, nega la possibilità di «solidarietà scientifica» premettendo che alla propria «individualità non pot[à] abdicare mai», p. 425). Avverto una qualche insoddisfazione rispetto al problema.

<sup>42</sup> Mi spiego meglio, rifacendomi alla insoddisfazione di cui ho appena parlato (nota 41). Ritengo non vi sia dubbio che «è il piano scientifico che determinerà le incomprensioni decisive». Concordo pienamente con questa posizione di LANZA, *Introduzione cit.*, p. 35, la cui attenta ricostruzione, pp. 35 ss., ci fa seguire la vicenda a partire dalle «troppo ardite ten-

Crifò, che pure qualcosa dal suo maestro avrebbe potuto sentire direttamente. Forse non sa proprio: non ha voluto chiedere o non gli è stata data

denze ricostruttive di La Pira», «già presenti alle origini» e «che Betti cerca di stemperare». Mi pare peraltro che, nonostante molto venga detto, non tutto risulti esplicitato di questo dissidio. Provo a ripercorrerne per mio conto alcuni momenti. *Lettera CIII cit.* (su cui nota 40): la violenza con cui Betti reagisce a un lavoro di La Pira verso cui evidentemente non l'ha indirizzato egli stesso ci fa capire che con un carattere rigido, ombroso, e involontariamente solitario come il suo, una scelta autonoma poteva assumere il carattere del tradimento. *Lettera CV cit.*: Betti chiarisce l'aver parlato della «possibilità che Ella rompesse i rapporti intellettuali con me»; «ho inteso dire solo che Ella volesse acquistare piena indipendenza d'indirizzo scientifico e libertà da ogni consiglio e controllo da parte mia». Non può «in coscienza [...] senz'altro condannare» una tale «aspirazione», eppure non può non dolersi «che di certi consigli Ella non abbia mostrato di tener conto» (p. 434). Il maestro ha riconosciuto, pur senza apprezzarla, una personalità scientifica ormai compiuta, e perciò indipendente: il compito di indirizzo (la «coltivazione», di cui parlava all'inizio del rapporto) è così giunto al termine. La Pira giovane non era facile da guidare, tendendo forse a scivolare via dalle mani che lo indirizzavano: di ricerca di autonomia parla LANZA, *Introduzione cit.*, p. 30 (nota 52). La Pira adulto ha una personalità altrettanto forte del Maestro e forse anche più realmente sicura nel profondo. Una «intangibilità» che Betti avverte risiede anche nella fede, su cui l'allievo costruisce una visuale vorrei dire giusnaturalistica, che non può condividere. «Una visione UNITARIA della vita e del sapere» [maiuscolo dell'A.], cui tende La Pira, è «esigenza profonda di ogni uomo pensante», «di carattere religioso (nel senso più ampio e non confessionale)»: egli stesso l'avverte. Tuttavia «può ben dubitarsi se tutto possa solidamente costruirsi sopra un fondamento soprannaturale», che – aggiunge senza infingimenti – «significa poi negazione di quasi tutto il pensiero moderno» (*Lettera CV cit.*, pp. 434 s.). Forse gli appare ormai inutile anche discuterne. Si limita dunque a «rinnovar[e] un avvertimento», ma «ben sapendo che ormai Ella ha preso decisamente una via sulla quale non è agevole [...] tornare indietro», e «forse neppure augurabile» (p. 435). I tentativi conciliatori dell'allievo (Betti lo ringrazia della «Sua buona lettera: buona nobile e chiarificatrice», *ibid.*) non risanano il dissidio. Benché il maestro ancora voglia «meglio discorrere a voce» e «presto», benché auspichi dal nuovo concorso una «giusta riparazione» (*ibid.*), benché un mese dopo si muova per apprenderne l'esito e sia prodigo di consigli e si metta a disposizione ai fini della chiamata (*Lettera CVI*, 20 novembre 1933, pp. 436-437), il rapporto non sarà più lo stesso. Eppure La Pira, nella sua tranquilla sicurezza, insiste a cercarlo, invoca una «riappacificazione» o comunque un incontro. Tre sue lettere, consecutive nell'epistolario e concentrate nell'arco di due settimane, danno testimonianza di questi tentativi e perciò del valore che egli continua ad attribuire al rapporto, non soltanto sul piano affettivo ma scientifico: *Lettera CVII cit.*, della vigilia di Natale; *Lettera CVIII*, 2 gennaio 1935, pp. 439-441; *Lettera CIX*, 9 gennaio 1935, p. 442. Il 24 dicembre non riesce a lasciar «passare» una festività così sacra senza un «saluto», venga o no accolto (*Lettera CVII cit.*, p. 438). Una settimana dopo, secondo giorno dell'anno nuovo (*Lettera CVIII cit.*), insiste sul perdurare di comuni interessi e obiettivi, in base a cui unirsi e unire le forze. «Sia pure per vie in apparenza diverse noi convergiamo verso il medesimo punto: Lei ricostruisce il sistema, io ne cerco le cause intime», assicura (p. 439); «se queste nostre forze» – «pure restando nel loro punto di vista», precisa – si accostano di più, si può condurre insieme una bella battaglia per il rin-

risposta. Oppure sa, ma un estremo rispetto gli impone di tacere anche anni e anni dopo<sup>43</sup>. Chi segua la corrispondenza, ripeto, col precipitare della cri-

novamento dei nostri studi» (p. 440). «Uniti potremo davvero formare una forza vitale» che funga da «lievito nuovo capace di suscitare in altre menti elevati interessi di scienza vera» e «se ci rappacificiamo», conclude riconoscendo la rottura, «potremo lavorare insieme con molta fecondità» (*ibid.*). Sa anche tornare ad assumere con modestia l'atteggiamento dell'allievo: espone il corso che intende svolgere, chiede «Cosa gliene sembra?», pregandolo caldamente di una risposta, «Mi scriva sia pure per rimproverarmi» (*ibid.*). Trascorsa una settimana, chiede di poter andare a Parma per una «visita che vorrebbe costituire come un punto di partenza nuovo nella storia dei nostri rapporti»; non si fa soverchie illusioni – di un diniego certo si «dorrebbe», ma potrebbe «anche comprenderne la fondatezza» – eppure nutre «molta speranza» che il colloquio ci sia, «fecondo di bene» per se stesso (*Lettera CIX cit.*, p. 442). Di tutti e tre i testi la frase che più coinvolge è l'appello quasi accorato al maestro, rivoltogli «in questo momento di fecondità nello studio nostro» (l'accento è sempre sulla comunanza scientifica): «Non lasciamoci, caro professor Betti [...]» (*Lettera CVIII cit.*, p. 440). Betti non riuscirà a negarsi del tutto. Che il maestro abbia «risposto positivamente» alla richiesta del 9 gennaio (*Lettera CIX cit.*) è ipotesi di CRIFÒ, p. 442 nt. 4, che si fonda sul successivo brevissimo testo di La Pira, *Lettera CX*, 23 gennaio 1935, p. 443. Anche se non mi pare che da questo possa direttamente dedursi l'adesione di Betti alla proposta visita a Parma, nella sollecitazione qui di La Pira per sapere «esattamente l'ora del Suo passaggio da Firenze» pare implicita un'accettazione da parte del maestro per un incontro, pur fuggevole. Ce ne dà più esplicita testimonianza, anche se a distanza di tempo, l'ultimo messaggio di Betti che l'epistolario conserva, *Lettera CXI*, 2 marzo 1936, p. 444. La breve cartolina postale da Roma, in qualche punto mutila, sembra preoccuparsi della salute dell'allievo, adombra la possibilità di incontrarsi l'indomani lasciandogliene però la decisione effettiva («Possiamo vederci [...]?»), ma si trincera ancora dietro un incontro quasi di passaggio e per un tempo brevissimo. Informa infatti che partirà «per Firenze verso le 6» e aggiunge «Potrei anche trattenermi per una mezzora». Nella atmosfera di allontanamenti e riavvicinamenti che caratterizza l'ultimo tratto del rapporto fra Betti e La Pira, il luogo di incontro che viene proposto – «Venga, se può, alla stazione» – porta facilmente a evocare una immagine, letterariamente anche troppo abusata, di treni che si incrociano nella notte.

<sup>43</sup> A essere schietti, una qualche genericità di espressioni dà la sensazione (non documentabile, forse erronea) che non voglia affrontare a fondo la questione. «In questo modo si chiarisce la natura e la portata scientifica del dissenso manifestatosi», scrive CRIFÒ, p. 440 nt. 6, e aggiunge «restando comunque ferma la diversa qualità della vocazione intellettuale». E però il chiarimento evocato verrebbe solo dal reciso diniego di Betti alla affermazione lapiriana di una convergenza di studi (*Lettera CVIII*, su cui nota 42 e nota 73). E però in cosa consista la «diversa qualità» non dice. Ancora. Per «la rottura dei rapporti tra Betti e La Pira» – la riconosce quindi come tale – «i dati che si sono visti fanno pensare agli anni 1933-34» e comunque in base alla *lettera CIX* del gennaio '35 certamente si è verificata «in data anteriore» ad essa (CRIFÒ, p. 442 nt. 3). Per un commentatore tanto approfondito è poco, e quasi ovvio. Il tenore della lettera non lascia margini: La Pira chiede a Betti di potergli fare visita a Parma e teme un rifiuto. A CRIFÒ, p. 442 nt. 3, sta poi a cuore sostenere che «pur nella persistenza dei diversi orientamenti, la rottura appare ben presto superata»: si basa sulla autobiografia che Betti scrive in terza persona, ma non mi pare ciò che essa documenti. Le

si non ne sa bene il perché, ma si sente coinvolto: quasi partecipasse alla vicenda<sup>44</sup>, se ne addolora.

«così fervide e feconde discussioni» con La Pira risalgono al periodo fiorentino del '26-'27: BETTI, *Notazioni autobiografiche cit.*, p. 36. Quando Betti menziona La Pira ripercorrendo gli anni milanesi fra '38-'39 e '42-'43 ne segnala in contrapposizione un distacco: lo dice non solo «lontano» (può essere mera notazione geografica), ma soprattutto «orientato ad altro indirizzo» (si noti l'espressione); si limita poi a ricordare, sempre in terza persona, che «dopo averlo, nel '30, giudicato alla docenza [...] e difeso da ingiuste critiche, mantenne con lui rapporti affettuosi ma discontinui» – dunque fin dal 1930! – con «brevi contatti» e «corrispondenza saltuaria» (pp. 36 s.). Siamo ben lungi insomma dalla fiorentina «simpatica comunione di discussioni e di vita, onde si generò fra discente e docente una devota e duratura amicizia» (p. 26). Non si parla di frattura – è vero – ma non emerge neanche attualità di contatti: il vero rapporto appare relegato agli anni più lontani.

<sup>44</sup> Sulla vicenda del dissidio sono tornati, da pochissimo, un romanista, Raffaele Basile, e un amministrativista, Alberto Romano. R. BASILE, *Emilio Betti, Giorgio La Pira. In ordine a un rapporto epistolare*, in «SDHI», 81, 2015, pp. 339-360, in part. pp. 344-360, dedica all'analisi del carteggio una approfondita «Nota». A. ROMANO, *Giuristi che si scrivono. Il carteggio Betti-La Pira*, in «ApertaContra.it», 2016, del 4 febbraio – reagendo positivamente a un mio invito a interessarsi al carteggio, rivolto ai giuristi, storici e giuspositivisti, e avendo poi visto in anteprima questa mia relazione congressuale – offre una breve riflessione in cui si avvale anche di risalenti conoscenze personali (il suo testo e il mio invito alla lettura compaiono insieme, con il medesimo titolo: per questo figuro come coautore). Limiti di spazio (la collana che ci ospita) e di tempo (necessità di andare in stampa) impediscono che possa trattenermi sui due contributi appena apparsi. E poi entrambi, di diverso taglio e dimensione, meriterebbero una approfondita discussione, fuor di luogo in una occasione come questa. Mi limito perciò a richiamarli in poche battute, sollecitandone la conoscenza. Rispetto al «limite venutosi tacitamente a creare a metà degli anni Trenta» nel dialogo fra i due personaggi, BASILE, *op. cit.*, p. 360 individua motivo di divergenza soprattutto nella concezione della giurisprudenza romana: la tesi di un influsso filosofico del metodo aristotelico su di essa, che è un capisaldo nei lavori lapiriani, è totalmente estranea, anzi antitetica alla concezione bettiana. Spero che la forzata sintesi non travisi il pensiero, assai più complesso e con accurata ricostruzione delle rispettive posizioni anche tramite documenti esterni al carteggio. ROMANO, *op. cit.*, che si dispiace di non avere, a suo dire, competenze romanistiche per cogliere i motivi scientifici del distacco, ricorre alla metafora di maestro e allievo come «passanti che si sono incontrati in una piazza»: quasi «uno snodo ineludibile per [...] intraprendere la carriera universitaria». «Da quella stessa piazza», Betti «ha mantenuto il suo cammino risoluto lungo un Corso principale che quella piazza intersecasse», mentre La Pira, anche egli «a suo modo, proseguendo diritto», «ha ripreso il cammino, venendo da un'altra strada, e andando per la prosecuzione di questa». Per un verso, La Pira «si è distaccato» dall'Accademia e dal «suo mondo» e «da tutto quello che il suo mondo rappresentava»: «di riflesso» – «forse [...] solo di riflesso» – si è allontanato da Betti». Per altro verso, Betti «sente» che «l'allievo ... scantonava», e «verso pianeti e mondi che addirittura gli erano inaccessibili». Mi spiace dover tralasciare la visuale più ampia in cui questa valutazione si inquadra. Voglio però ribadire sia l'interesse dei due scritti sia l'attenzione che il tema merita.

Nel corso del lavoro, “matto e disperatissimo” mi si lasci dire<sup>45</sup>, che La Pira porta avanti – e che Betti peraltro esige, pungolando insistentemente a un impegno indefesso (non bisogna perdere un minuto)<sup>46</sup>, imponendo di concludere<sup>47</sup> – di tanto in tanto si insinuano momenti di pausa, si temporeggia nelle decisioni richieste<sup>48</sup>, si allentano inspiegabilmente i rapporti con il maestro<sup>49</sup> fino a subito prima pressato per letture, giudizi, aiuto. Indolenza? Il termine è di La Pira stesso<sup>50</sup>. «Pigrizia intellettuale»? Lo so-

<sup>45</sup> È del resto lo stesso Betti che a proposito del doversi dedicare «esclusivamente» al lavoro da pubblicare usa il secondo termine: «è necessario [...] vi lavori disperatamente» (*Lettera LIX*, 5 agosto 1926, pp. 294-301, in part. p. 301).

<sup>46</sup> Si ha l'impressione di un martellamento continuo, con ricorso sempre alle stesse formule. Un paio di esempi a proposito della pubblicazione della tesi. *Lettera LXVIII cit.*: «Ella non ha tempo da perdere e non ne deve perdere per nessun motivo», p. 340; «ripeto che non c'è tempo da perdere», p. 341. *Lettera LXXIV cit.*: «varrà almeno a stimolarla e a farle comprendere come Ella non abbia da perdere neppure un minuto. Ha inteso?» p. 356; «debbo ora tenerle un discorso molto franco a proposito dei Suoi temporeggiamenti», «purtroppo ho l'impressione che Ella stia perdendo tempo, mentre (come ho detto) non c'è un minuto da perdere», p. 357.

<sup>47</sup> Ogni rischio per la conclusione del lavoro («non sarà più pronto» nel termine promesso) gli «dispiace assai»: per questo «è da deplorare che Ella si sia distratta in altre faccende» (*Lettera LXVIII cit.*, p. 340).

<sup>48</sup> Di «temporeggiamenti» per non trasferirsi subito a Firenze dopo la laurea del 10 luglio 1926, trincerandosi dietro la volontà di frequentare il Seminario giuridico palermitano, lo sospetta Betti nell'accusarlo di un ritorno a Messina «inutile perditempo» per il lavoro romanistico (*Lettera LXXIV cit.*, p. 357). Già a fine ottobre lo aveva rimproverato senza giri di parole ove accampasse quel soggiorno di studio come scusa per non spostarsi dalla Sicilia e venire a Firenze, come invece deve nel suo stesso interesse (*Lettera LXXI cit.*, pp. 351 s.). Il che, tuttavia – con gran rispetto per le esigenze dell'allievo – non gli impedisce qualche tempo dopo, forse per la posticipazione del suo stesso arrivo, di accettare modifiche di una data fissata: «se a Lei disturbasse trovarsi a Firenze il 16, venga pure più tardi» (*Lettera LXXX cit.*, p. 367).

<sup>49</sup> Può anche dedursi indirettamente da quanto risponde Betti a una lettera non reperita (CRIFÒ, p. 434 nt. 3) in cui La Pira ha parlato di «rilassatezza» e di «sosta». Le «spiegazioni» date non lo convincono: *Lettera CV cit.*, p. 434. Accusa «d' imprecisione e di retorica» sia «la formulazione di sapore dialettico» sulla «crescita in intensità» come «causa» della «rilassatezza» che sarebbe «apparente», sia la «diagnosi» del «maggior rigoglio di vita» che si troverebbe «in una, almeno apparente, sosta intellettuale o meglio scientifica». Di contro, salva le «intenzioni» dell'allievo e dà conto («riconosco ben volentieri») del suo «tono», «caldo e sincero», di cui si dichiara «profondamente riconoscente».

<sup>50</sup> *Lettera LXXXI*, p. 369: «La prego di perdonare questa mia indolenza che deriva anche da un certo stato di disagio nel quale mi trovo». La giustificazione è riferita alla «poca prontezza» con cui risponde alle «Sue lettere così cordiali», ma serve a introdurre la comunicazione di un ulteriore rinvio trincerandosi dietro il «fare ancora cosa grata» allo zio: «ho

spetta Betti<sup>51</sup>. Bisogno di autonomia? Si ipotizza nella *Introduzione* al volume<sup>52</sup>. La Pira, secondo le occasioni, confessa giustificandosene<sup>53</sup>, adduce altri doveri cui non può sottrarsi, si rifugia in scuse banali (un'influenza, la suppurazione a un dito)<sup>54</sup> che ci divertono e ce lo rendono vicino. Ma non appare intimorito di fronte a una ira che non ha remore a considerare espli-

deciso di rimandare, senza fallo, la mia partenza alla fine del mese», profittando della «Sua nuova proroga». A giustificazione richiama, con una interrogativa retorica, non precisate difficoltà: «ma come fare per superare certi ostacoli i quali si parano innanzi a noi e ci impediscono il proseguimento nella nostra via?». Segnalo collateralmente l'incipit relativo alle mancate risposte, «Ella dirà che io sono poco cortese». Si addice, su un piano di forma, a un corrispondente 'alla pari', non a un discepolo: i rapporti, infatti, vanno al di là di un rapporto epistolare di cortesia, è a lui che serve lo scambio di lettere, non al maestro.

<sup>51</sup> *Lettera CV cit.*, p. 435. Betti ne coglie «una sottilissima forma» in un qualche distacco dagli studi romanistici («quel senso di insoddisfazione che Le ispira la pura tecnica del diritto romano») e individua una concausa nell'«isolamento» fiorentino di La Pira (pp. 434 s.): cioè – sembra implicito – senza più la necessaria opera del maestro a coltivare la “pianta” che potrebbe sviarsi. Si badi che Betti non respinge totalmente «quel senso di insoddisfazione», che considera «inevitabile», ma lo giudica «sorto in Lei troppo presto» (*ibid.*). Forse l'ha già combattuto personalmente, per il proprio senso del dovere, in quella rigida autoformazione che le *Notazioni autobiografiche cit.* illustrano, ove tutto (arte, musica, perfino gli sport della montagna) è finalizzato, prima ancora che al gusto e al piacere, a una costruzione di sé.

<sup>52</sup> «Il giovane, come tutti i discepoli di vaglia, cerca di crearsi uno spazio intangibile, di non essere interamente catturato dalle logiche dell'accademia» segnala LANZA, *Introduzione cit.*, p. 30 e vi collega la singolare annotazione di La Pira sul proprio esemplare del Digesto, con data «23.10.30», ove definisce come «la prima grande vittoria» «l'insuccesso del concorso», pur considerandolo «iniqua decisione» (p. 30 nt. 41). Vittoria su chi o su cosa? «La mia posizione morale risalta più solida che mai» e soprattutto «il Signore non mancherà di trarne frutti di bene», scrive il 31 ottobre agli zii in merito al concorso, specificando che il perpetrarsi di «questa ingiustizia» è «argomento quotidiano» nelle varie università e gli arrivano «lettere di affettuosa solidarietà» (*ibid.*). Dunque, vittoria morale per il sostegno avuto? Porterebbe a escluderlo il tenore spirituale delle sue altre annotazioni. Allora, una vittoria spirituale riportata su ambizioni 'mondane'? Difficile dirlo. Per il Digesto utilizzato anche come custode della propria biografia – *Note autobiografiche 1924-1974 scritte sulla prima pagina dei «Digesta Iustiniani»* – si veda Giorgio La Pira professore di diritto romano, in «Index», 23, 1995, pp. 3-42, in part. p. 3 la riproduzione del testo con la fotografia, p. 2, della pagina manoscritta: l'intera annata è a lui dedicata (*Nel nome di Giorgio La Pira*) «nella prospettiva della causa di beatificazione» (p. XI).

<sup>53</sup> Talvolta La Pira sembra quasi 'giocare' con esse: così le quasi paradossali affermazioni, di cui si è già detto (nota 49) – «la crescita in intensità è causa di qualche apparente rilassatezza»; il «maggior rigoglio di vita in una, almeno apparente, sosta intellettuale o meglio scientifica» – che Betti riporta (*Lettera CV cit.*, p. 434) con una citazione testuale nel primo caso, forse con una parafrasi nel secondo. Ma, come abbiamo visto, il maestro non cade nel gioco.

<sup>54</sup> *Lettera LXXXIV cit.*, p. 373.

citamente come tale<sup>55</sup>, talvolta (non sempre) riconoscendone la giustizia<sup>56</sup>, talvolta autoassolvendosi<sup>57</sup>. E all'autorità del Maestro, ove occorra, arriva a contrapporre addirittura l'autorità celeste: con cui naturalmente non c'è confronto; di cui si fa usbergo. Si è impegnato nello studio meno del dovuto, è vero, ma grazie al Signore le ore perse saranno recuperate<sup>58</sup>. Con largo anticipo troviamo qui utilizzato quel ricorso alla divinità di cui farà uso in politica spiazzando avversari e colleghi, come forse allora spiazzò il suo mentore scientifico. Ricordate il caso della Pignone<sup>59</sup>? Per non chiu-

<sup>55</sup> Riguardo ai sentimenti che di volta in volta ha espresso il maestro, non esita a individuarli espressamente come «risentimento» (*Lettera LXXIII cit.*, p. 354) e ancora (*Lettera LXXXIV cit.*) come «irritazione», p. 373 («La hanno [...] irritata», p. 374) ed esasperazione («la ha [...] esasperata», p. 375).

<sup>56</sup> Peralto, anche quando riconosce che si tratta di «irritazione [...] indubbiamente fondata», che le proprie «alternative» «La hanno, giustamente, irritata» e che «la ha giustamente esasperata» il proprio «indugio» (*Lettera LXXXIV cit.*, p. 373, p. 374, p. 375), anche quando ammette di non potersi scusare per non aver risposto con la dovuta e grata «sollecitudine» alla nomina ad assistente volontario (p. 373), e nonostante le giustificazioni di salute che tenta di addurre (*Ibid.*, ne ho appena detto nel testo), è però su un piano diverso che finisce col portare la questione del proprio comportamento. La motivazione va cercata fuori di lui: «nella volontà altrui, o anzi in uno stato oggettivo di cose al quale h[a] dovuto soggiacere» (p. 374). E alle «ombre» che teme «possano tuttavia essere nella [...] anima» del maestro, e che lo prega di «voler fuggare», contrappone, quasi in un rovesciamento di ruoli, una sorta di regola di vita: «non è male neanche per chi vuole essere romanista addestrarsi alquanto alle asprezze quotidiane», «specialmente» «quando siano sperimentate», ed è il suo caso, «come esercizio di dovere» (p. 375).

<sup>57</sup> *Lettera LXXIII cit.*, p. 354: «io avevo pensato che Ella avesse avuto seria ragione di lagnarsi per il mio comportamento: quantunque facendo l'esame di coscienza non trovavo poi in me alcun fatto che avesse potuto cagionare in Lei un così vivo risentimento».

<sup>58</sup> Con schiettezza si confessa «alquanto messo sovrappensiero» da ciò che Betti gli ha scritto, consapevole che «la vastità del lavoro» lo avrebbe dovuto occupare interamente e «che il tempo perduto per altre cose non ha avuto la fecondità di quello speso per lo studio». Ammette che «questa convinzione» lo «rende qualche volta un po' triste». Pure, con altrettanta fermezza, ne difende le ragioni: «Ma, cosa vuole? Vi sono esigenze alle quali siamo spesso costretti a sottostare», e «poi penso che il Signore provvederà a farmi riacquistare le ore occupate in opere di dovere» (*Lettera LXX cit.*, p. 346).

<sup>59</sup> Sul caso Pignone, in cui La Pira si schierò con gli operai contro la chiusura, torna di recente un giornalista economico, Giancarlo Galli, in un articolo pubblicato a novembre scorso su una rivista bancaria, che mi piace segnalare: G. GALLI, *Giorgio La Pira, un mistico in politica*, in «Notiziario della Banca Popolare di Sondrio», 129, 2015, pp. 144-147. Anno 1956: «Il presidente dell'Eni Enrico Mattei, proprietario del quotidiano Il Giorno dove avevo da poco iniziato la carriera giornalistica, m'invitò a seguirlo a Firenze: "Conoscerà un uomo straordinario... M'ha obbligato a salvare il vecchio Pignone dei Marinotti. Ne faremo un gioiello dell'impiantistica petrolifera...". Per prepararsi, il giornalista chiede udienza al-

derne gli stabilimenti, non esita a sostenere che glielo ha chiesto non so più se la Madonna o lo Spirito Santo. Ancora una volta avvertiamo un moto di simpatia verso il personaggio, così intrinsecamente serio, ma fors'anche un poco ironico nell'utilizzare i suoi strumenti ultraterreni.

Al di là di profili specifici, l'interesse generale del carteggio sta nel poter seguire non solo la formazione di un giovane allievo attraverso i suoi sforzi personali e le direttive impartitegli<sup>60</sup> (e sarebbe già interessante per

l'allora arcivescovo di Milano Montini, poi Papa Paolo VI, perché lo aiuti a capire il personaggio La Pira, ricevendone un'ampia cronistoria della loro antica amicizia. «Del vecchio Pignone della famiglia Marinotti, La Pira in una prima fase [...] tenta la requisizione, nonostante le perplessità dell'amico Amintore Fanfani, ministro dell'Interno; poi, con un colpo di genio, s'appella a monsignor Montini (ancora in Vaticano) che a sua volta coinvolge l'Eni di Enrico Mattei. La fabbrica rinascerà, sotto l'egida del Cane a sei zampe. Salvando l'occupazione, divenendo un gioiello dell'alta tecnologia impiantistica. Ora, nell'autunno 1956, mentre l'arcivescovo Montini mi confermerà la sua lunga amicizia con La Pira, amabilmente definendolo il "ragioniere della Provvidenza", Mattei, nel breve volo da Linate a Firenze, spiegherà che "Giorgio è uomo dalle grandi intuizioni". Lasciandosi scappare: "Ha ringraziato l'Eni aprendoci le porte del mondo arabo..."». Ed ecco il sindaco di Firenze. «Venendo incontro a Mattei, a Palazzo Vecchio, il rosario fra le mani, l'abbraccio. Chissà cosa si dissero nel lungo colloquio privato. Al rientro, Mattei sibilò: "Ci sta aprendo porte che parevano sbarrate..."». Ricordando come La Pira avesse saputo costruire una «fitta rete di relazioni internazionali, sbocciate nei "Colloqui mediterranei" (ottobre 1958)», il giornalista conclude che «per l'Eni, sino ad allora costretta a subire il ricatto delle Sette Sorelle petrolifere angloamericane, si aprono nuove ed autonome vie di rifornimento energetico». Accompagna l'articolo una bella fotografia dei due personaggi, vicini e sorridenti, in occasione del raduno a Milano in piazza Duomo, 27 aprile 1960, del "Corpo Volontari della Libertà".

<sup>60</sup> Le direttive di Betti – al di là delle battaglie che conduce più in generale contro tendenze e atteggiamenti scientifici dell'allievo che lo preoccupano sin dall'inizio (v. nota 35) – sono insieme approfondite e minute, con un versante propositivo (libri da leggere, aspetti da considerare, testi da esaminare) e un versante correttivo che si esercita sulle lettere che gli giungono da La Pira (può ben dire, come fa per alcune, di aver «letto segnato e postillato»: *Lettera XIII cit.*, p. 108). Qui si va da controllo e revisione delle singole esegesi alla discussione delle conseguenze che se ne intendano trarre, non esclusa una educazione al rigore lessicale. Betti interviene sul linguaggio di La Pira correggendo terminologie inesatte, o passibili di fraintendimenti, con i vocaboli appropriati. Vd. ad es. *Lettera LIX cit.*: così, per "subentrare" («non dica "succedono" [...], in italiano fa sorgere equivoci»: p. 295); così, per "espungere" («non dica "escerpire", che è altra cosa»: p. 298). Così, a proposito dell'emancipato «preceduto» nella soggezione [potestà] del figlio (nipote) rimasto in famiglia» «come Ella malamente si esprime», insegna che «non si tratta di precedenza, bensì di esclusione» (p. 295). Non c'è profilo che non sia tenuto presente: «anche le minuzie non vanno trascurate» ammonisce fin da *Lettera VI cit.*, p. 76. Il controllo costante del modo di lavorare dell'allievo gli permette di coglierne i progressi nella direzione auspicata e di compiacersene: *Lettera XVIII cit.*, p. 133, che ho già ricordato. Per capire l'impegno educativo di

una personalità poliedrica come La Pira), ma anche la auto-formazione di un maestro poco meno giovane. Allorché comincia a corrispondere con La Pira per seguirne la dissertazione di laurea, Betti non è ancora il ‘monumento’ della scienza giuridica che oggi noi abbiamo in mente e che lo stesso Crifò ha avvertito tale quando ha preso i primi contatti con lui. Si sta ‘attrezzando’ per diventarlo e certo è sulla buona strada. Più sedi universitarie lo vogliono. Tanti progetti e tanti lavori, in cantiere o conclusi. Molteplici rapporti scientifici, anche internazionali: su cui può contare, che

Betti appare particolarmente significativa *Lettera LXIII cit.* La assumo come «esemplare» (è quanto scrive CRIFÒ, p. 320 nt. 77, ma a a proposito di un commento che vi si trova) «del controllo che egli esercita sul lavoro che La Pira sta [...] portando avanti per la pubblicazione della tesi». Essa, anche per la inusitata lunghezza, consente di seguire da vicino il modo in cui il maestro lavora su quanto scrive l’allievo ripercorrendo l’analisi compiuta. Betti vaglia punto per punto le affermazioni di questi; controlla, in sintonia o difformemente, testo e valenza dei frammenti giurisprudenziali che egli utilizza, assicurando conclusivamente di avere «esaminato ad uno ad uno» anche «gli altri passi che Ella mi cita» (p. 324); prende posizione sulla dottrina romanistica; dà suggerimenti di letture; corregge espressioni non sufficientemente precise; mette in guardia (es. pp. 312 s.) contro fraintendimenti ed errate generalizzazioni. L’intrecciarsi di lodi e di critiche, tipico di queste lettere, si capisce meglio proprio per l’attenzione meticolosa che viene portata a ogni aspetto: non ultimo lo spazio da dare a singole parti per salvaguardare «l’economia del lavoro» (p. 321). Più lodi qui, occorre dire. Così, «esattissima è la Sua spiegazione» (p. 313); «la Sua critica [...] è pienamente fondata», «Approvo pertanto la Sua distinzione [...]», «Sa già che condivido la Sua determinazione», «il Suo excursus [...] è indubbiamente utile, anzi necessario» (p. 321); «Ella trae esatte illazioni», «Ella ha veduto bene» (p. 322); «Ella ha inteso benissimo» (p. 323). Così una valutazione generale: «Nel complesso mi compiaccio di gran cuore con Lei per il fruttuoso lavoro svolto» (p. 325). Del resto, la lettera parte già dal riconoscere a La Pira di non aver «proprio nulla da imparare dal Leist» (p. 310). In minor numero le critiche espresse: «non significa – come Ella scrive – che [...]» (p. 312); «Il che però non significa che sia [...] – come Ella scrive» (p. 314); «Non mi pare insomma che il concetto [...] – col quale Ella opera – abbia qui una funzione utile o, almeno, necessaria» (p. 324). Emerge l’incitamento a un maggior controllo nel proprio dire: «Sia più guardingo in certe affermazioni e non si stanchi mai di ricercare, nella formulazione del Suo pensiero, una precisione rigorosa! (La questione non è di pura forma, ma di sostanza)» (p. 313). Anche se «lo scrivere è una tortura», come «ha ragione» di dire l’allievo, dovendosi sostituire alla «discussione [...] feconda» del «comunicare a voce» (p. 315), Betti è consapevole dell’importanza di quanto per lettera è riuscito a indicare a La Pira e qualche giorno dopo gliene chiede riscontro: «Ha ricevuto la mia [...] del 7 corrente? Cerchi di seguire i miei consigli» (*Lettera LXIV*, 13 settembre 1926, p. 327). Sull’importanza di un proprio controllo da presso, Betti è assai chiaro con l’allievo: così, in vista della pubblicazione della tesi cui non cessa di incitarlo, sottolinea che la sua presenza a Firenze consentirà «almeno» la ripresa della «viva collaborazione fra noi»: «quella collaborazione, che (come Le dissi) è assai opportuna – forse anzi necessaria – nella redazione definitiva del Suo lavoro» (*Lettera LXXIV cit.*, p. 357).

sciorina nelle lettere<sup>61</sup>. Ma anche a far risalire «agli anni camerti-macerasi» la «impostazione dell'intero programma scientifico»<sup>62</sup>, negli anni di Messina o immediatamente successivi questo non si è ancora completamente sviluppato: sono apparsi libri di gran peso, ma sono ancora da pubblicare testi fondamentali e manifesti metodologici<sup>63</sup>. Sono di là da venire durissime esperienze (guerra; morte sfiorata, salvato solo dall'intervento di Giuseppe Ferri; carcere; giudizio di epurazione; ostracismo di più colleghi). Quanto alla solitudine, tratto costante della sua vita a cui cerca invano di porre riparo (emerge nella autobiografia), il godere ancora degli affetti familiari, per lui vitali, attutisce l'isolamento, lo salvaguarda. L'importanza che a essi dà si coglie anche tramite i saluti ai suoi che La Pira, dicevo, inserisce quasi sempre nelle lettere più recenti<sup>64</sup>.

Nella duplice formazione, ove lo scambio è soprattutto unilaterale ma non manca di reciprocità<sup>65</sup>, proprio quanto allora duole al giovane Maestro – dover supplire a colloqui diretti di persona, che gli appaiono insostituibili

<sup>61</sup> Per esempio, quando indirizza l'allievo ai maggiori romanisti italiani per una lettura del lavoro o addirittura per incontri personali e gli procura i necessari contatti, quando lo consiglia per il soggiorno di perfezionamento all'estero conoscendo di persona i grandi professori le cui sedi potrebbe scegliere. Qualche nome: Albertario, Arangio-Ruiz, Bonfante, Scialoja, Segré, Solazzi, e Lenel, Wenger, Wlassak. «Maestri di prim'ordine e anche [...] care e gentili persone» gli ultimi due, «disposte a farle un monte di cortesie», «a differenza del chiuso e frigido Lenel», *Lettera XCIII cit.*, p. 394; ne ha esperienza diretta, avendo egli stesso studiato tra i ventitré e i ventiquattro anni sia con Lenel sia con Wlassak (CRIFÒ, p. 394, nt. 13 e nt. 14). Insomma «una messe di relazioni», come scrive LANZA, *Introduzione cit.*, p. 15, ricordandolo altresì «depositario di notizie anche indiscrete che comunica all'allievo».

<sup>62</sup> Così MURA, *Emilio Betti, oltre lo specchio della memoria*, in BETTI, *Notazioni autobiografiche cit.*, p. XXV, che ella ha di recente curato.

<sup>63</sup> Penso in particolare alla prolusione milanese del '27, pubblicata l'anno dopo: E. BETTI, *Diritto romano e dogmatica odierna*, in «Archivio giuridico "Filippo Serafini"», 99, 1928, pp. 129-150, 100, 1928, pp. 29-66.

<sup>64</sup> Ma si veda ad esempio anche l'affermazione diretta di Betti che si dichiara «non più tanto solo» (a Milano) proprio «grazie alla compagnia dei miei»: *Lettera CV cit.*, p. 434.

<sup>65</sup> In particolare, la discussione che La Pira fa delle *Esercitazioni* che il maestro ha sottoposto alla sua lettura (nota 70), ma non è l'unico caso. Va sottolineato, sulla scia delle segnalazioni di Crifò, come le prese di posizione «contro» la stessa «opinione» del maestro – che qualche volta ci sono anche rispetto a lavori imponenti (ad es. *Lettera XXII*, 30 dicembre 1925: «me lo permetta», p. 156) – inducano Betti a una onesta riflessione complessiva fino a fargli riconoscere «erronea» la propria precedente valutazione: in nome di quella «solidale collaborazione tra maestro e allievo», «costante» nella sua «etica dell'insegnamento». Così CRIFÒ, pp. 156 s. nt. 22.

bili, con lo strumento meno immediato del dialogo per iscritto – oggi costituisce felice opportunità di conoscenza. Il carteggio, è stato osservato, fa «penetr[are] idealmente nello studio di un romanista di un secolo fa»<sup>66</sup>. E viene allora da pensare ad altri studi di maestri, a decine, centinaia, di colloqui irrecuperabili. Rimasti nel chiuso di specifici rapporti; fuori di essi, perduti per sempre; in fondo dimenticabili, talvolta dimenticati, dagli stessi dialoganti. Chi fra noi non serba memoria di un consiglio prezioso, di un suggerimento decisivo? Chi, allo stesso tempo, non rimpiange di ricordare troppo poco o in modo indistinto? Quasi macchina del tempo che sappia captare parole di altre epoche e altri luoghi, qui non è una avveniristica invenzione da fantascienza ma la ‘magia’ semplice della carta scritta a non far disperdere scambi di idee, suggerimenti bibliografici, esegesi, giudizi diretti sull’ambiente accademico spesso impietosi e nominativi<sup>67</sup>. L’accesso che il carteggio consente non vuole essere intromissione. ‘Entriamo’, in punta di piedi, con rispetto, in quanto ad autorizzarlo sono gli stessi protagonisti – entrambi – proprio con la conservazione di quelle loro lettere. E vediamo da vicino il modo di lavorare dell’uno e dell’altro. L’allievo mette (letteralmente) le carte in tavola, talvolta sollecitando pareri puntuali<sup>68</sup>. Nel rapportarsi ai suoi risultati il maestro scopre le proprie, con approvazioni incondi-

<sup>66</sup> LANZA, *Introduzione cit.*, p. 14.

<sup>67</sup> Esemplificativamente si vedano le poche righe (al vetriolo!) su Salvatore Riccobono. I consigli vanno di pari passo. Nell’ambiente del Seminario palermitano, La Pira non si può fidare di nessuno (con un’unica eccezione), deve «essere molto cauto nel far conoscere i risultati raggiunti», «non deve far leggere la Sua dissertazione». «Domandi spiegazioni e ascolti molto, ma parli poco», è la raccomandazione (*Lettera LXXI cit.*, p. 352). Anni dopo, nella indignazione perché il concorso finalmente vinto non ha dato a La Pira la piena soddisfazione che meritava, parla dell’accademia italiana come di «un mondo di farisei e di camorristi spregevoli» che premia i peggiori: «chi ha faccia tosta e gomiti forti può arrivare a collocarsi prima e meglio di chi attende silenzioso al compito quotidiano dello studio e dell’insegnamento». Di qui l’invito ad aprire «tanto d’occhi» e a muoversi di conseguenza per l’assegnazione della sede (*Lettera CVI cit.*, p. 437).

<sup>68</sup> La Pira espone le proprie posizioni con convincimento, talvolta con foga, ma non sempre esige subito una valutazione (*Lettera XIV cit.*, p. 110: non occorre che il maestro risponda «immediatamente», gli «è sufficiente» che «conosca le novità» del suo lavoro), pur lamentando altresì la mancanza del colloquio orale. Talvolta, invece, chiede un riscontro: *Lettera XVII*, pp. 125-132, in part. p. 132 «Gradirò un cenno sulla fondatezza o infondatezza delle mie osservazioni»; *Lettera XX*, [13 dicembre 1925], pp. 143-149, in part. p. 149, «gradirei che Ella me ne dicesse qualcosa per incitarmi a proseguire ancora per la via della analisi».

zionate, correzioni durissime, suggerimenti di percorso, ‘irrinunciabilità’<sup>69</sup>. E si mette più direttamente in gioco nel sottoporgli le proprie *Esercitazioni*: che l’allievo apprezza senza peritarsi di esprimere disaccordi<sup>70</sup>. Due personalità forti si confrontano, su questioni di fondo, su problemi specifici.

Ribadisco: il carteggio in sé dà testimonianza di una duplice crescita. Ma nel volume che lo pubblica si incontra, come sottolinea l’*Introduzione*,

<sup>69</sup> Ad es., la doverosa considerazione preliminare, da cui «nessuna ricerca scientifica può prescindere», di tutta la dottrina in tema, *Lettera V cit.*, p. 70. Certo non si può contraddire, ma un anno dopo La Pira si lascia sfuggire la preferenza per una lettura autonoma dei testi romani: ha sì «visto Cuiacio», «ma le fonti sono sempre preferibili a tutte le interpretazioni» (*Lettera LXVIII cit.*, p. 293).

<sup>70</sup> In merito alle “Esercitazioni” sottopostegli dal maestro – poi, E. BETTI, *Esercitazioni romanistiche su casi pratici*, I, Padova 1930 – si vedano i cinque testi di La Pira in sequenza: *Lettera XCVII*, 2 settembre 1929, pp. 402-408; *Lettera XCVIII cit.*; *Lettera XCIX*, [giugno 1930], pp. 412-415; *Lettera C cit.*; *Lettera CI*, 10 giugno 1930, pp. 417-422 [le citazioni da queste lettere, che formano un insieme (pp. 402-422), si limitano al numero di pagina]. La lettura dell’allievo, sulla base di una attenta analisi delle fonti, sottopone a vaglio critico inquadramento e taglio del lavoro, singole discussioni, le stesse esegesi testuali del maestro. Al di là della possibilità o meno di ricavare «in che misura e in che senso l’analisi di La Pira» sia «entrata a far parte del discorso esegetico» bettiano (CRIFÒ, p. 402 nt. 3), da notare anche «le annotazioni di consenso o dissenso apposte da Betti» (*ibid.*) sui testi pervenutigli, cosicché le lettere vengono a testimoniare tre successivi momenti di riflessione. Alcune lodi schiette: «è una delle più belle esegesi di questo suo corso», p. 412; «mi sono parse veramente belle», p. 416; «bella l’impostazione», p. 418. Condivisioni implicite, ma anche espresse (ad es. «la Sua esegesi [...] mi persuade», p. 406). Qualche giudizio critico: es., «non mi pare di potere condividere le questioni e le soluzioni proposte», p. 418; «potrebbe [...] essere eliminata», p. 409; «mi pare vada fatto con molta cautela, se non vada addirittura escluso», p. 412; «non trovo giustificata la questione», p. 414; «non vedo la ratio dubitandi», «non vedo ivi la ragione per cui si possa dubitare», p. 409. Ricorrendo al condizionale, presente o passato, ma coniugato alla prima persona singolare, La Pira suggerisce gli interventi sul testo che avrebbe fatto o farebbe egli stesso: es. «avrei premesso», p. 409; «avrei messo in principio (o in fine)», p. 405; «inserirei», p. 413; «modificherei», pp. 403, 404, 412; «non direi [...]», pp. 413, 419; «avrei più chiaramente distinto [...] i rispettivi problemi», p. 409; «avrei posto», p. 413; «avrei scritto per chiarezza», p. 412; «avrei posto in rilievo» o «avrei messo in rilievo», pp. 402, 414, 415, 422; «avrei messo in luce», p. 420; «avrei posto in più viva luce» o «avrei messo in più viva luce», pp. 413, 414, 418; «considererei interpolato», p. 404. Anche se può infastidire qualche minima saccenteria – così nel dar conto di proprie posizioni, così nel riepiloghetto di giuristi e opere di età giustiniana (p. 407) che ingenuamente infligge a Betti quasi possa averne bisogno – serietà e impegno della lettura appaiono indiscutibili. È un allievo devoto, che si impegna per rendersi utile al maestro e imputa al carico di esami qualche ritardo nell’adempiere (pp. 415, 422). Il ciclo di invii delle *Esercitazioni* riviste, nelle nostre testimonianze, si chiude sulla assicurazione di inviare «preziosissimo le nuove» (p. 422).

anche un terzo personaggio, il ‘commentatore’<sup>71</sup>. Alla vicenda che viene ricostruendo nella cura del carteggio, Crifò si avvicina con la devozione filiale di cui ci ha testimoniato Fusco, in un ultimo dialogo con il suo maestro di cui ci ha parlato Lanza. È come guardarsi in uno specchio, credo, per lui. Nel fitto scambio di idee di La Pira con Betti per la preparazione della tesi e dei primi lavori forse ripercorre lo scambio che egli stesso ha intessuto con Betti nella preparazione della propria tesi, dei primi lavori. Come ultimo allievo, si sarà ritrovato in quello che è stato il primo? Si sarà sorpreso dei modi o ne avrà condiviso le reazioni? Non avanzo ipotesi. Conto su uno svelamento di Fusco: a propria volta suo primo allievo, partecipa di quella catena di rapporti.

Un materiale praticamente sconosciuto. Le riflessioni che Crifò vi opera nella forma apparentemente anodina di commenti a piè pagina. Dalla pubblicazione di questo carteggio possono attendersi, favoriti anche da un rinnovato interesse storiografico per Emilio Betti<sup>72</sup>, lavori di approfondimento. Accanto ai due protagonisti, la rivisitazione non dovrebbe trascurare chi ha loro ‘ridato parola’. Elemento non minore da valutare per i romanisti: le concezioni in gioco del diritto romano<sup>73</sup>, e una sua consi-

<sup>71</sup> «Tritagonista» secondo l’espressione di LANZA, *Introduzione cit.*, p. 46.

<sup>72</sup> Un segnale in tal senso è la stessa ripubblicazione di BETTI, *Notazioni autobiografiche cit.* V. pure i due lavori di M. BRUTTI, *Vittorio Scialoja, Emilio Betti. Due visioni del diritto civile*, Torino 2013, *Emilio Betti e l’incontro con il fascismo*, in AA. VV., *I giuristi e il fascino del regime*, a cura di I. BIROCCHI e L. LOSCHIAVO, Roma 2015, pp. 63-102.

<sup>73</sup> Intorno alle quali varrebbe la pena incrementare e ampliare la discussione, prendendo le mosse dal carteggio e dal rispettivo pensiero dei due personaggi che in esso traspare. Mi limito qui a due fuggevoli cenni per Betti: qualche suo dubbio sul «punto di vista metodico» con cui il laureando agli inizi guarda al rapporto tra «due mondi giuridici storicamente determinati, quali il romano e l’odierno» (*Lettera VI cit.*, p. 78); al contrario, condivisione del «principio metodico», cui il laureando, più maturo, informa il proprio «indirizzo di studio», la liceità per lo studioso del diritto romano di «fare opera di sistemazione, di coordinamento dei concetti» dando loro «una formulazione concettuale rispondente alla mentalità [...] del giurista odierno» (*Lettera XVI cit.*, p. 121). Quanto a La Pira, forse si potrebbe partire dalla seconda delle tre lettere scritte fra vigilia di Natale ’34 e prima decade di gennaio ’35 (nota 42). Gli si «fa sempre più evidente» la «immediata influenza della logica di Aristotile sulla costruzione sistematica romana» (*Lettera CVIII cit.*, p. 439); lo studio in «parallelo delle opere del filosofo e delle «grandi costruzioni» di Quinto Mucio Scevola e Servio Sulpicio «provano pienamente questa tesi» (*ibid.*); nella «perfezione che si riflette nella geometrica costruzione dei grandi giuristi» della repubblica e del primo principato cerca di coinvolgere il maestro («Creda», p. 440). Non sembrano i migliori degli argomenti per ricostruire l’accordo scientifico, cui la lettera aspira cercando di individuare un punto di con-

derazione quale modello<sup>74</sup>. Mi fermo qui. Trovo ‘bello’ – l’aggettivo piacerebbe a Crifò – che l’omaggio messinese si incentri sulla pubblicazione postuma di questa sua ultima fatica. La scelta ha già senso in sé (il rapporto tra i due grandi personaggi ha preso le mosse proprio in questo Ateneo), ma soprattutto consente di cogliere al meglio la figura dell’Onorato. Lo straordinario impegno profuso per il carteggio a me pare emblematico della “persona” Crifò, oltre che dello studioso. Non so se a condizionarmi sia l’effetto di una morte così particolare, che assurge a simbolo per il luogo, per il momento. Il ricordo della ‘sua’ *Accademia Romanistica Costantiniana* ha voluto intitolarsi «una vita nell’università, una vita per l’università»<sup>75</sup>. Nell’università essa trova anche l’epilogo e su una ‘storia universitaria’, codesta di Betti-La Pira che praticamente ha portato a termine, Giuliano Crifò depone per sempre la penna<sup>76</sup>.

tatto. «Siamo sul medesimo campo di lavoro», scrive (*ibid.*), e a questo Betti credo possa assentire, ma alla affermazione «i nostri studi convergono» (*ibid.*) non può che reagire negativamente, soprattutto dopo quanto ha appena letto: il «NO» da lui appuntato sul verbo usato da La Pira (CRIFÒ, p. 440 nt. 6) testimonia di una insofferenza. Non può certo dubitarsi della buona fede di La Pira nella volontà di riconciliazione, né della sua sensibilità, umana oltre che scientifica, in particolare verso il proprio maestro: la scelta di una tale strada nel così difficile tentativo di riavvicinamento perciò sorprende. Non posso andare oltre, ma più in generale sul tema mi fa piacere segnalare già BASILE, *op. cit.*, *passim*. Nel 1995, nel presentare il ricordato volume di «Index» dedicato a La Pira (nota 52) P. CATALANO, in part. p. XI, pone un obiettivo di scandaglio in tal senso: «la nostra rivista ha voluto riflettere (e proporre ai giuristi di riflettere) sul modo lapiriano di interpretare ed applicare il diritto romano», definendo «l’oggetto dal punto di vista del diritto privato, soprattutto» e «guardando» a una particolare «area “europea”» (che interpreta delineandone i confini secondo i propri, noti, convincimenti).

<sup>74</sup> Mi limito qui a richiamare la concezione di La Pira, che però – ancora oggi – non è certo l’unica, pur caratterizzandosi rispetto alle altre per l’idea di provvidenzialità e la «‘spinta trascendente’» che la connotano. Cfr. BASILE, *op. cit.*, p. 354. Il suo lavoro dà conto (pp. 351 ss.) delle affermazioni lapiriane sulle «bellezze geometriche del diritto romano», sulle sue «prospettive ricche di simmetria» (p. 352), e segnala il compito a esso attribuito di «ruologuida sia nell’ambito dell’educazione al pensiero giuridico sia nell’ambito della regolamentazione della “vita sociale odierna”» (p. 353).

<sup>75</sup> Cfr. “Accademia Romanistica Costantiniana. Quaderni di lavoro”, 12. *Tavola Rotonda 2012*, a cura di C. LORENZI e M. NAVARRA, Napoli 2013.

<sup>76</sup> In questa immagine credo abbia giocato la suggestione di quella cui ricorre LANZA, *Introduzione cit.*, pp. 26 s.: «era destino che solo un ‘estraneo’, perché meno coinvolto, sebbene partecipe, impugnasse la penna» per l’introduzione, alla quale «Crifò non aveva ancora posto mano» benché il volume fosse «non lungi dall’esser pronto [...] per la tipografia». In una vicenda di rapporti fra studiosi quasi un passaggio di testimone.

Ma non voglio terminare l'intervento su una immagine di 'fine'<sup>77</sup>. Diciamolo senza infingimenti, di morte.

Questo mio ricordo di Crifò perda il senso di definitività<sup>78</sup> che potrebbe avvertirsene. La penna infatti è stata ripresa, altri l'ha impugnata: il suo lavoro, così, ha potuto vedere la luce e arricchirci.

Ancora un intreccio di rapporti, scientifici e insieme personali: è, o intendiamo sia, cuore della università.

Maria Campolunghi

<sup>77</sup> Diversamente da quanto mi è venuto spontaneo nell'incontro messinese del 13 novembre 2015.

<sup>78</sup> Quasi di sconfitta. Forse indotta dalla malinconia che mi spettasse chiudere un incontro che, oltre l'omaggio, era un commiato. Per la stesura scritta sono stata invitata a ripensare l'espressione. Ho aderito con convincimento, scegliendo di tornare a quella di Lanza testé citata (nota 76), che mi aveva prima suggestionato in senso inverso. Voglio segnalarlo per due ordini di motivi. Intanto perché la sollecitazione non proviene dal medesimo ambito disciplinare, anzi è del tutto estranea. A cogliere la nota pessimistica che avevo involontariamente introdotto è stata la percezione da analista di stretta osservanza freudiana di uno dei miei "tre lettori" (cui tengo molto proprio in quanto non romanisti: mi è già occorso di farvi cenno nella autopresentazione di un mio libro: M. CAMPOLUNGI, in «Ritorno al diritto», 8, 2008, pp. 137-146). In secondo luogo, per l'interesse di altre osservazioni di medesima provenienza. Mentre cominciavo a lavorare a questi temi, avevo avanzato la proposta temeraria di una 'analisi senza paziente' sulla base delle *Notazioni autobiografiche cit.* di Betti tornate in circolazione: intendevo profittare della particolare formazione dell'interlocutore con a monte una laurea in Giurisprudenza. L'acutezza di lettura della autobiografia bettiana mi ha indotto a mostrare anche il mio intervento, prima della pubblicazione anziché dopo come di consueto. In risposta ne ho ricevuto l'immagine – formatasi su quanto del carteggio (non ancora direttamente letto) trapelava nel mio testo – di un Betti eccezionale. Personalità straordinaria, "genio", in nome della passione divorante che condivide con l'allievo per i medesimi studi, sa annullare tutte le barriere facendo saltare i ruoli convenzionali. Insomma, un vero maestro, a cui è la crescita del più giovane a stare a cuore, che sa mettersene 'al servizio'. E in base a una esperienza vicina, quale ulteriore esempio mi è stato fatto il nome, tutto diverso, dell'economista Cesare Cosciani, negli anni Cinquanta-Settanta docente di Scienza delle finanze a La Sapienza di Roma, tanto severo quanto ammirato, e amato. La prospettiva – pur nei limiti di conversazione fra amici che si frequentano dai banchi universitari – è a mio avviso stimolante. Senza metterla a frutto per il mio scritto ormai pronto, ho però voluto farne parte agli specialisti, contro steccati accademici. Non credo che il soffermarvisi infastidirebbe Crifò, sempre interessato a commistioni tra discipline. Tengo in serbo l'identità, in vista di quella auspicata analisi postuma che (deontologia permettendo) molto mi intriga.



# Index personarum\*

\* Si intendono indicizzati tutti i nomi di persona che compaiono nel testo e nelle note. Restano esclusi, date le frequenti ricorrenze, i nomi di Giuliano Crifò, Emilio Betti e Giorgio La Pira.



- Agostino – 31.  
 AIELLO E. – 27.  
 ALBERTARIO E. – 105n.  
 ALBERTINI A. – 82.  
 ALFIERE C. – 59.  
 Ambrogio – 30.  
 ANGELINO A. – 8.  
 ANGELINO suor C.M.F. – 8.  
 ANGELINO suor L. – 8.  
 ARANGIO RUIZ V. – 82, 105n.  
 Arcadio – 30.  
 ARNÒ C. – 55n.  
 AUDANO S. – IV, X, 7n.  
 AUERBACH E. – 47.  
 Augusto – 56.  
 BARATONO A. – 27.  
 BASILE R. – 100, 109n.  
 BATTAGLIA R. – 22.  
 BERTI G. – 34.  
 BETTI U. – 93n.  
 BIANCHI P. – 58n.  
 BIROCCHI I. – 54 n., 109n.  
 BLEICKEN J. – 34.  
 BOLOGNARI M. – 7.  
 BONFANTE P. – 91n., 105n.  
 BOTTARI S. – 19.  
 BOULVERT G. – 33.  
 BOYNE G. – 95n.  
 BROCCHI V. – 19.  
 BRUNNER O. – 33.  
 BRUTTI M. – 54 n., 109n.  
 CALDERONE S. – IX, 25 e n., 26, 28,  
 29.  
 CAMPANILE A. – 19.  
 CAMPESE A. – 58n.  
 CAMPOLUNGI M. – V, 1, 5, 7, 10, 45,  
 84.  
 CANFORA L. – IV.  
 CAPOGRASSI G. – 48.  
 CAPOVILLA G. – 81.  
 CARLINI A. – IV.  
 CASATI A. – 21.  
 CATALANO P. – 109n.  
 CATARA-LETTIERI A. – 22.  
 CERVATI A.A. – 44n., 47n.  
 CHABOT F. – 2.  
 CHASTAGNOL A. – 33.  
 CHIODI G.M. – 58 n.  
 CIANFEROTTI G. – 31.  
 CICALA A. – 17, 22.  
 CICALA F.B. – 59.  
 CICCOTTI E. – 21.  
 Claudiano – 31.  
 CLAUSS M. – 29.  
 COLACE RADICI P. – 25n.  
 CONNELL W.J. – 58n.  
 COPPOLA BISAZZA G. – V, 1, 4, 57, 65,  
 69n. 86.  
 COSCIANI C. – 111n.  
 Costantino – 29.  
 COTRONEO G. – V, 1, 5, 7, 8, 13, 85.  
 CRACCO RUGGINI – 32.  
 CRIFÒ S. – 7.  
 CROCE B. – 16.  
 CUIACIO J. – 107.  
 D'AMBRA L. – 19.  
 D'ANGELO M. – 22.  
 D'ANNA G. – 18.  
 DACOS N. – 8, 58, 86.  
 DAHLMANN F.C. – 2.

- DE FRANCISCI P. – 29.  
 DE MARTINO F. – 32.  
 DE RUGGIERO E. – 27, 34.  
 DE SALVO L. – 1, 2,4, 7, 25, 26 e n.,  
 32.  
 DE VERO G. – 7.  
 DI OTTAVIO D. – 69.  
 DI PAOLA LO CASTRO L. – V, X, 1, 2, 4,  
 5, 7, 23, 26n., 32, 84, 85n., 86.  
 Diocleziano – 29.  
 DOSTOEVSKIJ F. – 19.  
 ENSSLIN W. – 30.  
 Erodiano – 29.  
 Eusebio – 29.  
 FANFANI A. – 103n.  
 Favorino d'Arles – 81.  
 FEDELE S. – 22.  
 FELICI M. – 2, 46, 58n., 86 e n.  
 FERRARA V. – 19.  
 FRACCAROLI A. – 19.  
 FRANCHINA MONS. C. – 10n.  
 FREZZA P. – 62.  
 FRIGERIO P. – 18.  
 FUSCO S.-A. – V, 1, 5, 7, 28, 31, 33, 39,  
 85, 108.  
 GALLAVOTTI C. – 81.  
 GALLI G. – 103n.  
 GARZETTI G.B. – 32.  
 GATTI R. – 58 n.  
 GAUTIER TH. – 16.  
 GENTILE G. – 15, 21, 22.  
 GERNET L. – 33.  
 GHERSI G. – 54n.  
 GIANNINI M.S. – 31.  
 GIARDINA A. – 29, 32.  
 GORIA G. – 68.  
 GROSSI P. – 67n.,76n.,77n.  
 GROSSO G. – 91n.  
 GUIDA A. – IV.  
 HARRAUER H. – IV.  
 HEGEL G.W.F. – 15.  
 HOLMBERG E. – 32.  
 HUIZINGA J. – 48.  
 INFERRERA C. – 4, 7.  
 JACQUES F. – 30.  
 KARLOWA O. – 32.  
 KIPLING R. – 19.  
 KOLB A. – 32.  
 KUNKEL W. – 34.  
 Labeone – 73.  
 LABRUNA L. – 59.  
 LAMANNA P. – 21, 27.  
 LAMBRINI P. – 77n.  
 LANIADO A. – 30.  
 LANZA C. – V, 1, 2, 5, 7, 41n., 45 e n.,  
 46, 51, 68n., 69n., 74n., 85, 86,  
 87n., 88n., 96n., 97n., 98n.,106n.,  
 108 e n.  
 LAPINI W. – IV.  
 Lattanzio – 29.  
 LEIST B.W. – 90n.  
 LENEL O. – 62, 105n.  
 LEPALLEY CL. – 30.  
 LIEBNAM W. – 32.  
 LO CURZIO G. – 22.  
 LONDON J. – 19.  
 LONGO C. – 55 e n., 57.  
 LORENZI C. – 2.  
 LOSCHIAVO L. – 54 n., 109n.  
 Lucano – 29.  
 LUCREZI F. – 31.  
 MACHAVELLI N. – 57.  
 MAGNO C. – 19.  
 MARCHESI C. – 18, 21, 27.  
 MARI P. – 25.  
 MARQUARDT J. – 32.  
 MARRONE M. – 59.  
 MATTEI E. – 103.  
 METRO A. – 67n.  
 MAZZOLI G. – IV.  
 MIGL J. – 29.  
 MILLAR F. – 32, 54n.  
 MINUTOLI D. – IV, IX, 7n., 26n., 92n.  
 MISPOULET J.B. – 27, 32.  
 MOLONIA G. – 16, 18, 19, 22.  
 MOMIGLIANO A. – 18, 47.

- MOMMSEN TH. – 32.  
MONTANELLI I. – 59.  
MONTINI MONS. G. – 103n.  
MORANA F. – 1, 4.  
MORI A. – 21.  
MORI G. – 58n.  
MURA E. – 41n., 42n., 87n., 105n.  
MUSSOLINI B. – 15, 16, 17.  
Namaziano – 31.  
NATOLI G. – 19.  
NAVARRA M. – 2.  
NAVARRA P. – 7.  
NERI C. – 25, 26n.  
NOBILE U. – 20.  
NÖRR D. – 47n.  
NORSA M. – 81 e n.  
Onorio – 30.  
PACE GRAVINA G. – 7.  
PAINO MONS. A. – 17, 22.  
PALUMBO S. – 15, 22.  
PANZINI A. – 19.  
PASCOLI G. – 22.  
PASQUALI G. – 21.  
PASSALACQUA N. – 4, 7.  
PASSARELLI SANTORO F. – 42n.  
PEROZZI S. – 53n., 60.  
PFLAUM H.G. – 32.  
PIERACCIONI D. – 55n.  
PIGNONE DEI MARINOTTI – 103n.  
PINTAUDI R. – IV, V, X, 1, 5, 7, 79, 82,  
87n., 92n.  
PINTON G.A. – 2.  
Polibio – 31.  
POLITO P. – 58n.  
POZZI E. – 27, 42n.  
PRIMICERIO F. – 58.  
PRINCIPATO G. – 15, 18.  
PUGLIATTI S. – 19, 27, 61.  
PUGLIESE CARRATELLI G. – 2  
PURPURA G. – 32.  
RANDAZZO C. – 10n.  
RESCIGNO P. – 48n.  
RICCOBONO S. – 3, 107n.  
ROSTAGNI A. – 28.  
RODARO S. – 58n.  
RODOLICO N. – 21.  
ROMANO A. – 17, 18, 20, 21, 22, 100n.  
ROMANO B. – 58n.  
RUSSO RUGGERI L. – 1, 4, 8.  
SALANITRO G. – IV.  
SALICOLA M. – 10n.  
SALVEMINI G. – 22.  
SCHERILLO G. – 56.  
SCHULZ F. – 31.  
SCIALOJA V. – 55n., 57, 105n.  
SEGRÉ G. – 55n., 57, 105 n.  
Seneca – 49 e n.,  
SHIPPEE A.W. – IV.  
SIRKS A.J.B. – 32.  
SOLAZZI S. – 105n.  
SPANTIGATI F. – 31.  
Teodosio – 30.  
TOFFANIN G. – 28.  
TOLSTOI L. – 19.  
TORELLI P. – 55n.  
Ulpiano - 33, 73.  
VALGIMIGLI M. – 27.  
VANN'ANTÒ – 19.  
VENTURINI C. – 74.  
VETTORI F. – 57.  
VICO G. – 2, 46, 47, 54n., 94n.  
VINTI CORBANI L. – 67n.  
VITELLI G. – 81 e n., 82 e n.  
VOLTERRA E. – 57.  
WEBER M. – 33.  
WENGER L. – 62, 105n.  
WICKERT L. – 2.  
WLISSAK M. – 62, 105n.  
ZUMBO A. – IV.



# Indice

Presentazione	IX
Introduzione ai lavori	7
GIROLAMO COTRONEO <i>Cultura e società a Messina negli anni Venti</i>	13
LUCIETTA DI PAOLA LO CASTRO <i>I rapporti scientifici di Giuliano Crifò con l'Università di Messina: ricordo di una lezione</i>	23
SANDRO-ANGELO FUSCO <i>Un singolare rapporto filiale: Giuliano Crifò ed Emilio Betti</i>	39
CARLO LANZA <i>L'ultimo dialogo con il Maestro</i>	51
GIOVANNA COPPOLA BISAZZA <i>Profili di diritto successorio nel carteggio Betti – La Pira</i>	65
ROSARIO PINTAUDI <i>Giorgio La Pira papirologo</i>	79
MARIA CAMPOLUNGHİ <i>Conclusioni</i>	83
<i>Index personarum</i>	113
TAVOLE I-IV	121



# Tavole\*

\* Le foto qui pubblicate si debbono alla gentilezza di Lietta De Salvo e Lucietta Di Paola Lo Castro.





Fig. 1 – *Giuliano Crifò* (Tindari 1997)



Fig. 2 – Da sinistra: *Anna Calderone, Claudia Neri, Giuliano Crifò, Salvatore Calderone, Lietta De Salvo, Enzo Aiello* (Messina 1997)



Fig. 3 – Da sinistra: *Giuliano Crifò, Mireille Corbier, Lietta De Salvo, Claudia Giuffrida, Cettina Molé, Lucietta Di Paola Lo Castro, Febronia Elia, Santo Toscano* (Catania 2001)



Fig. 4 – Da sinistra: *Giuliano Crifò, François Paschoud, Tullio Spagnuolo Vigorita, Giorgio Bonamente* (Taormina 2002)



Fig. 5 – Da sinistra: *Giuliano Crifò, Antonino Pinzone* (Messina 2006)



Fig. 6 – *Giuliano Crifò e i partecipanti alla Giornata di Studio del 5 settembre* (Messina 2006)



Fig. 7 – *Giuliano Crifò* con i docenti e i dottorandi dell'Università di Messina (Messina 2010)

